West Virginia University Libraries
3 0802 100972860 1

History Room
Restricted
R
730
.C67
1922

This book must not be taken from the Library building.

Digitized by the Internet Archive
in 2009 with funding from
Lyrasis Members and Sloan Foundation

http://www.archive.org/details/mediciciarlatani00cors

ATTUALITÀ SCIENTIFICHE — SERIE MEDICA

DIRETTA DAL PROF. A. LUSTIG - SENATORE DEL REGNO

ANDREA CORSINI

LIBERO DOCENTE D'IGIENE E DI STORIA DELLA MEDICINA

MEDICI CIARLATANI

E

CIARLATANI MEDICI

CON 8 TAVOLE FUORI TESTO

BOLOGNA

N. 9 NICOLA ZANICHELLI

EDITORE

RECEIVED

JUL 3 1961

WEST VIRGINIA UNIVERSITY
MEDICAL CENTER LIBRARY

RECEIVED

JUL 3 1961

WEST VIRGINIA UNIVERSITY
MEDICAL CENTER LIBRARY

ATTUALITÀ SCIENTIFICHE

SERIE MEDICA

DIRETTA DAL SENATORE PROF. A. LUSTIG

Volumi pubblicati:

MENDES G. - **Moderni mezzi diagnostici dell'infezione tubercolare.**

ILVENTO A. - **La difesa della salute e la scuola.**

RONDONI P. - **Immunità e terapia specifica nella tubercolosi.**

LURÀ G. - **La cura della tisi polmonare col pneumotorace artificiale.**

ILVENTO A. - **La tubercolosi malattia sociale.**

FRANCHETTI A. - **La difesa contro la tubercolosi e la sua legislazione.**

LEVI G. - **Vita autonoma di parti dell'organismo.** *(La coltivazione dei tessuti).*

CORSINI A. - **Medici ciarlatani e ciarlatani medici.**

In preparazione:

PUTTI V. - **Tubercolosi ossea e articolare. Diagnosi e cura.**

MENDES G. - **Sanatori e tubercolosi.**

GRIXONI G. - **La pratica della depurazione di acque potabili.**

HERLITZKA A. - **Fisiologia ed aviazione.**

ANDREA CORSINI

LIBERO DOCENTE D'IGIENE E DI STORIA DELLA MEDICINA

MEDICI CIARLATANI

E

CIARLATANI MEDICI

CON 8 TAVOLE FUORI TESTO

BOLOGNA

NICOLA ZANICHELLI

EDITORE

R 730
C31 m

L'EDITORE ADEMPIUTI I DOVERI
ESERCITERÀ I DIRITTI SANCITI DALLE LEGGI

PREFAZIONE

Ho accettato di buon grado la compilazione di questo volume della serie « Attualità scientifiche », gentilmente affidatami dal suo Direttore Sen. Prof. A. Lustig, perchè figurasse anche nella letteratura nostrana un argomento già largamente trattato all' estero, e specialmente in Francia. Data l' ampiezza del tema, ed i limiti imposti dalla natura di questa collezione, non potevo avere, nè ho avuto, la pretesa di svolgerlo, non dico completamente, ma nemmeno tanto estesamente quanto sarebbe stato necessario. Vi sono infatti, e in gran numero, medici ciarlatani e ciarlatani medici che sarebbe interessante ricordare o meglio conoscere, e molte forme di ciarlatanismo che sarebbe opportuno più intimamente esaminare. Altri potrà farlo, volendo, se pure io stesso, qualora ognuno taccia, non avrò modo, prima o poi, di tornare in maniera debita sull' argomento.

Ciò che però ho voluto fare è stato questo: scrivere un lavoro prettamente italiano. Ed a tal fine mi son valso quasi esclusivamente di vecchi libri italiani e di documenti da me rintracciati nei nostri archivî. Anche i tipi ciarlataneschi che ho scelto sono, meno un paio, tipi sorti e vissuti nel nostro paese....; non si presentano essi, in fondo, dissimili dagli altri, ma è indiscutibile che, visti da vicino, mostrano tutti una vivacità di forme e di mosse, spesso anche d' ingegno, maggiore di quella degli stranieri più noti.

Consegnando oggi il lavoro alle stampe ho viva la speranza di essere riuscito a destare un qualche interesse nel lettore, e ad invogliare i colleghi medici a conoscere un po', non la storia della loro scienza di cui qui può esservi solo, qua e là, qualche

debole accenno, ma la storia della loro professione, che, come ogni storia, ha pagine di tutto degne men che di oblio. Le pagine qui abbozzate sono appunto fra quelle che si prestano a derisione, ma quante delle gloriose ve ne sono che sarebbe doveroso trarre alla luce! Una storia professionale della medicina sarebbe per gl' italiani tutt' altro che fuor di proposito! Il favore con cui questo volume verrà accolto, indicherà anche da questo lato la via da tenere.

Comunque sia, dal presente scritto scaturisce ancora una volta un fatto, che non è nuovo davvero per chi studia il passato, e... riflette. L' umanità, a traverso i secoli, non cambia che nella forma; l' essenza e la natura sua rimangono pressochè immutate, con i loro pregî ed i loro difetti. Se differenza sostanziale vi è, è solo di misura, in relazione alle condizioni speciali di vita in un dato periodo. Il che, pur troppo, non è certo motivo di conforto!

Ed ora un' ultima parola per quei lettori che non sono medici. Non si valgano di questo libro per dileggiare noi e l' arte nostra! Ciascuno nella sua professione e fra gli uomini della propria fede politica o religiosa si guardi attorno....; quanto non avrebbe anch' egli da dire?

Firenze, luglio 1922.

A. C.

MEDICI CIARLATANI
E CIARLATANI MEDICI

Non si dice di quei ch' hanno dottrina
E son discreti e usan diligenzia:
Non si danna però la medicina
Perchè l'è vera e perfetta scienza.
. . . . . .
. . . . . .
Sol si danna color che guastan l'arte,
Con ciurma, bossoletti, anella e carte (1).

Capitolo I.

Fondamenti naturali del "ciarlatanismo„ e profonde sue radici nell'animo umano. - Origini della parola "ciarlatano„ e sinonimi.

Avevo ottenuto appena da un mese la laurea in medicina e chirurgia, quando un giorno venne a trovarmi un buon uomo, basso, grasso e rubicondo, agente di una importante fattoria della Toscana, per farsi da me visitare. Egli mi aveva conosciuto sin da ragazzo, quando ero alle prime armi in fatto di caccia, mi aveva su su visto crescere e seguire gli studî; aveva in me una fiducia grandissima, che giunse al colmo quando seppe di potermi finalmente chiamare « sor dottore ». Ed alla prima occasione non mancò appunto di venire a cercare il mio consiglio medico.

Egli era da qualche tempo affetto da una forma eruttiva molestissima alle gambe; naturalmente voleva liberarsene. Ascoltai quanto mi disse, lo visitai più per contentarlo che altro, ma lo consigliai fino dal primo momento a recarsi da uno specialista, anche perchè capii trattarsi di uno di quegli eczemi legati ad uno stato uricemico, generalmente ribelli ad ogni cura, e pei quali più che tutto giova tentare un cambiamento di regime dietetico, al quale prevedevo che il mio malato non avrebbe saputo assoggettarsi. Formidabile mangiatore di carne e valoroso bevitore di vino non mi avrebbe egli certo seguito sulla via della moderazione. A lui bisognava che io *segnassi* quella *medi-*

(1) *Sacre rappresentazioni*: *San Tommaso*. - Vedi in: D'Ancona A., Le Monnier, 1872, vol. I, pag. 447.

cina infallibile che insistentemente richiedeva e che io sapevo di non poter dare. Lo indirizzai perciò al professore di clinica dermosifilopatica che era stato il mio maestro e che era, ed è tuttora, uno dei più valenti clinici italiani. Mi occorse del buono e del bello per mandarcelo, voleva in ogni modo la *ricetta* da me; finalmente, come Dio volle, vi riuscii.

Non era ancora passato un mese che me lo vedo ricomparire dinanzi. O senta, mi dice, questa volta la medicina me la deve dar lei; la cura del su' professore, non m'ha fatto nulla. Mi fa vedere la prescrizione che aveva ricevuta, mi racconta che si è messo a dieta, ma che non può seguitare, perchè con poca carne e poco vino si sente indebolire tutti i giorni; mi schermisco, ma invano....; son costretto a rivedere il suo male e ad ordinargli un medicamento. Scelgo un unguento simile a quello già consigliatogli dal professore, e che io del resto avevo imparato da lui e dalla sua clinica a somministrare. Gli raccomando sopratutto di continuare ancora la dieta e lo licenzio.

Passan dei mesi, lo incontro per la strada, mi saluta festosamente, mi ringrazia con effusione e dice che io l'ho guarito, che io sono un gran medico; l'altro — il professore — è poco men che una bestia. Dopo un paio di anni ho occasione di andare nella campagna ove egli abita, lo trovo, si discorre, lo interrogo del suo male e chiedo se gli è mai più tornato. Oh sì, egli dice, mi tornò sarà un anno, ma andai presso l'Impruneta da una donna che sa curare questi mali, mi fece fare delle unzioni, e da allora in poi non ho avuto più niente e sono sano come una lasca. Anzi ho ricominciato a mangiare e bere come prima, perchè se continuavo come loro medici mi dicevano finivo tisico! O che unzione ti dette? Mi dette delle erbe e mi disse di cuocerle nell'olio insieme a della fuliggine, poi con quell'olio mi ungessi tutte le sere.... Egli era contento, raggiante, voleva dimostrarmi quanto portentoso fosse tale medicamento.... « Anche lei è bravo, non è come quel professore, ma quella donna vah...., l'ha una ricetta che loro medici unn'hanno...., l'ha guarito e la guarisce tanti! ».

Nella sua mente la classificazione di capacità era fatta: prima la donna, secondo io, ultimo il professore specialista!

Egli non era ancor vecchio, ma non passò molto tempo che io lo seppi morto con tutta la sintomatologia di una nefrite probabilmente di origine gottosa.

Siamo nel 1783. Mesmer, il giovane medico viennese, ha ormai da qualche anno messo sossopra Parigi col suo « magnetismo animale ». Ovunque si disputa, nelle accademie e nei trivî; difensori e sostenitori accanitamente si battono a voce e per la stampa contro i suoi denigratori; la lotta che contro lui ha intrapreso la Facoltà medica è argomento di tutte le conversazioni; ma i suoi *tinelli* non sono più sufficienti ad accogliere il pubblico che sempre più numeroso vi accorre, mentre i denari affluiscono nelle sue tasche.

Un vecchio letterato, Court de Gébelin, malato di idropisia e ridotto in pessimo stato, sebbene non creda alle miracolose guarigioni, lascia che un amico gli conduca in casa Mesmer, il taumaturgo. Questo lo visita, dice che si tratta di « ostruzioni » che si oppongono alla naturale distribuzione degli umori e dei succhi nutritivi; gli propone la sua cura magnetica. Il malato ricusa, ma a fior di labbra perchè in fondo al cuore ha acquistato una certa speranza; il dì seguente l'amico lo fa vestire e lo conduce seco. « Vado dunque da Mesmer in pantofole, coi « calzoni slacciati sul ginocchio e col viso come un ramarro « — racconta lo stesso Court de Gébelin —; ma il giorno dopo « posso calzare lo stivale, allacciare due bottoni ai calzoni sopra « il ginocchio; due o tre giorni dopo i dolori sono scomparsi, « non ho più sete. In breve i miei piedi freddi ghiacciati da oltre « 25 anni, si fanno morbidi, tumidi e caldi, tutti i calli scom« paiono, la cute ringiovanisce, ho dei piedi di 15 anni; sono « tanto più contento in quanto non me l'aspettavo.... ».

La guarigione di un personaggio tanto conosciuto ha un eco indescrivibile; Court de Gébelin diviene esso pure un fanatico, un apostolo del magnetismo animale, un devoto di Mesmer. Ne scrive sul suo « Mondo Primitivo » e ne fa speciali pubblicazioni.

Ma circa un anno dopo, ossia il 12 maggio 1784, Court de Gébelin muore, ne viene fatta l'autopsia, ed ecco cosa scrivono gli avversarî di Mesmer, come Desbois de Rochefort: « Fino « dalle prime applicazioni Court de Gébelin si sente meglio; in « breve si annunzia guarito a tutta l'Europa in un opuscolo « pieno di fanatico entusiasmo. Il signor Mesmer ed i suoi fau« tori se ne glorificano ed il signor Gébelin muore presso il ti« nello medesimo che lo aveva guarito, di una suppurazione re« nale che l'autopsia del suo cadavere ha rivelato ».

Avremo più tardi occasione di tornare su Mesmer e su l'ondata di « mesmerismo » che passò alla fine del 1700 su tutta l'Europa; basta, per ora, che io abbia posto a raffronto due fatti, o, per meglio dire, due apparenti guarigioni, attribuita la prima da un uomo incolto ad una delle molte persone che rientrano in quel gruppo dei ciarlatani che si spacciano per medici, la seconda da un dotto ad un medico intelligente, che con le sue idee contribuì, non v'ha dubbio, al progresso scientifico, ma che certo appartenne ad un'altra categoria, quella.... dei medici ciarlatani.

Ambedue i malati ritennero di essere stati liberati finalmente dalle loro pene e non compresero che la scomparsa dei sintomi che li molestavano era un fatto puramente casuale, poichè il morbo in loro annidato non era stato pur anche dòmo. Laonde, mentre la morte andava lentamente su loro stendendo il suo ampio mantello, tributavano lodi a chi avea avuto la fortuna di riuscire ad ingannarli. Scusabili ambedue! Troppo immediato infatti era stato il rapporto di causa ad effetto perchè non dovessero afferrarlo e tramutare la viva speranza in una agognata certezza di guarigione.

Vivo desiderio, quello di tornare a star bene, di fronte a cui poco vale l'essere dotto od indotto; l'anima di ogni malato è come quella del naufrago che cerca un punto di appoggio qualunque per sorreggersi sulle onde da cui si sente travolto; la mente più non ragiona e cede all'istinto che la spinge a salvarsi. Court de Gébelin non valeva in questo più del buon fattore di campagna!

***

L'uomo è veramente un essere curioso! Facilissimo a lasciarsi ingannare, sente al tempo stesso il bisogno di ingannare; quando non inganna gli altri, inganna sè stesso. E' la sua natura che a volta a volta lo trascina e lo spinge. Trascorre la breve vita immerso nei suoi disegni, pensa ed opera come s'egli dovesse essere eterno e sempre confortato da quella sanità, che pur non apprezza allorquando per fortuna la possiede; crede sempre che tutte le azioni ch'ei compie siano ben dirette e ben condotte verso lo scopo cui mira, ch'egli, indiscutibilmente, ri-

tiene l'unico certamente giovevole; plaude a chi lo inganna, raramente ama chi gli è veramente sincero, anzi spesso la sincerità lo urta, lo offende, poichè vuol sempre e tutto aver fatto bene, vuole che il suo nome sia ovunque ripetuto ed elogiato, mai discusso; e, a seconda delle sue aspirazioni e del suo grado di cultura, vuol sapere che un giorno sarà ricco, sarà felice, sarà celebre. Promettetegli questo, vi porterà ai sette cieli; osate fargli intravvedere l'impossibilità di realizzare i suoi desiderî, ed il meno che potrà capitarvi sarà di essere zittito e vilipeso. Aborre, sfugge la realtà, persegue le chimere.... il paese di cuccagna o la celebrazione *in eterno* del suo nome e delle opere sue!! Perciò si agita, si commuove, crea nuove forme di governi, scrive volumi, innalza monumenti.

Correr dietro a tutto quello che splende, che fa rumore, che fuoriesce dalla normalità è brama insaziabile della mente umana, sempre irrequieta ed insoddisfatta. Spazia nei campi del meraviglioso e dell'inverosimile che il più furbo sa foggiarle, si avventa folle verso quel falso miraggio e finisce ben spesso, come farfalla al lume, con le ali bruciate. E' l'eterna follìa degli uomini. Icaro insegni!

D'altra parte, a seconda del suo ingegno, della sua capacità, cerca l'uomo trar partito dagli altri a suo vantaggio, promettendo, adulando, mostrandosi più forte e valente di quel che non sia, sfoggiando vesti o ricchezze, cercando di metter bene in evidenza i proprî talenti e facendoli apparire superiori al vero. Forma di mimetismo difensivo che rende necessariamente più o meno ciarlatano anche l'uomo il più onesto; forma di mimetismo offensivo in chi, oltrepassando ogni giusto limite, della ciarlataneria fa mestiere e fine a sè stesso, per arrampicarsi più in alto possibile.

> Togli al mondo gl'inganni; ahi, che vi resta?
> Merto vedrai? Neppur col microscopio [1].

In ciò, ossia nella stessa natura dell'uomo, ha la profonda sua radice, anzi la stessa sua ragion d'essere il ciarlatanismo; in ciò sta il perchè, da che mondo è mondo, e fino a che questo

[1] D'Elci: *Satira XI*: «*La frode*»

> Quanto è nel mondo orpel, quanto è menzogna!
> Scena è la vita, maschera il sembiante, ecc.

esisterà, vi furono, vi sono e vi saranno ciarlatani. Disse Voltaire che il ciarlatanismo è nato il giorno in cui il primo briccone s'imbattè nel primo imbecille. Ma l'uomo è briccone ed imbecille nello stesso tempo, perciò il contatto fu fin dall'inizio della Società inevitabile ed immediato. Spegnere il ciarlatanismo è adunque utopia!

Naturalmente esso assume importanza maggiore o minore a seconda dei vari periodi; minore allorquando la coscienza umana racchiude in sè più rigidi sentimenti morali, maggiore quanto più intensa e diffusa è, con l'avidità del denaro o del potere, la corruzione dei costumi. E tanto più esso s'ingigantisce, quanto più per le condizioni politiche, sociali ed economiche, l'individuo sente la necessità che la massa popolare lo segua o che la moneta gli permetta di soddisfare ai suoi materiali appetiti. In tempi di governo assoluto od oligarchico si può dire che non esista, per esempio, un vero ciarlatanismo politico, esso incomincia allorquando il popolo è chiamato alle urne, e tanto più aumenta, quanto più il voto viene esteso fra le persone ignoranti, più suscettibili ad esser trascinate dalle chiacchiere o dal denaro.

Sì, ad onta della sua prosopopea, l'umanità, che ritiene così elevati i proprî poteri di critica e di raziocinio, è infantilmente ingenua e sinceramente suggestionabile! Nè son rari i casi di uomini spregiudicati, di scienziati materialisti, che, mentre si credono superiori ad ogni credenza religiosa, temono, ad esempio, la iettatura e compiono in occasione di determinati incontri i più strani e ridicoli scongiuri. Ognuno può ricordare, o ritrovare negli atti parlamentari, una seduta della Camera dei Deputati, durante la quale un insigne statista, presidente del Consiglio, di fronte ad una frase di un deputato che, attaccandolo, accennava ad eventualità di morte, pronto rispondea togliendo dalla tasca dei pantaloni un grosso corno di corallo, di cui era costantemente provvisto. E chi ricorda quel grande parlamentare, Francesco Crispi, sa bene ch'ei non era anima di donnicciuola, nè uomo facile a lasciarsi metter nel sacco. Giustificate quindi le meraviglie del preopinante, onorevole Imbriani, e di gran parte della Camera!

Se ciò può avvenire in persona così elevata e che si trova in perfetto stato di salute e di equilibrio intellettuale, non è

difficile comprendere quali rivolgimenti possono avvenire allorquando esso cade in preda a malattia, o quali pregiudizî possano allignare nella grandissima maggioranza della popolazione. Su questo terreno il ciarlatanesimo fonda la più salda sua base, mentre ogni occasione di indebolimento dell' organismo o della psiche umana lo trova pronto a trarne profitto pel raggiungimento dei suoi fini. Non è più allora la bramosìa del nuovo, la curiosità morbosa, il bisogno di ascendere, che induce a tessere od a subire l' inganno, ma è l' inconscia percezione dell' impotenza umana che spinge il malato, l' afflitto, a rivolgersi intorno in disperata cerca di un aiuto cui abbrancarsi, per averne salvezza. Nè v' ha uomo, per quanto colto ed istruito, che non tenti con ogni mezzo di sfuggire all' ineluttabile destino che su di lui incombe....; può farsi di fronte agli altri, può anche credersi, grande quanto vuole, ma un momento giunge in cui esso pure diviene un credulone ingenuo, non dissimile dalla più umile e disprezzata persona del volgo. Colpito da malattia, e ancor peggio se molto sofferente, difficilmente rifugge dal tentare anche il più irrazionale rimedio che a lui venga indicato. Tutto al più, per mostrarsi ancor spirito forte, figurerà di farlo sol per non disgustare i familiari; ma in fondo del suo cuore, chi potesse leggervi, troverebbe sempre un barlume, almeno, di speranza!

Le malattie sono una piaga, anzi la più tremenda piaga della umanità, quella contro cui v' ha maggior necessità di trovar un ristoro, nè vi è più forte desiderio di quello che prova chi soffre, all' idea della possibile cessazione delle sue pene. E ben sa sfruttare questo vivo desiderio, questo bisogno, il ciarlatanismo! Proteiforme fino all' inverosimile, sa in medicina, come in ogni altro campo, ottimamente adattarsi al tempo, all'ambiente, alle circostanze. Chi spaccierebbe più a' giorni nostri teriaca od orvietano? A traverso una lunga serie di sostituzioni e di medicinali i più diversi, oggi una non troppo grande quantità di fermenti o di sieri li ha soppiantati, domani sarà la volta di altri prodotti, e così via. Chi volesse fare una storia del ciarlatanismo in medicina finirebbe per fare collateralmente la storia della terapeutica!

Ma v' ha di più ancora. Siamo in un periodo in cui la massa popolare è maggiormente ignorante? Qualsiasi ciarlatano, im-

provvisatosi medico, basta per turlupinarla! La massa diviene un po' meno incolta, e, sopratutto, le leggi sanitarie si fanno più severe? Allora diminuiscono i ciarlatani che s'improvvisano medici ed aumentano i medici che s'improvvisano ciarlatani. Specialmente nelle campagne, rimangono tuttora dei medicastri, degli acconciatori di ossa, dei così detti stregoni, uomini o donne, ma i ciarlatani vecchio tipo sono affatto scomparsi; tutto al più, si potrà vedere qualche venditore di cerotti o di alcunchè di simile, che, mettendo in mostra figure di ossa, scheletri, ecc., un poco ancor li ricorda. Però medicinali sulle piazze non se ne vendono più, come non vi si compiono più operazioni; alle caratteristiche carrozze dalle rote dorate si son sostituiti avvisi nelle quarte pagine di giornali, e cartelli di ogni specie, ed a quegli uomini singolari che si dimenavano sopra di esse, sbraitando e urlando, si sono sostituiti altri uomini, meno ignoranti, dotati anzi di una regolare laurea, ma non meno perniciosi alla gente che riescono ad ingannare, ed alla onesta professione. Il pubblico e le leggi sono cambiate, anche l'attore ha dovuto cambiare; ma l'anima sua, l'anima di ciarlatano, è rimasta sempre la stessa!

***

Nella nostra lingua questi spacciatori di fole sono stati designati sotto varî nomi, e cioè: *ciarlatani, cerretani, ciurmatori* o *ciurmadori, bagattellieri* ecc. Talora sono stati chiamati anche *empirici,* ma impropriamente, poichè tra empirico e ciarlatano vi è una differenza non piccola. Infatti per empirici dobbiamo intendere i seguaci di quella setta medica che fu detta appunto degli empirici e fece capo a Serapione, in contrapposto alla scuola dei dogmatici o razionali, che alla osservazione degli effetti anteponevano la ricerca delle ragioni; o per lo meno si devono intendere come tali dei praticanti, sia pure illegalmente, la medicina, i quali seguono la sola esperienza senza l'ausilio di alcuna dottrina.

Non è qui il caso di discutere le due vecchie scuole, che, naturalmente modificate, giunsero fino a tempi a noi abbastanza vicini ed ebbero ambedue molti ed anche valenti proseliti; certo si è che tanto l'una quanto l'altra esagerarono,

la prima volendo troppo astrarre dalle razionali dottrine, la seconda volendo talora negare l'importanza dei fatti di fronte a teorie non capaci a spiegarli « onde talvolta — scriveva un « rinomato medico vissuto tra il 1600 ed il 1700 — succede « che gli empirici e le vecchierelle con l'uso di essi (rimedî) « facciano restare svergognati i più periti professori » (1). Perciò, sebbene anche oggi troppo si gridi contro di esso, un sano e ben inteso empirismo, realmente basato sopra solida esperienza e regolato da giusti e illuminati principî, non disonorerebbe l'arte medica, ma anzi in molti casi potrebbe rialzarla ed essere di non poco giovamento agli infermi. Nessun medico che abbia della pratica, può infatti negare, come ebbe a scrivere il Bencivenni, che talora « arrivano le medicine degli empirici che non giugne Galeno con la dottrina » (2). Piuttosto io trovo che si dovrebbe senz'altro scartare la parola « empirico » per coloro che, nella ignoranza massima di ogni elementare nozione, esercitano abusivamente la medicina, applicando alla cieca i loro rimedî universali, e riserbarlo invece a chi, nella cura del malato, antepone l'esperienza alla teoria, pur questa non disconoscendo. In tal modo verrebbe reso nei suoi veri termini tale vocabolo, ingiustamente, e per dispregio di altre scuole, fatto divenire sinonimo di ignoranza. Comunque sia, che empirico e ciarlatano siano due parole ben differenti, a torto fra loro confuse, resulta chiaro quando si pensi che mentre l'empirico può operare in perfetta buona fede e senza fare intorno a sè troppo rumore, il ciarlatano ha esclusivamente di mira l'allucinamento delle plebi con ogni mezzo a ciò atto, ed a suo esclusivo vantaggio.

Non v'ha dubbio infatti che il primo significato della parola « *ciarlatano* » fu proprio quello indicatoci dalla Crusca; s'intese per essa cioè « colui che per le piazze spaccia unguenti o altre medicine, cava i denti e anche fa giuochi di mano », ma ben presto acquistò un significato più generico e fu applicata a tutti coloro che « con abbondanza di parole arti-

(1) Anton Francesco Bertini: *La medicina difesa, ecc.*, Lucca, Marescandoli, 1699.

(2) Bencivenni Z.: *Libro della cura delle malattie* (secondo quanto appare dal testo apocrifo Rediano citato dall'Accademia della Crusca).

ficiose e con imposture e vanterie cercano di spacciare il falso per vero, traendo profitto dall'altrui credulità ».

Donde derivino le parole « *ciarla* » e « *ciarlare* », che a « ciarlatano », si dice, desser luogo, non sappiamo in modo certo. « Ciarlare » significa, sempre secondo la Crusca, « parlar molto ma vanamente e leggermente, e talora con intenzione di confondere altrui » e, secondo alcuni, è voce formata da similitudine di suono. Il Muratori (1) dice di non esser giunto a scoprirne l'origine, ma pensò che « ciarlare » potesse derivare dal nome francese di Carlo Magno, ossia da Charles, « per si-« gnificare un racconto delle imprese di quel celebre monarca. « Imperocchè una volta le canzoni e i romanzi che si canta-« vano nelle piazze e alle tavole dei signori da ciarlatani, con-« sistevano nelle favolose azioni di esso Carlo Magno e de' suoi « paladini ». Naturalmente, i francesi con piacere accettarono questa derivazione, che, mentre permette di far passare il loro « charlatan » non come originario dalla lingua italiana, dà lor modo di far ritenere come una importazione francese in Italia il nostro « ciarlatano ».

Non ho speciale competenza, nè intendo fare degli acrobatismi letterarî come il Muratori ed i suoi seguaci francesi, ma io mi chiedo se non possa essere proprio il contrario, e cioè se non derivino da « ciarlatano » le parole « ciarla » e « ciarlare », invece che queste da quello, e se « ciarlatano » non possa essere una trasformazione fonica, venuta a traverso il tempo, come per tante altre parole latine passate nella nostra lingua, di *circulator*, che, come tosto vedremo, presso i romani avea lo stesso significato che « ciarlatano » presso di noi.

Invece più comunemente accettata è la derivazione di « *cerretano* ». Tale nome verrebbe da Cerreto, paese dell'Umbria vicino a Spoleto, da cui sembra discendesse in antico gran parte di siffatta gente (2). « Ceretani populi ex Cereto Umbriæ oppido qui totum orbem uno quoddam, ac turpi superstitionis genere ludificant ». Non mancò però chi volle far provenire tale parola dalla città di Cere, donde l'antico « ceraldo » equivalente di « cerretano ».

(1) *Dissert. Ant. it.*, II, 22.

(2) Vedi anche Leandro Alberti: *Descrittione di tutta Italia*, Venezia 1551.

Nel basso latino « carminare », cioè cantar carmi, si dovrebbe ricercare, secondo quanto afferma il Salvini [1], l'origine della parola *ciurmare*. Si noti che « *carmen* » significava anche incantesimo, e perciò « ciurmare » vorrebbe propriamente dire fatare, incantare, rendere sicuro da danni o pericoli per via d'incantesimi o per mezzo di qualche speciale sostanza. Scrive infatti il Redi: « crederono alcuni che il buon Jacopo ciurmato prima si fosse, ancorchè francamente lo negasse, o con mitridato, o con triaca, o con altro alessifarmaco » [2]. Ed il D'Annunzio fa dire al serparo nella « Fiaccola sotto il Moggio »:

« Perchè d'uno
« aspide l'uomo ciurmato si può
« guarire; ma di più
« non si guarisce mai, per la gran possa
« del tòsco che si spande
« subito, e prende la cima del cuore
« e fa cancrena negra » [3].

Naturalmente « *ciurmatore* » significava colui che compieva tale operazione, e poichè sovente i ciarlatani, come avremo occasione di vedere, davano antidoti contro malattie, contro morsicature di serpenti o di altri animali velenosi, e si servivano talora di parole magiche, così pure venner chiamati « ciurmatori ». Tale aggettivo, di uso corrente in Toscana, comune anche nel Veneto e nell'Italia meridionale, passò poi a significare qualsiasi persona abile ad ingannare con parole o con raggiri.

I ciarlatani furono anche chiamati « *bagattellieri* »; ciò perchè spesso per richiamare il pubblico intorno a loro, facevano dei giuochi di mano, ossia « bagatelle ». Ma questa parola deve essere stata estesa solo più tardi ai ciarlatani medici, mentre prima dovea essere riservata soltanto ai giocolieri.

Con i vocaboli « *saltimbanco* », « *salimbanco* » o « *salimpanco* » e « *montimbanco* » si designavano in genere tutti coloro che nelle pubbliche piazze saltavano, salivano o montavano su un palco per far giuochi, vendere oggetti di ogni genere,

(1) *Prose toscane*, II, 165.
(2) *Osserv. vipere*, 14.
(3) Atto III, se. I.

spacciare medicamenti, ecc., perciò anche i ciarlatani; mentre « *cantimbanco* » o « *cantimpanca* » significava solo chi sul palco o su panche cantava canzoni, accompagnandosi magari con qualche strumento musicale.

Coloro i quali si servivano della lingua latina, e furono si può dire tutti gli eruditi che scrissero opere scientifiche, mediche, legali o teologiche, fino alla metà del 1700, fecero uso, per indicare ogni specie di saltimbanchi e ciarlatani, delle antiche parole « *circulatores* », « *circuitores* », « *circumforanei* », o « *agyrtae* ». Si capisce facilmente l'origine delle prime, le quali comprendevano tutti coloro « qui animos hominum, sensusque quadam specie veritatis illudunt » e che, non creandosi sedi fisse, amavano girare pel mondo. *Agyrta*, verrebbe invece da ἀγείρειν, riunire, raccogliere. Infatti questi *agyrtae*, sacerdoti del culto di Cibele e di Iside, pronunziavano parole magiche e pretendevano con le loro pratiche segrete di guarire le malattie, di dare la fecondità alle donne che ne erano prive, di attirare le tempeste o rasserenare il cielo, e così via. Giravano di luogo in luogo ed erano ovunque accolti dalla credulità del popolo, il quale si adunava intorno a loro per ascoltare la buona ventura, per farsi dare dei consigli, ecc. Dopo avere stordito il pubblico e divertitolo in mille maniere, questuavano raccogliendo molto denaro; alcuni hanno anzi voluto attribuire l'ἀγείρειν non tanto alla raccolta di gente che si formava attorno a loro, quanto alla raccolta di monete ch'essi riuscivano ad intascare. Non godevano però, a causa delle loro pratiche e dei loro cattivi costumi, la stima dei probi e dei sapienti.

Capitolo II.

Il ciarlatanismo in medicina presso gli antichi popoli (Oriente, Egitto, Grecia, Roma).

La medicina, per la stessa natura sua, racchiuse in sè, fino dall'inizio, qualcosa di mistico e di soprannaturale, e poichè l'idea della divinità fu intimamente a lei collegata — « eiusque utilitas deorum immortalium inventioni consecrata [1] » — ebbe degli Dei come protettori, vennero divinizzati i primi medici, e furono i sacerdoti che dapprima la esercitarono. Gli dei erano riconosciuti per gli autori di tutte le malattie ed anche di tutte le guarigioni; perciò le invocazioni, i sacrificî, le incubazioni, le espiazioni; alle pratiche religiose si unirono poi le formule magiche ed una quantità di altre cerimonie che, se avevano una indubbia influenza sulla psiche e sul sistema nervoso dell'ammalato, ottimamente si prestavano però alla ciarlataneria.

Le pratiche superstiziose avevano grande importanza presso gli Assiri ed i Babilonesi, per cui i medici, oltre alle virtù delle piante e delle pietre, dovevano conoscere i riti della purificazione, sapere evocare i genî favorevoli, conoscere le abitudini degli spiriti malvagi, discernere i giorni fasti dai nefasti. Appropriati incantesimi potevano distruggere, secondo la credenza di quei popoli, la nefasta azione di quello speciale demone cui ogni singola malattia era dovuta. Potea, ad esempio, sotto l'influenza di determinate parole e girando la testa verso il sole tramontante, in determinati momenti, esser espulsa la pestilenza da un luogo, per esser magari ricacciata in altro luogo. Perciò, concorrenti terribili erano i conoscitori di talismani, di tutti i possibili maleficî, ed i veggenti, per coloro che

(1) Cicerone: *Tusc.*, III.

praticavano la medicina, cui era riservato l'aggravante di esercitare l'arte, e specialmente quella chirurgica, sotto sanzioni penali gravissime nei casi di insuccesso (1). Anche presso i Caldei vi erano in grandissima quantità astrologi, indovini e negromanti. Impossibile il dire in ogni caso ove finisse la vera credenza e dove cominciasse la ciarlataneria, impossibile quindi per noi discernere il puro ciarlatano dal medico, e tanto più dal medico ciarlatano.

***

La prima idea di un egiziano ammalato, scrive il Loret (2), era quella di rivolgersi ad uno stregone di professione; solo nel caso che questi non riuscisse a guarirlo, si dirigeva ad un medico. Ma generalmente anche i rimedî medicinali andavano di pari passo con gli incantesimi perchè avesse maggiore probabilità la guarigione, e le prescrizioni mediche non erano generalmente attuate od eseguite senza l'uso contemporaneo di formule magiche, fatte a rendere più efficace l'azione del medicamento. S'invocavano mediche divinità e si faceva largo uso di amuleti; i libri medici, de' quali l'Egitto fu prima patria, furono libri sacri, e sappiamo che ai tempi di Giamblico i sacerdoti ne possedevano ancora ben 42, de' quali alcuni erano già stati tradotti in greco; attribuiti ad Hermes, sei di essi erano dedicati all'anatomia, alla chirurgia ed alla materia medica. Medicina, religione, superstizione formavano nell'antico Egitto un tale miscuglio che se anche più copiose fossero le fonti storiche e si possedessero maggiori notizie, difficile sarebbe fare una vera distinzione fra medicina e ciarlatanismo, pur sapendo che non mancava certo chi speculava a proprio vantaggio sull'altrui salute.

***

Anche per la Grecia non ci rimangono dei secoli più lontani e più oscuri che ricordi favolosi di divinità mediche o di individui forniti di magici poteri. Così, dopo Melampo d'Argo,

(1) Corsini A.: *Le professioni sanitarie nelle leggi di Hammurabi, re di Babilonia* (2285-2242 a. C.). In: «Rivista di storia critica delle scienze mediche e naturali», n. 5-6, settembre-dicembre 1920.

(2) Loret: *L'Egipte au temps des Pharaons*. 1889, IV, pag. 220.

che è il primo medico ricordato dalla greca leggenda, viene Esculapio, e viene Cibele, la Gran Madre, figlia di Minosse re di Frigia, cui si attribuì l'invenzione delle unzioni con le quali si calmavano i dolori dei fanciulli; seguono le famose preparatrici di veleni Ecate, con le figlie Circe e Medea, mentre l'arte divinatoria comincia a svelare gli arcani mediante gli oracoli di Dafne, figlia di Tiresia, cui fu dato per prima il nome di Sibilla, perchè, agitata da un divino trasporto, si mostrava al pubblico veramente inspirata (σιβυλλαίνειν, essere inspirato). Tengono frattanto dietro ad Esculapio i suoi figli Macaone e Podalirio. Parole magiche e canzoni misteriose sono, con qualche pianta, sufficienti a curare perfino le ferite ed a frenare le emorragie; siamo in tempi in cui regna la superstizione, ed è naturale che anche la medicina non possa esser fondata che su di essa; molte malattie e specialmente le epidemiche si credono dovute a corruccio degli Dei, niente di meglio quindi che il tentare di placare questi con sacrificî e preghiere.

In principio gli indovini e queste Sibille erano degli individui isolati i quali erano riusciti a crearsi fama con speciali artificî ed usufruendo con furbizia di fenomeni naturali, come la fuoruscita di gas dal suolo, ecc.; poi, essendo questa un'industria fruttuosa, trovò con facilità seguaci, e, divinizzato Esculapio, sorsero i suoi sacerdoti, i quali dovevano giurare di non rilevare ad alcun profano i principî della loro arte e di riguardare come sacrilego colui che avesse avuto la temerità di svelarli. In un primo tempo, si può dire fino ad Ippocrate, questi sacerdoti, depositarî delle scienze empiriche, resero senza dubbio qualche servizio alla scienza, ma in un secondo periodo che va da Ippocrate fino alla nascita del cristianesimo, la medicina, nelle loro mani, degenerò ancor più in una mistificazione. Facevano, è vero, osservare molte regole igieniche — negli asclepiadei, i quali sorgevano generalmente in luoghi di aria pura e spesso presso sorgenti termali, erano infatti obbligatorî dei bagni accompagnati da massaggi, ginnastica e dieta — ma l'azione veniva più che tutto diretta sullo spirito del malato e a base del metodo di cure era l'*incubazione*, cui ben presto si accoppiò anche l'arte della *magìa*.

Incubazione era quell'atto religioso che si compieva nei templi di Esculapio, negli asclepiadei, e pel quale si provocava

l'apparizione in sogno del Dio, al fine di ottenere da lui o l'immediata guarigione od un rimedio atto a guarire. Talora erano i sacerdoti stessi, o i parenti o gli amici del malato che servivano da intermediarî e si sottoponevano per conto di lui alla incubazione; fatto questo che ancor meglio si prestava all'inganno ed a speculazioni ciarlatanesche.

La magìa, importata in Grecia dalla setta di Zoroastro, era, secondo Plinio, un'arte comprendente la medicina, la religione e l'astrologia. Ma non era dovuta a qualche pratica religiosa, ed i miracoli che da essa si pretendevano non erano richiesti con le consuete cerimonie, bensì mediante alcuni procedimenti mistici del tutto speciali.

In ogni modo nei templi di Esculapio tanta era l'affinità tra medicina e soprannaturale o divino, che non era difficile ai sacerdoti trar partito dalla credulità del volgo.

Accanto alla medicina sacerdotale vi era in Grecia una medicina laica esercitata da medici che operavano per proprio conto o per incarico delle varie città, le quali pagavano questi medici pubblici mediante il ricavato da una tassa annuale chiamata ἰατρικόν. Questi medici laici aveano le loro officine, ed aveano due differenti qualità di aiuti; aiuti liberi che divenivano poi medici essi pure, e aiuti schiavi cui poi veniva concesso di curare soltanto gli schiavi. Erano del resto in ottimi termini con i medici sacerdoti, e rinomate scuole mediche, come quelle di Cnido, di Cos e di Rodi, sorgevano per opera di questi asclepiadi secolari vicino ai templi di Esculapio.

La Grecia molto attinse dall'Egitto e dall'Oriente in fatto di medicina, e come prese metodi di cura e l'uso di certi farmachi, adottò pure molta di quella parte mistica e soprannaturale che in quei paesi dominava. D'altra parte numerosi erano i libri medici che, specialmente dopo il V secolo, venivano diffusi per la Grecia, e molti profani raccoglievano in essi notizie e ne facevano, per loro stessi e per gli altri, tesoro. Dati quindi il genere e la natura della medicina esercitata, nella quale tanta parte aveva il misterioso e la magìa; dato il modo d'insegnamento; data la grande superstizione della folla, e, posteriormente, la grande diffusione di trattati medici, è facile comprendere come accanto ai medici sacerdoti e laici, vi potesse essere gran numero di ciarlatani. Allorquando poi la

quantità dei medici laici si fece maggiore, ossia all'epoca della civilizzazione ellenica, aumentò anche il numero dei ciarlatani, che uscivano specialmente dalle file degli aiuti; essi, più che tutto, si dichiaravano divinatori ed interpreti di sogni o si dedicavano alla magìa, cui d'altronde prestavano credenza anche uomini sommi. Lo stesso Socrate propose a Carmide di liberarlo da un'emicrania in virtù di una certa erba e di certe parole magiche, delle quali par che quest'ultimo avesse appresa la formula da un medico tracio (1). Non mancavano però anche ciarlatani sacerdoti come gli « agyrtae », e ciarlatani di altra specie, come quell'Eudamo, ricordato da Aristofane, che vendeva anelli atti a difendere contro il morso dei serpenti.

Sappiamo che ad alcuni di questi ciarlatani si devono anzi alcuni libri medici; il che fa sì che anche riguardo ai libri, come riguardo alle persone, ancora una volta si debba ripetere che è oggi impossibile il dire dove veramente finisse la scienza e cominciasse la ciarlataneria, ed ancor meno il distinguere sempre il medico dal ciarlatano.

***

Anche in Roma, nella quale — pur non potendosi accettare la cattiva interpretazione data da alcuni alle parole di Plinio il naturalista, che cioè nessun medico vi fosse avanti l'arrivo del greco Arcagato — la civiltà greca ebbe influenza massima pur nella medicina, godette quest'ultima culto divino sotto le specie di Apollo, di Esculapio, d'Igea e perfino della Dea Febris, cui furono eletti templi sul Palatino, sull'Esquilino e sul Quirinale. Lo stesso Cicerone, guarito da non grave disturbo, incaricava la sua Terenzia di offrir sacrificî ad Apollo e ad Esculapio « quemadmodum soles » (2).

Oltre alla religione, vi regnarono però, come ovunque abbiamo visto, la divinazione e la magìa; talchè perfino Catone, il quale, odiando il « nequissimum et indocile genus » dei Greci, non cessava d'inveire contro le loro pratiche mediche, curava

(1) Plat: *Charin*, 155.
(2) Cicerone: *Epist. Tullius Terentiae suae.*

da sè stesso la propria famiglia, e dava, a voce e per iscritto, consigli medici a che li voleva, ci fa da alcune sue opere conoscere a quali curiosi procedimenti e formule cabalistiche ricorresse. L'idea del misterioso e l'empirismo il più primitivo erano d'altronde le uniche forze atte a dominare le anime in quei tempi, poichè, specialmente se si risale a' primi secoli di Roma, la scienza e la filosofia non avevano ancora incominciato ad illuminare alcun poco lo spirito delle genti. Ogni specie di mistificazione e di ciarlataneria era subitamente creduta e neppure discussa; si era ancor lontani dal tempo in cui Ulpiano potea almeno scrivere: « Non merita il titolo di medico, colui che ricorre alle invocazioni, agli esorcismi, agl'incantesimi. Gl'impostori e gl'imbecilli hanno un bel gridare dovunque che queste pratiche li han salvati, questa non è la medicina ». Ma Ulpiano aveva un bel dire!... Sono passati due migliaia di anni quasi, e le più grosse superstizioni trovano ancora quantità infinite di anime credule! Non può quindi destar meraviglia che Plinio il vecchio narri di un ciarlatano che fece grossa fortuna trattando i suoi ammalati con cure basate sull'astrologia e che Caracalla dovesse giungere fino a minacciare la pena di morte contro coloro che portavano amuleti atti ad allontanare le febbri terzana e quartana!

Di ciarlatani erano piene le vie di Roma, e non mancavano quelli che, vendendo sostanze medicinali di varia specie, portavano seco dei serpenti per mostrare agli eterni babbioni la potenza dei loro rimedi. Narra anzi Claudio Eliano Prenestino [1] di un di costoro che, fattosi mordere da un'aspide, dovette morire non avendo potuto bere l'acqua che si era precedentemente preparata, e che, per insidia, gli era stata sottratta col rovesciare il vaso in cui era contenuta.

Ma se numerosi erano i ciarlatani medici, non difettavano davvero i medici ciarlatani, talchè Seneca, a proposito di questi, potea scrivere: « Or molti se ne son veduti, che, dopo avere « aggravato ed irritato il male per avere più onore a guarirlo, « non son potuti venirne a capo e non l'han vinto che a forza « di torturare i loro disgraziati malati ». Fra questa specie di medici ricorderemo, dopo Archigene, Tessalo, il capo dei meto-

[1] *De natura animalium*, IX, 62.

disti, il medico alla moda menzionato da Giovenale e da Galeno. Egli, scrivendo a Nerone, si proclamava « l'iatronico », ossia il vincitore dei medici, e diceva di aver fondato l'unica setta vera, poichè nessun medico avanti a lui era riuscito a trovare alcunchè d'utile per conservare la salute o per cacciare via le malattie. Ebbe tomba nella via Appia, e su di essa fu unicamente incisa la parola Ἰατρονίκης. Figlio di un cardatore di lana della Lidia, con i suoi intrighi, con le sue maniere umili e cerimoniose seppe introdursi nella intimità dei grandi e giungere fino a Nerone. « Altra volta, dice Galeno, i medici discen- « denti da Esculapio comandavano ai loro malati come un « generale ai suoi soldati, come un re ai suoi sudditi. Al con- « trario Tessalo obbedisce ai suoi clienti come uno schiavo al « suo padrone. Essi vogliono bagnarsi? Egli li bagna. Doman- « dano bevande fresche? Fa portare ghiaccio o neve. Chiedono « vino? Non lo rifiuta loro ». In tal modo la sua clientela si fece numerosa, e, promettendo a chiunque volesse porgergli ascolto, di ammaestrarlo nella medicina in soli sei mesi, non mancò neppure di allievi. Anzi la folla di questi divenne presto tale da creare un vero impaccio per le strade di Roma; e, mentre egli, superbo di trascinarsi dietro tal codazzo di persone, che richiamava l'attenzione della gente, procedeva impettito, non degnava curarsi delle male lingue che designavano come « gli asini di Tessalo » questi suoi seguaci. « Mai istrione, « mai ciarlatano, scrive Plinio il vecchio, è apparso al pubblico « con compagnia più numerosa di quella con cui questo greco « ama circondarsi ». Tuttavia lo stesso Galeno, ad onta che avesse da rimproverargli l'aria di protezione, l'arroganza ed il portamento da tiranno che assumeva di fronte ai colleghi ed alla folla, dovea riconoscere alcuni suoi successi.

Ma non era soltanto Tessalo che conduceva dietro di sè molti scolari, per far credere al pubblico che chi avea tanti aiuti dovesse pur curare molti malati. Marziale in una delle satire scrive argutamente del suo medico:

Languebam: sed tu comitatus protinus ad me
Venisti centum, Symmache, discipulis.
Centum me tegere manus Aquilone gelatae:
Non habui febrem, Symmache, nunc habeo.

Era dunque una specie di moda, per quei medici che volevano mettersi in mostra, il farsi seguire da un gran numero di aiuti.

Avevan questi incarico, fra l'altro, di raccogliere erbe, di preparare unguenti, di riscaldare i medicamenti, apporre i cataplasmi, somministrare i bagni, le infusioni, i clisteri, di scarificare, metter ventose, salassare, ecc. In seguito essi divenivano a lor volta medici. In un certo periodo fu poi costume in Roma che le famiglie patrizie facessero imparare la medicina ad uno dei loro schiavi, che affrancavano dipoi e creavano liberto; vuolsi da taluno anzi, e non senza fondate induzioni, che lo stesso San Luca, evangelista e medico, fosse divenuto per tal modo un liberto di Seneca.

Grande fu il numero dei medici in Roma specialmente nel periodo che va dall'impero di Nerone a quello di Marco Aurelio, e non pochi di essi furono sommamente ignoranti; forse il metodo di Tessalo di creare un medico in sei mesi avea dato il suo frutto! Comunque sia, ogni mezzo per ovviare alla scarsa disponibilità di clienti fu per loro buono. E poichè non occorrevano speciali abitazioni per esercitare l'arte, ed ognuno potea a suo piacere chiamarsi medico, dei medici ciarlatani se ne ebbero a iosa. Molte anche allora furono le specializzazioni, talchè Cicerone se ne meravigliava [1]; ma sotto Galba tal fatto prese proporzioni anche maggiori, giacchè vi furono medici per ogni parte del corpo e chirurghi per ogni genere di operazione; perfino gli oculisti erano divisi in due categorie, quelli che medicavano e quelli che operavano. Muniti di strumenti rari o preziosissimi, di scatole d'avorio, di cucurbite d'argento, di lancette d'oro istoriate, forniti di costose e complicatissime droghe, secondavano in ogni modo, e talora anche ignominiosamente, i gusti e i desideri delle dame, e sbalordivano i malati col loro pedantismo e colla bizzarria del loro linguaggio fiorito di citazioni e di metafore. Altri, invece di mostrarsi servili, s'imponevano con le fanfaronate e magari con la brutalità; talchè fra tanto e così diverso genere di medici non era difficile a Marziale ed a Giovenale di trovar tipi che si prestassero alle loro satire.

[1] « An tu existimas, cum esset Hippocrates ille Cous, fuisse tum alios medicos qui morbis, alios qui vulneribus, alios qui oculis mederentur? » (*De Orat.*, III, 33).

Ce ne assicurano d'altronde aneddoti a noi giunti da fonti degne di fede. Fra i nomi conosciuti ci limitiamo a ricordare: Apollo Tianeo, maestro nell'arte di allucinare il popolo, la cui vita — egli nacque nell'anno 2 d. C. — ci è nota per opera di Filostrato; Caritone ricordato da Galeno; e l'avvelenatore Clodio di Ancona che Cicerone chiama « pharmacopola circumforaneus ».

Non mancavano tuttavia medici buoni e valenti che, per salvaguardare col loro interesse il decoro dell'arte, cercavano opporsi agli impostori. Alcuni più coraggiosi li attaccavano direttamente con violenza, come Galeno che, forsanco per vendicarsi della guerra fattagli, non si riteneva dallo scrivere: « questi briganti che tendono le loro insidie nelle città, sono più pericolosi dei briganti nascosti nelle montagne ». Egli combatteva più che tutto i metodisti, ma non mancavano a far concorrenza ai medici, gl'indovini, i falsi profeti, i sacerdoti. Se ne trovavano in tutte le classi sociali, dalle più alte a quelle che costituiscono l'estrema feccia del popolo, visto che le loro droghe o le lor profezie avevano la potenza di ammaliare gli uomini più serî e perfino i più alti dignitarî dello Stato. Si ricorda ancora Alessandro d'Abonotico che guariva le malattie di stomaco con un piede di porco lessato nell'acqua di malva, ed ogni altro morbo ancora con la « cytmide », rimedio meraviglioso, che constava semplicemente di grasso di capra. Speciale rinomanza fra questi ciarlatani avevano in Roma i Caldei ed i Babilonesi, i quali, ad esempio, guarivano la gotta mettendo intorno all'arto malato una pelle di leone recentemente scorticato, cui era attaccato un dente di donnola; oppure facevano espellere il veleno della vipera sospendendo alla parte morsicata una pietra tolta alla colonna funeraria di una giovane defunta. Ed invano Cicerone combatteva la divinazione, la pretesa autorità dei sogni! Essa, la magia, ed ogni genere di superstizione avevano troppo profonda radice nell'animo dei romani.

Anche sotto Diocleziano ed i suoi successori, questa specie di ciarlatani che giudicavano delle malattie secondo il corso degli astri, o consultando libri e scritti magici, erano legioni, mentre, nonostante l'editto di Caracalla, ogni specie di amuleti, come pietre della più diversa natura, piante, animali, formule

e lettere misteriose, incise su anelli o fermagli, continuavano ad arricchire i loro artefici.

E' solo sotto gl'imperatori cristiani che s'iniziano severe ed ininterrotte repressioni contro la turba dei negromanti e dei matematici, nome sotto il quale erano designati gli astrologi. E, dati i fondamenti della religione cristiana, la ragione ne è ovvia! Costantino commina severissime pene contro coloro che mediante arti magiche rovinano la salute degli uomini; Teodosio ed Onorio ordinano che i matematici siano cacciati da Roma e da ogni altra città, a meno che non rinunzino ai loro errori e brucino, in presenza del vescovo, i libri di cui si servono; e, al dire di Ammiano Marcellino, Valente fa perfino morire, come maga, una vecchia donna inoffensiva che pretendeva di possedere il segreto di mitigare col canto le febbri intermittenti. Degno tuttavia di nota il fatto che Valente stesso aveva chiamato la donna per guarire con tal mezzo suo figlio; la speranza avrebbe dunque fatto passar lui pure sopra il principio, e, forse, solo per la delusione ricevuta, condannare! Vero è che circa cento anni dopo, Leone II stabiliva in una sua costituzione la pena di morte contro chiunque osasse ricorrere a dei maleficî, sia pure allo scopo di conservare o di ristabilire la salute o di proteggere le raccolte (1). A duecento anni adunque di distanza da Costantino non bastava più punire in caso di maleficio per distruggere la salute, ma bisognava farlo anche allorquando questa veniva restituita!

(1) « Sane vero, si quis aliquo modo incantamentis usus depre- « hensus fuerit, sive id restituendae conservandae que valetudinis, sive « avertendae a rebus frugiferis calamitatis causa fuerit, is apostatarum « poenam subiens supremum supplicium sustineto ».

Capitolo III.

Il ciarlatanismo in medicina nel Medio Evo. - Disciplinamento dell'arte medica e netta distinzione fra medico ed esercente abusivo. - Lusso esagerato dei medici. - I ciarlatani di piazza.

I legislatori continuano a moltiplicare ingiunzioni, ed i varî Concilii a condannare severamente, mentre le persecuzioni anche le più crudeli proseguono per centinaia e centinaia di anni; ma con qual pro'? Ancor più sovrane regnano, specie nel primo medio evo, la medicina magica e l'astrologia. Si consultano gli astri al momento della nascita, all'inizio delle più importanti operazioni e, secondo il responso di essi, si spera o si dispera, si iniziano, o meno, affari e battaglie. Moltissimi medici sono astrologi, mentre i non medici, che quasi più dei primi esercitano l'arte, si danno a praticar la magìa, e fra questi specialmente le donne. Si servono di parole misteriose, di gesti e pratiche bizzarre, di formule speciali per ingannare i gonzi, che sono oltremodo numerosi in ogni classe sociale.

La necessità del soprannaturale e del misterioso, che abbiamo visto dominare nelle primitive pratiche curative, è restata eredità non solo esclusiva delle fattucchiere o dei così detti stregoni, ma degli stessi medici, a traverso le opere di Aezio d'Amyda, di Alessandro di Tralles, di Teofane Nonno od i libri di rimedî, quali i poemi di Nicandro o la materia medica di Dioscoride. Una quantità di piante medicinali hanno azione per la loro origine favolosa, come, ad esempio, l'aconito nato dai denti di Echidna ed introdotto in Grecia da Medea; un'altra serie di piante o di pietre corrisponde alla serie dei pianeti, ed è per questa sola ragione in determinate maniere utilizzata;

alcune erbe o sostanze minerali portano nel loro nome una relazione con la divinità, come capel Venere, barba di Giove, sangue di Marte, ecc....., gli animi e le menti ne sono impressionati, ed anche i dotti si lascian trascinare!

Anzi sono proprio i dotti, i medici veri, che rimangono a professare liberamente alcune di queste idee, non però la negromanzia (1), mentre i maghi, gli stregoni e le fattucchiere, perseguitati dalle leggi, dalla chiesa e sovente anche dal popolo che, temendo in loro, o meglio in alcuni di loro, la potenza di dare il malocchio e di provocar danni alla salute o agli averi, ne fa talora scempio, son costretti a nascondersi agli occhi della folla ed a sparire dalla pubblica piazza per rintanarsi in angusti e ben celati abituri.

Prendono invece sempre maggior piede i *montimbanchi* o *montambanchi*, *saltimbanchi* o *salimbanchi*, coloro insomma che laddove più frequentemente la gente si aduna, salgono sopra banchi, panche o palchi per dispensare farmaci di varia natura, specifici contro determinate malattie, antidoti contro veleni, per cavar denti, compiere piccole operazioni chirurgiche, ecc. Si ritrovano ovunque e girano di paese in paese, di città in città, ammirati dal pubblico sempre; tollerati spesso, e talvolta anche protetti dalle autorità; disprezzati e combattuti senza tregua dai veri medici.

(1) Che la negromanzia fosse vietata anche ai medici è pure provato da un documento del 27 marzo 1350 dal quale si rileva che Maestro Francesco di Ser Linone di Carmignano, medico, confesso di avere avuto e tenuto, comprato e venduto e ad altri prestato « libros et quaternos nigromanticos invocantes demonium et experimenta plurima vetita » fu condannato da frate Pietro d'Aquila. Ma, avendo il detto medico insistito perchè gli fosse restituita la fama e l'onore ingiustamente toltigli, Frate Michele fu Lapo di Firenze, dell'ordine dei frati minori, inquisitore in Toscana dell'eretica pravità, succeduto a Pietro d'Aquila, constatato che la confessione era avvenuta per le sofferenze e torture e privazioni impostegli e per falsa denunzia e testimonianze, mentre era noto nella città di Firenze che detto Maestro Francesco non aveva mai invocato il demonio, ma lealmente aveva esercitata la professione, considerato come la confessione fatta dinanzi a frate Pietro « per eum, fuisse *timore tormentorum extortam* », assolse l'infelice medico ed ordinò fosse distrutta e cancellata la sentenza, volendo che su tutto fosse posto « perpetuum silentium ».

Tale documento, gentilmente comunicatomi dal sig. Mario Battistini, cui porgo le migliori grazie, trovasi nel R. Archivio di Stato di Firenze (Diplomatico, Patrimonio Ecclesiastico).

***

E diciamo dai *veri* medici poichè un gran passo questa professione ha compiuto. Sorte e perfezionate le scuole mediche, riuniti i medici in corporazione come gli altri artisti, sono state emanate anche disposizioni che regolano l'esercizio sanitario. Nel primo « Statuto dell'arte dei Medici, Speziali e Merciai » di Firenze che a noi rimane, e che risale ai primissimi anni del secolo XIV, è stabilito che nessuno possa esercitare senza essere matricolato nell'Arte; ed affinchè nessun dubbio possa nascere sulla qualità di coloro che vi possono essere inscritti, è dichiarato

« quod omnes et singuli medicantes in phisica vel chirurgia et reat-
« tantes ossa et medicantes bocchas in civitate vel comitatu Flo-
« rentiae, quomodocumque medicaverint, cum scriptura vel sine scri-
« ptura, intelligantur medici et pro medicis habeantur et teneantur,
« et iurare et subesse compellantur Arte predicte et consulibus dicte
« artis » (1).

Nessun medico potea però esercitare la professione se prima non era stato esaminato da una commissione nominata dall'Arte, e che variò nella qualità dei suoi componenti coll'andar degli anni, talchè, mentre nella più antica dizione si legge che insieme ai due consoli dell'Arte doveano esservi come esaminatori due frati minori e due predicatori scelti dai priori o guardiani di tali ordini, si trova più tardi che tutti questi, compresi i consoli, sono sostituiti da un certo numero di medici a ciò dall'Arte delegati, ossia da un vero Collegio Medico.

Chè se poi si fosse trovato qualche femmina o maschio che, contro tale disposto, avesse medicato, era stabilito che non fosse loro concesso affatto di medicare nella città e nel contado di Firenze e che ogni speziale li dovesse scacciare dalla bottega, non dar loro aiuto alcuno, nè fare con essi commercio, pena 100 soldi di fiorini piccoli, con la metà della condanna all'accusatore. I consoli dell'Arte erano incaricati della esecuzione, sotto pena di libbre 10 di fiorini piccoli per ciascuno, con l'obbligo di denunziare tale medico abusivo, maschio o femmina, al potestà di Firenze come falsario dell'Arte.

(1) R. Archivio di Stato di Firenze: « Arte de' Medici e Speziali ».

In tal modo la professione medica era ormai legalmente riconosciuta, in guisa che il medico, per esercitarla, doveva proprio risultare tale, e tale essere riconosciuto dall'Arte, a norma degli statuti. Laonde se fino allora, soltanto in base agli studî fatti ed alla capacità si potea fare una divisione, da allora in poi si può proprio parlare di esercizio legale ed abusivo, e quindi, a rigor di termine, è solo da questo momento che può veramente valere la distinzione fra medico ciarlatano e ciarlatano medico, termini fra' quali, per l'avanti, non esisteva una ben netta linea di demarcazione.

D'altra parte, riconosciuta che fu la professione, ciascun interessato cercò difenderla contro la speculazione di chi illegalmente tentava valersi di essa, e da allora s'iniziò quella lotta incessante, continua, neppure oggi terminata, contro l'esercizio abusivo. Esercizio abusivo che, se è necessario per stabilire la distinzione fra ciarlatano medico e medico ciarlatano, non è da solo un equivalente del ciarlatanismo. Un acconciatore di ossa, il quale modestamente, per pratica acquisita, rimetta a posto un'articolazione lussata, se esercita abusivamente non è però un ciarlatano; mentre è ciarlatano anche un medico che promette guarigioni impossibili, o si comporta non seriamente di fronte ai proprî clienti ed al pubblico. Abbiamo infatti veduto ai tempi nostri, per varie ragioni, diminuire l'esercizio abusivo, mentre dobbiam constatare che la ciarlataneria è rimasta la stessa; ciò perchè ai vecchi praticanti ed ai ciarlatani medici si sono andati sostituendo molti... medici ciarlatani!

***

Comunque sia, molti furono quei così detti « empirici » che rimasero ad esercitare, specie nelle campagne ove i medici scarseggiavano; e fu pure nelle campagne e nei paesi e città di minore importanza ove più che tutto i ciarlatani medici fecero fortuna. Il che, in misura minore, accade pur oggi. La città infatti è un campo ottimo di sfruttamento, ma richiede molto di più. E come il suo pubblico è più esigente nel vitto, nel vestiario, nelle strade, nelle rappresentazioni teatrali, nelle mostre dei negozî ecc., così anche nei metodi ciarlataneschi, con un

WEST VIRGINIA UNIVERSITY

maggior lusso ed una maggior raffinatezza, vuol vedere più imponenti apparati e provare metodi e sistemi sempre nuovi. Il medico ciarlatano è quindi un elemento ed un prodotto essenzialmente cittadino, laddove nella campagna è sufficiente lo stregone od il ciarlatano di piazza.

Mentre poi nei primi secoli dopo il mille, poco lusso si sfoggiava per parte dei molti salimbànchi che girovagavano di paese in paese, i medici che nei più grandi centri volevano dare del fumo negli occhi, si faceano di lontano riconoscere dalla folla ossequiente, per il loro treno. Procedevano sopra una bianca mula, e secondo i privilegî loro accordati (1), erano coperti da manti e da vesti purpuree guarnite di ermellino, avevano le dita ripiene di anelli d'oro ed erano forniti di aurei speroni. Quale stupore, qual miracolo, di vedere — scrive il Petrarca, deplorando con una delle sue tante invettive contro i medici — per le vie d'Italia un tale spettacolo! Spettacolo che rimase tuttavia, e non solo presso di noi ma anche fuori, per molte centinaia di anni e che ben descrisse un poeta siciliano del 1600, satiricamente notando quanto valga nel pubblico l'apparenza.

Lu medicu valenti undi chi và
Ornatu di valdrappa, aneddu e in guanti,
Cu bedda mula, rigalatu sta,
Lu chiama ogn'unu e paga di cuntanti:
Ma cui è 'gnoranti, nè mai sappi e sà,
Tali è riconoscintu in tanti e tanti;
S'ha mula magra, ogn'unu ci dirrà:
A mula magra medicu 'ngnuranti (2).

Più modesti adunque i cerretani per tali riconosciuti, vagavano pedestramente trascinando spesso dietro di loro, sopra una misera carretta, pochi arnesi del mestiere e quanto era necessario per drizzare un palco. La più gran parte di essi, insieme ad oggetti di vario genere, come profumerie, sapone, corone ed immagini sacre o non sacre, vendevano anche rimedî e segreti

(1) Corsini A.: *Il costume del medico nelle pitture fiorentine del rinascimento*. Istituto Mierografico Italiano ed., Firenze, 1912.

(2) Del Giudice G. B.: *Tavola alfabetica di tutti li motti cavati dell'otto libri di canzoni, ecc.*, t. VIII, n. 199, Palermo, 1643.

medicinali e specialmente antidoti contro ogni specie di veleni. Per provare di fronte al pubblico l'efficacia di questi antidoti molti di questi ciarlatani si facevano mordere da serpi che immancabilmente portavano seco e de' quali spesso si circondavano il collo e le braccia. Nell'atto di mostrare alla folla dei serpi, li vediamo infatti sovente raffigurati nelle pitture e nelle illustrazioni, dai tempi più antichi fino al primo quarto del 1800.

Capitolo IV.

Generale mania per gli antidoti nei secoli passati. - La Triaca; l'Orvietano ed il suo inventore; Rinomanza dei Marsi come possessori di specifici contro il veleno dei serpenti; Pietra o Terra di S. Paolo; Terre sigillate. - Frodi dei ciarlatani venditori di antidoti.

Erano ancora i tempi in cui si riteneva che un unico preparato potesse esser sufficiente non solo a proteggere dal veleno dei serpenti e da ogni sorta di veleno minerale e vegetale, ma anche dal morso dei cani arrabbiati e dalle pestilenze, che, ogni tanto, tornavano ad infierire per le città e per le campagne e a decimarne le popolazioni. Da ciò il desiderio in tutti vivo di procacciarsi un antidoto migliore degli altri, e la facilità ne' cerretani di far denari con tal genere di specifici.

La famoca « *teriaca* » [1], che, da Andromaco — il quale ne fu l'inventore ed in un poema in versi elegiaci greci, dedicato a Nerone, ne descrisse la composizione — giunse fino alla metà del 1800 [2], fu per oltre quindici secoli ritenuta di una efficacia sicura ed incontestabile; e tanto, da far passare in seconda linea il non meno famoso « *mitridato* », elettuario che, dopo la scoperta della sua formula, fatta da Pompeo nella biblioteca del re del Ponto, diventò celebre in tutto il mondo romano e venne universalmente impiegato fino a che tal genere di medicinali rimase in uso. Galeno inalzò la teriaca ai sette

(1) *Teriaca o Triaca* da θήριον animale velenoso.

(2) Nel 1838 la farmacia all'insegna della Testa d'Oro ne fabbricò in Venezia ben 19.450 libbre; ma poca allora ne veniva ormai consumata in Italia; la maggior parte veniva spedita in Germania, Austria e Svizzera, ove pare che più che tutto venisse adoperata per la confezione di alcuni liquori.

cieli, ed essa, oltrechè il migliore antidoto contro ogni specie di veleno, compresi la cicuta, l'aconito e l'arsenico, e contro ogni forma di malattia epidemica, venne da allora ritenuta come la panacea universale.

Base principale di questo medicamento era la vipera, che lo facea appunto differenziare dal mitridato. E siccome a questo animale si attribuiva una virtù rinnovatrice, e proprietà speciali, oltre l'antitossica, si assegnavano ad alcuni suoi organi o parti, come il cervello, il sangue, grasso, ecc., così la teriaca, dati anche gli innumerevoli altri suoi componenti, venne non solo preconizzata in casi di molteplici e svariate malattie, dalla colica alle convulsioni, dall'etisia alla itterizia, ma fu reputata anche come un validissimo ricostituente e corroborante. Ricorderemo anzi, a proposito delle proprietà medicamentose di questo rettile, come fossero rinomati i « *cordoni viperini* » che si preparavano a Venezia e che erano costituiti da cordoni di seta imbevuti nel sangue di detto animale; portati in dosso erano ritenuti infallibili contro l'angina, la resipola, ecc. Larga esportazione se ne faceva specialmente in Austria ed in Germania, ove forse anche il ricordo del bagno di Sigfrido nel sangue del drago da lui ucciso, con relativa acquisizione d'invulnerabilità, avrà suscitato chi sa mai quali speranze in chi ne facea uso.

Scrive Galeno: « Nullus nonnunquam traditur occubuisse, « qui commorsus ab hisce feris quae consueverunt necare, the- « riaca subito sumpsisset. Ac si qui prius ipsam bibat, indeque « paullo post ab aliquo serpente feriatur, irritum esse venenum « illud compertum est » (1). Quindi non solo portentoso medicamento curativo col cento per cento di guarigioni, ma anche sicuro profilattico! I suoi insuccessi si ritenevano meramente dovuti a cattiva qualità, quindi la necessità assoluta di curarne in modo speciale la preparazione, che era lunga, complicatissima e necessitava molte precauzioni. Oltre la testa e la carne di vipera, conteneva la teriaca una infinita quantità di sostanze, le quali quasi sempre oltrepassarono la sessantina; si notano fra esse varie essenze aromatiche, come rosa, iris, zenzero, cannella e valeriana, lauro ceraso, papavero, ecc.; polverizzate

(1) Galeno: *De Theriaca ad Pisonem*, cap. II.

tutte quante, sciolte in vino, passate per staccio, mischiate con miele, ecc. finivano per formare come un succo spesso, e per prendere una viscosità e consistenza picea a guisa dell'oppio. « Si dee comporre al sole, fatta ch'ella è, si dee « riporre in vasi di terra ben invetriati — prescrivono le norme « ufficiali — e di quivi a 4 o 5 giorni rimetterla al sole, ma col « vaso coperto, e rimestarla benissimo; dipoi ogni sette od otto « giorni fai il medesimo, tanto che passino due mesi, o almeno « quaranta giorni ». Però onde ottenere la completa efficacia da una buona teriaca occorrevano, secondo Ambrogio Pareo, almeno quattro anni dalla sua confezione, ed il Collegio Medico di Venezia riteneva che tale efficacia si mantenesse per dodici anni, mentre il ricettario fiorentino si contentava che la teriaca avesse non meno di sei mesi e non più di venti anni.

In alcune città come Venezia, Bologna, Parigi, essa veniva preparata con grande solennità, era un avvenimento di Stato, cui intervenivano le più alte magistrature in forma ufficiale, ed in Francia talora anche i Sovrani. A Parigi fino all'epoca della rivoluzione si vedevano alla scuola di farmacia, nella sala delle assemblee, due immensi vasi, pesanti ciascuno 1500 libbre, chiusi da sbarre e da catene metalliche, ne' quali la teriaca veniva conservata. Quella di Venezia era però una delle più rinomate, ed il commercio di essa in tutto il mondo costituiva per la Repubblica una non trascurabile risorsa finanziaria rispetto specialmente agli altri prodotti farmaceutici da cui pur Venezia traeva gran lucro. Fu sul declinare del 1500 che tale preparazione assunse quivi il maggior sviluppo; scemò da allora grandemente l'importazione sua dall'Oriente e divenne non solo una specialità, ma quasi un monopolio veneziano.

Il Collegio Medico di questa città stabiliva ogni tanto, di nuovo, gli ingredienti co' quali la teriaca di Andromaco dovea esser composta; non si potevano usare vipere qualsiasi, ma queste dovevano essere accompagnate da fede dei primi medici padovani per attestare la loro provenienza dai colli Euganei ove si trovavano, a quanto si riteneva, le vipere più atte; il taglio delle teste di questi animali dovea, fino al decreto del 30 maggio 1797, essere iniziato dal Collegio Medico stesso.... e così di seguito. Era uso che le farmacie le quali avevano facoltà di preparare tale medicamento esponessero per tre giorni al po-

polo, in bacili di argento od in cestelle a bella posta fabbricate, le sostanze che per esso dovevano servire, ed intorno, o sopra, venivano apposti cartelli con iscrizioni in onore di Mitridate o di Andromaco. In un cartello del 1642 si leggevano, per esempio, elogi di Mitridate « qui olim vivus in hostes, nunc mortuus in morbos pugnat » e si finiva con queste parole: « In his urnis funerata mors clauditur, et mirabili opificio ipsa venena iuvant ». Trascorsi questi tre giorni di rito, il personale destinato alla lavorazione, vestito in gala, e con in testa una berretta di seta nera con pennacchi rossi, pesava davanti ai rappresentanti delle magistrature le singole sostanze, inframmezzando le pesature con rinfreschi di acqua di limone, cioccolatta e pan di Spagna; indi, poichè si trattava sempre di preparazioni molto copiose anche per quantità, per varî giorni si durava a soppestare le sostanze stesse, mescolandole in parte tra loro a norma delle prescrizioni, finchè giungeva il giorno solenne, in cui, davanti ai presidi del Collegio Medico e di altre autorità si procedeva al « composto » definitivo; in tale occasione si distribuivano regali di vario genere e mancie. Indi il farmaco si suggellava in appositi vasi o « zare » ove dovea rimanere due mesi.

La Serenissima era molto gelosa della purezza della sua triaca. Fino dal 1441 vi era una legge che prescriveva di bruciare in Rialto quelle teriache e quei mitridati che fossero riscontrati falsi « contra l'honor et fama de questa Cità, et vituperio grandissimo dell'arte della Spitiaria » (1). Ma molte erano tuttavia le falsificazioni che si commettevano specialmente all'estero. Dice il Baumè che alcuni cerretani somministravano della teriaca mischiata con vetro di antimonio (ossisolfuro di antimonio) perchè provocasse il vomito, dando ad intendere al popolo che questa era migliore perchè mostrava antipatia immediata contro i veleni!

Ogni cerimonia nella sua fabbricazione fu del tutto abbandonata in Venezia nel 1842 e non v'ha dubbio che tolto il prestigio della solennità, scemò anche negli animi la fiducia verso quel farmaco che al confronto di ogni altra composizione terapeutica ha certamente goduto la fama più alta e più duratura.

(1) Mariegola A.: pag. 96 nella Biblioteca Marciana di Venezia.

E' chiaro che l'uso della vipera contro il veleno da lei stesso inoculato, inconsciamente preluse alla preparazione dei sieri antiofidici, ma chi avrebbe allora potuto pensare che per combattere il pericolo delle morsicature dei serpenti si sarebbero un giorno appositamente creati istituti dell'importanza di quello di Butantan nel Brasile? In ogni modo mai come oggi, dopo i risultati ottenuti dagli studî sull'immunità, è stato vero quanto abbiam veduto scritto in quel cartello veneziano di circa 300 anni or sono, a proposito della teriaca: « *et mirabili opificio ipsa venena iuvant!*

***

Molti secoli più tardi della teriaca, ossia verso il 1600, un altro lattovario od elettuario composto (1) comparve nel mondo farmaceutico ed incontrò gran fortuna, il così detto « *orvietano* ». Era questo un prodotto ascrivibile al gruppo delle odierne « specialità », non contemplate nelle farmacopee ufficiali, di composizione segreta, ma in cui entrava per gran parte la stessa triaca, con un'altra ventina o più di sostanze. Sappiamo che questo specifico fu a Parigi messo in moda da certo Cristoforo Contugi, il quale si faceva chiamare l'Orvietano. Anzi da alcuno fu supposto che a lui fosse dovuta la prima preparazione di esso, mentre invece già da tempo questo medicamento era stato introdotto nella pratica in Italia. Ho infatti trovato, nell'eseguire alcune ricerche archivistiche, che, assai prima del Contugi a Parigi, vi era presso di noi un certo Girolamo di Ferrante detto l'Orvietano, il quale vendeva un suo segreto contro i veleni, e che, con supplica del maggio 1609, chiedeva ai Sigg.ri Otto di Balia della città di Firenze di poter montare in banco con la sua compagnia ed avere il privilegio di vendere personalmente, o per mezzo di certo Jacopo di Giuseppe Talavino, detto il Tedeschino, per tutti gli Stati del Serenissimo Granduca, e particolarmente nella città e stato di Siena, tale segreto.

(1) I lattovari corrispondevano a quella sorte di medicamenti che i greci per lo più chiamavano antidoti.

Il fatto che nella supplica (1) si parla non del permesso di vendere l'Orvietano, denominazione che dalla patria dell'inven-

(1) Ser.mo gran Duca

Girolamo di Ferante detto lorvietano humilisimo servo di V. A. S. con hongni debita reverenzia gli espone come desiderebe per gratia di V. A. S. che potesi montare imbancho per tuti e sua felicissimi stati comprendovi (sie) anchora la città lo stato di Siena cola sua Compagnia e dispensare il suo segretto contro a veleni e che nesuno nolo posa dispensare sopra de banchi altri che lui e Iacopo di Giusepo Talavino sotto la pena di scudi 100 aplicarsi conforme ali hordini che tuto riceverà per grazia pregando Dio per hongni sua magio.° felicità.

A m. Tadeo Orselli

P. Vinta 9 di Mag.° 1609 (*di altra mano*).

Di altra mano ancora:

Questo supplicante di Maggio 607 domandò gratia di potere venire in questi stati, et in particolare per la Città di Siena, con la sua compagnia, montar in banco, et smaltire lattuario contro veleni, non ostante il bando contro birboni, cantinbanchi et vagabondi; tornò doppo l'informatione in dì 17 d°. Concedesi; Hora domanda la med.ma gratia di potere montare in banco per tutti li stati di V. A. S. comprendendovi la Città et stato di Siena, con la sua compagnia, et dispensare il suo segreto contro veleni, et che nessuno altro lo possa dispensare sopra de' banchi se non il supplicante et Iacopo di Giuseppe Talavino sotto p.a di scudi 100 d'aplicarsi secondo gl'ordini. Di canc.ria li 13 mag.° 1609.

Di V. A. S.

Dev.mo servo
Tad. Ors.i

Concedesi

P. Vinta 22 di Mag.° 1609 (*di altre mani*).

Tornò a dì 23 d. d.

In seguito a ciò gli Otto di Balia decretavano:

A di 26 mag.° 1609

Li spett.li SS. Otto di Balia della Città di Firenze adunati in n.° sufficiente in luogo di loro solita audienza, veduto il suplicato fatto a S. A. S. per Girolamo di Ferrante d.° il Orvietano dove in sustanza domandava gratia di potere montare in bancho con la sua compagnia per tutti li suoi felicissimi stati et particularmente nella città et stato di Siena per dispensare un suo secreto con veleni et che nissun altro possa dispensarlo sopra li banchi se non Iacopo di Giuseppe d.° il Tedeschino sotto pena di scudi 100 et veduto il rescritto della prefata sua A. S. doppo l'informatione del Segret.° Orselli che dice concedersi come in filza de supplicationi n. 285, servatis servandis in virtù di d.° rescritto et gratia concessero licentia et facultà al detto Girolamo di potere con la sua compagnia montare in bancho per tutti li stati della prefata S. A. S. et particularmente per la città et stato di Siena per dispensare detto suo segreto che nessun altro possa dispensarlo in bancho eccetto che il d.° Iacopo Tedeschino sotto pena di scudi 100 applicati secondo gli ordini et tutto in miglior modo.

Ego Donatus Roffia Canc.e D. D. Otto Balie filz. de supl.ni fidem feci meae pp. manus. (R. Arch. di Stato di Firenze: *Otto di Balia*, 232, p. 115).

tore passò poi al preparato stesso, ma semplicemente un segreto particolare contro i veleni, privativa di Girolamo di Ferrante detto l'Orvietano, ed il fatto che proprio in quel torno di tempo si comincia a vedere tale rimedio ricordato e dell'Orvietano a parlare (1), mi fanno con certezza ritenere che il primo a confezionare tale antidoto sia stato proprio questo Girolamo di Ferrante. Il Contugi, fosse o no di Orvieto, si fece chiamare l'Orvietano a somiglianza dell'Orvietano vero, certamente per valorizzare meglio la propria merce; e vi riuscì senza dubbio perchè fece fior di danari ed acquistò in breve celebrità per tutta la Francia, come risulta anche dal vederlo, sotto il detto pseudonimo, figurare in testa a molte Mazarinades (2).

Non so se Girolamo di Ferrante o il suo rappresentante in Toscana, Jacopo di Giuseppe Talavino detto il Tedeschino, ebbero la stessa fortuna del Contugi, ma è probabile di no, perchè li troviamo molto meno rammentati, e perchè il prodotto in parola ebbe in Francia un'accoglienza assai maggiore di quella lì per lì incontrata presso di noi. Nonostante che il Molière ne esaltasse ironicamente gli effetti prodigiosi, l'Orvietano destò infatti in Parigi una vera frenesia, talchè anche questa volta deve essersi verificato il fatto consueto, che cioè l'inventore trae minor profitto dal proprio ritrovato di colui che, memore del ben noto « nemo propheta in patria », varca i confini del proprio paese per meglio sfruttare il nome e l'opera altrui.

La supplica diretta al Granduca dall'Orvietano, trasmessa per il parere ai Sigg.ri Otto di Balia, ebbe favorevole accogli-

(1) « L'anno 1603 nella campagna della città di Gubbio arava un « Biffolco; e nel tempo, che voleva rimetter i Buoi all'aratro, che pa- « scolavano per un campo, scoperse circa otto passi lontano un serpente « cornuto, e grosso, come il braccio, di corta vita, mà di occhio talmente « acuto et horribile, che egli in un tratto se ne sentì tocco, e ferito, gri- « dando, Ohimè, Ohimè. Gli si gonfiò il capo: e se non erano preste le « persone ad aiutarlo, certo che in breve se ne moriva di quel veleno. « Trovavasi in quel tempo a Gubbio l'Orvietano; fu pregato, che an- « dasse a pigliar quel serpente; ma egli saviamente si scusò d'andarvi ». (Ottonelli: *Della Christiana moderatione del theatro*).

(2) « Monsieur l'Orvietan, vous changez nos louys en vos poudres, et vostre thériaque n'est point mauvais », in: *Dialogue de Jodelet et de l'Orvietan sur les affaires de ce temps*, 1649, p. 1.

Vedi anche: *Les sanglots de l'Orvietan sur l'absence du cardinal Mazarin*, 1649, p. 2.

mento, e la concessione, accordata, fu inscritta anche nel libro delle matricole e delle licenze rilasciate dal Collegio Medico. Dalle carte relative si deduce che già due anni avanti, nel 1607, Girolamo di Ferrante aveva ottenuta la stessa licenza, e si rileva altresì che il suo fiduciario Jacopo di Giuseppe Talavino detto il Tedeschino, cantimbanco di Udine, aveva avuto nel 1599 concessione dal Collegio Medico Fiorentino di vendere « olio philosophorum, olio di iena et di trementina » e, successivamente nel 1603 e nel 1607, la licenza di smerciare sulle piazze un suo « olio stillato », insieme ad altre cose « spettante al suo esercitio ». Ora, in data 13 maggio 1609, gli veniva concesso di dare trattenimenti e dispensare « con la sua compagnia e donne » il già detto suo olio stillato insieme ad altra specialità, ossia l'olio di M.° Michelangiolo dell'Incisa. Tali concessioni venivano date tanto a Giacomo di Ferrante quanto al Talavino con assoluta privativa e con pena di 100 scudi da applicarsi al fisco per chiunque altro fosse stato trovato a vendere i detti medicinali. Quanto all'Orvietano, quando questi ebbe preso voga fu venduto da gran numero di cerretani su tutte le piazze, e, famoso in tutto il mondo, giunse fino ai primi del passato secolo.

***

Una quantità di ciarlatani venditori di antidoti, si faceva credere discendente dai Marsi, antica popolazione dell'Italia centrale, abitante un distretto montuoso presso il lago Fucino. Ritenuti per valorosi guerrieri, erano fino dai tempi di Galeno rinomati per possedere, come gli Psilli e gli Ofiogeni citati da Plinio, specifici contro i morsi dei serpenti velenosi, quali vipere, marassi, aspidi e faree, di cui erano abilissimi cacciatori. Si dicevano discendenti da Marso, figlio di Circe; maga abilissima questa, che dalla madre Ecate aveva appresa l'arte di preparare i veleni che poi perfezionò componendo filtri di solanacee tossiche. Alcuni abitanti della Marsica pretendono tuttora di esser forniti dello stesso potere occulto dei loro antenati, ed almeno fino a qualche anno fa, se ne vedevan sovente girovagare per Napoli od altre città del mezzogiorno, con scatole piene di serpenti di varie grandezze e colori, contro i cui venefici morsi si dichiaravano, davanti alla folla, immuni.

E chi non rieorda ne « La fiaccola sotto il moggio » di Gabriele d'Annunzio le aspre parole di Gigliola ad Angizia, la femmina di Luco?

> Serva tu sei esperta di veleni
> lo so. Tu sei dei Marsi. Porti il nome
> della montagna amara (1). E ieri sera
> vidi il tuo padre che ti cerca, che
> ti richiama col sufolo di canna,
> è un cinrmadore di vipere (2).

Oppure la scena bellissima del serparo? (3). Questi

> « . . . . . è frate
> « del vento. Poco parla.
> « Sa il fiato suo tenere. Piomba. Ha branca
> « di nibbio, vista lunga. Piccol segno
> « gli basta. Perchè triemi il filo d'erba
> « capisce. Segue la genia che, senza
> « orma lasciare, fuggesi.
> « Tutto ch'altri non ode, e quello egli ode,
> « non con l'orecchio, sì con uno spirito
> « ch'è dentro lui. Modula un modo solo
> « sul flauto suo d'osso di cervo; ma
> « niuno sa quel modo:
> « lo sa egli e lo seppero i suoi morti.
> « E dessa è la virtù, e dessa è l'arte.
> « E d'altro non gli cale
> « più della pelle che getta la biscia ».

Edia Fura, il padre di Angizia, il serparo

> « . . . . . .
> « porta i sacchetti di pelle caprina
> « alle spalle, alla cintola; ha il suo flauto
> « di stinco per l'incanto, e su le mani
> « e sui polsi è marchiato
> « del ferro della mula di Foligno ».

(1) Sopra Luco evvi un monte erto e serposo
nomato Angizia.... (Atto III, scena I).
(2) Atto I, scena VI.
(3) Atto III, scena I.

E narra:

« Edia Fura
« sono, nato di Forco che serviva
« il santuario prima di me. E prima
« di lui c' era Carpesso, della nostra
« progenie; che forniva la cisterna
« santa. E nel territorio
« di Luco e in tutto il popolo dei Marsi
« non v' è novero delle geniture
« di nostro ceppo, ch' ebber la virtù.
« E si nasce col ferro della mula
« di Foligno, segnato su i due polsi
« (ci segna il tutelare,
« fin dal ventre, a quest' arte);
« e la genia serpigna riconosce
« la nostra padronanza e siamo immuni.
« E non so da quant' anni
« è nella casa questo flauto d'osso
« di cervo, per l' incanto, ritrovato
« chi sa da quale de' miei vecchi, in uno
« dei sepolcri che stanno
« su la via di Trasacco;
« che il nostro ceppo è antico
« da quanto quello dei baroni ».

Ma non solo dai Marsi molti ciarlatani si dicevano discendenti, anche se di quel paese non erano; un buon numero affermava provenire dalla stirpe di San Paolo, e vendeva appunto uno speciale antidoto detto *pietra o terra di San Paolo*. La ragione di crearsi tale origine stava nella leggenda che a questo Santo si riferisce. Narravasi cioè che mentre San Paolo, sotto l' impero di Nerone, veniva trasportato prigioniero a Roma, fu, con la nave sulla quale si trovava, gettato sopra l' isola di Malta da una tempesta; messosi a raccogliere sermenti per far fuoco e scaldarsi, venne morso da una vipera, ma, dopo averla scossa sopra il fuoco, rimase illeso. Gli abitanti dell' isola ne furono stupefatti, lo crederono un Dio, e da allora si accorsero che la loro terra aveva una virtù speciale, rendeva innocui gli animali velenosi.

La pietra o terra di San Paolo non era quindi che terra raccolta nell' isola di Malta; « terra bianca e leggiera la quale vendono i ciurmadori », si legge negli antichi ricettarî fio-

rentini, ma che era anche dai medici consigliata e prescritta, come uno specifico contro i veleni di qualsiasi natura.

Fra i tanti inganni vi era naturalmente anche quello di vendere per terra di San Paolo della terra qualsiasi, ed il Mercurj [1], nello scagliarsi contro i ciarlatani, protesta anche contro questo fatto, dicendo che costoro « vendono altra terra « simile a quella, e tall' hora un pezzo di calcinaccio, con tanto « danno del misero volgo, il quale mentre è morso da qualche « serpe, pensandosi d' essere aiutato dalla terra di San Paolo, « l' usano e non ricevendo aiuto non si provvede d' altri rimedi, « e così in un medesimo tempo restano privi del dinaro, che « gettorno via e della vita ». Come rimedio contro questa frode, egli propone che il Gran Maestro dell' Ordine di Malta usi il costume « che usa il Gran Turco, il quale nelle terre vertuose « di levante, come il bolo armeno, o terra Lemnia, la fan sigillare « col suo impronto, così per far fede ch' è della vera, come per « levar l'occasione agli sciagurati di ordir inganni; et in vero « sarebbe degna cosa il vedere sigillata quella Terra di Malta, « con San Paolo, che avesse la Croce della Sacra Religione in « mano, e dall' altra l' arma del Gran Maestro dominato; questo « non solo apporterebbe maestà et al Santo et alla Religione, « et al suo capo, ma torrebbe l' occasione a questi furbacci « d' andar vendendo mille sofisticherie false, e quel che più « importa di farsi della casa di San Paolo ».

Se il Mercurj, medico, deplora questa falsificazione è perchè non pone in dubbio il valore terapeutico ed antitossico delle « *terre sigillate* »; è una fiducia che i medici tutti avevano ereditato da Galeno e da Dioscoride in poi, e che si trova ripetuta in ogni trattato di quei tempi. La « *terra Lemnia* », ossia di Lemno, entrava a far parte anche della teriaca, il *flos florum* degli antidoti, mentre in varie affezioni veniva correntemente prescritto il « *bolo armeno* », altra sorta di terra spedita dall' Oriente. La stessa casa Medicea che, con vera passione e con straordinaria cura, provvedeva alla confezione di preparati farmaceutici, tanto che possedeva, in Palazzo Vecchio e negli Uffizî, una rinomatissima officina, cui da ogni parte di Europa si chiedevano prodotti, preparava, in forma di piccole pastiglie

[1] Mercurj Scipione: *Errori popolari d' Italia*. Padova, 1645.

collo stemma mediceo quale sigillo, una speciale terra che in principio, come il Gran Turco, faceva venire da Lesbo, da Lemno o dall'Asia minore, ma più tardi, ossia nella seconda metà del 1500, dall' Isola d' Elba. Ciò appare da una importante lettera da me trovata, ove si dà notizia al Gran Duca di questa terra colà rinvenuta. Da allora i ricettarî dell'Arte dei Medici e Speziali della città di Firenze la segnalarono con queste parole: « Dall' Elba abbiamo avuto molti anni, et usato con « felicissimo successo una terra bianca e rossa e gialla, tra le « quali la bianca è più eccellente, e dal colore in poi è similissima « al bol armeno di Galeno; dopo la quale è la gialla, e la rossa « nell' ultimo luogo per i medicamenti di dentro, ma per i medi- « camenti da applicarsi per di fuori, la rossa come più astrin- « gente si dee preferire ».

Sarebbe desiderabile conoscere quale vera differenza negli effetti corresse tra le terre di non legittima provenienza vendute dai ciarlatani e quelle legalmente riconosciute, ed usate con « felicissimo successo »! Certo è che anche queste terre sigillate, come quella panacea universale che fu la teriaca, dopo aver resistito per secoli e secoli, passaron di moda, senza che le generazioni successive vedessero per questo aumentare la loro mortalità, come diminuire non la videro, nè probabilmente la vedranno con l' uso di nuovi medicamenti. E' proprio il caso di ripetere con San Gregorio: « Nos remedia paramus; Deus dat nobis salutem »!

***

Accanto tuttavia alle ufficiali e clamorose ciarlatanerie dei preparatori di medicamenti vi erano quelle più modeste ma più spudorate dei salimbanchi, i quali non ristavano da ogni specie di ciurmerie per mettere il pubblico, sempre credulo, nel sacco. Apprendiamo dal Garzoni [1] come essi si presentassero al pubblico:

« Fra tanto Mastro Paolo da Arezzo comparisce in campo con « un stendardo grande lungo, e disteso, ove tu vedi un S. Paolo « da un canto con la spada in mano, dall' altro una frotta di « biscie, che sibilando mordono quasi così dipinte ognuno che

[1] Garzoni: *La Piazza Universale di tutte le professioni.* Venezia, 1586.

« le mira. Hor qui si comincia a narrar la falsa origine della casa « sua, la discendenza favolosa che trahe da S. Paolo; si conta « l' Historia quando fu morso nell' Isola di Malta; si recita bugiar- « damente come tal gratia è derivata in tutti quei della sua casa; « si dichiaran le prove fatte, le concorrenze havute, le vittorie « ricevute, i stendardi conquistati, che si mostrano spiegati alla « gente; si mette mano alle scatole, e si cava fuori un carbonaccio « lungo due braccia, e grosso come un palo, e poi un madarasso « e poi una vipera, e si spaventa il popolo con l' horrido aspetto « di tali animalazzi. Qui si tesse la favola, come gli ha presi alla « foresta, mentre i mietitori mietevano il frumento, et ha liberata « la villa da una morte manifesta, che soprastava a tutti dal periglio « grande di quei serpi maladetti. Il plebeo s' arriccia, il villano « stremisce alla novella, che vien raccontata con tal garbo, che « non si tien sicuro di mettere un piè fuor della porta della città, « se prima non beve un bicchiero di polvere, che gli è data da « Mastro Paolo, o dal Moretto da Bologna. Ma non finisce qui la « cosa, che di nuovo si torna a mescolar nelle scatole, e si butta « fuori un aspide sordo, un regolo o basilisco morto, un Cocodrillo « portato d' Egitto, una tarantola di Campagna, una luserta d' India; « e con la mostra di tai serpenti si pone horrore alla turba, che « tremebonda mette mano alla borsa, e compra la gratia di S. Paolo « ridotta a una baiella, o alla più stretta a due crazie per carta ».

Galeno stesso ci fa sapere come, fino dal suo tempo, coloro che sulla piazza si lasciavano mordere dalle vipere per mostrare l'efficacia del contravveleno da loro venduto, ricorrevano a varî strattagemmi. Mai vanno a caccia di vipere, egli scrive, nel tempo adatto, ma molto tempo dopo, quando esse non hanno più vigore, e, presele, le nutrono con cibi insoliti e danno loro carni per costringerle di continuo a mordere e quindi ad emettere necessariamente il veleno; alcuni poi offrono loro certe focaccie che servono ad ostruire il forame dei denti, per cui i morsi rimangono innocui; « id quod spectatores in admirationem magnam adducit ignaros artium, quibus ad fraudem ornandam utuntur ».

Racconta il Mattioli [1] che coloro i quali si spacciavano per discendenti dalla stirpe di San Paolo, eran quasi tutti « Pugliesi di Lecce o dintorni » che potevano tuttavia essere discesi dai Marsi loro vicini [2], anteriori di 600 e forse 1000 anni a

[1] Mattioli And.: *Opera Omnia. Comment. in lib. sextum Dioscoridis.*

[2] Il fatto che il Mattioli dice che i Marsi erano loro vicini, mi fa ancor più ritenere che non si trattasse di Lecce della Puglia, ma di

San Paolo. E scrive che bisogna da essi guardarsi perchè è fraudolento e doloso quel che dicono e promettono. Prendono infatti le vipere sul finir del verno, egli narra, e, per difendersi ancor meglio dai morsi, si spalmano molto diligentemente le mani con un unguento da loro esperimentato in questa speciale caccia, e che è composto da olio estratto dal seme di rafano silvestre, dal succo delle radici di dracuncolo e di asfodelo, da cervello di lepre, foglie di Sabina, bacche di alloro ed altre cose. Affermano essi che tale unguento li preserva dai morsi dei serpenti, ed il Mattioli lo crede perchè Nicandro pure ha indicato una formula per un simile unguento. Appena prese le vipere o altre serpi, cospargono loro la testa di saliva, al cui contatto questi animali non poco avviliscono ed attenuano la forza del veleno, essendo loro del tutto contraria la saliva dell'uomo (1). Quando poi, per offrire un miracoloso spettacolo al pubblico, voglion farsi mordere senza danno, li costringono prima a mordere un pezzo di dura carne perchè il veleno, contenuto nelle vescichette presso certi denti, si effonda tutto sulla carne morsicata. Non mancano tuttavia anche quelli che con le forbici esportano quelle vescichette perchè non si riempiano più di veleno. Ma benissimo si scoprono queste frodi quando varî uomini dello stesso pravo genere si contendono sulla piazza il miglior posto e, di fronte al popolo, la maggiore autorità. Imperocchè essi per mostrarsi legittimamente discendenti dalla famiglia di San Paolo, scambievolmente si lascian lacerare da vipere a cui non è stato tolto il veleno, dopo aver presi i loro fallaci antidoti; ma, delusi da questi, e vinti dal tossico cadono in terra dai loro pulpiti. E certamente se dei medici valenti non li soccorressero, incontrerebbero spesso morte immatura, ancorchè talora soccombano e lascino l'anima ai cattivi demonî ed i corpo a divorare ai loro

Lecce dell'Abruzzo, borgo situato sopra una montagna fra Avezzano e Gioia dei Marsi. Non si sarebbe quindi trattato di pugliesi, ma di abruzzesi e proprio di veri Marsi.

(1) Era questa una credenza derivata al solito dagli antichi (Nicandro, Galeno, Serapione, Paolo Egineta, Lucrezio, Avicenna, ecc.). Plinio scrive che in tutti gli uomini è il veleno contro i serpenti e che se si sputa loro addosso, essi fuggono come toccati da acqua bollente, e che se la saliva penetra loro in bocca muoiono; e questo principalmente avviene se l'uomo è digiuno (Lib. III, cap. 2). Fu il nostro Redi il primo a smentire, dopo alcune esperienze, tale pregiudizio ripetuto da Tommaso Campanella, Ulisse Aldrovandi, ecc. ecc.

serpenti (1). Ricordo invero — prosegue sempre il Mattioli — di aver veduto sulla piazza di Perugia, due ciarlatani morsi dalle vipere in tre parti del corpo, che certamente sarebbero periti se il Caravito, quel chirurgo bolognese mio maestro, non li avesse unti con quel nostro olio di scorpioni, poichè non avrebbe loro giovato quella pietra che vendono ed a tutti offrono contro ogni veleno. La stessa pietra non giovò medesimamente in Trento a coloro che, successivamente morsi in piazza, e portati come morti all'albergo, furono restituiti a sanità col predetto olio non senza grande rischio e disdoro di ambedue. Vi sono alcuni che dicono che quella pietra, o più tosto terra sigillata, portata dall'isola di Malta e che prepongono a tutti gli antidoti, possiede un'azione del tutto efficace contro i veleni dei serpenti come quella che, dall'isola di Lemno, viene chiamata Lemnia. Tuttavia quando alcuno sia stato morso da un aspide o da una vipera poco o nulla v'è che giovi; per la qual cosa poco vi è da credere che il pane o il vino, su' quali questi ciarlatani hanno bisbigliato le loro cantilene possa fino ad un anno intero conservare sicuri dai serpenti e da altri animali che eiaculano lo stesso genere di veleno, coloro che li hanno ingeriti, poichè conoscemmo di quelli che morirono ingannati dalla fiducia in questo pane bisbigliato, quando, ritenendosi sicuri per aver mangiato di esso, si dettero alla caccia dei serpenti ma ne furono morsi. Non negherei tuttavia che possan trovarsi alcuni, cui il cielo ha accordato la facoltà di non essere attaccati dai serpenti, quando io pure molti conobbi che, semplicemente e senza alcun artificio o parola, ogni dì prendevano aspidi e vi-

(1) Questo genere di disfide allora molto comune, non doveva però essere tollerato dalle autorità, perchè nel libro delle condannazioni del Magistrato degli Otto di Firenze, si trova, sotto la data del 4 giugno 1451: «M.° Ferrante di M.° Francesco di Leccio ciurmatore per avere morto «con le serpi M.° Alessandro ciurmatore fu condannato a essergli mozzo «il capo in su la porta del Bargello e confiscati i beni». Poi in nota è scritto: «per gratia di S. E. fu liberato». Dalla deliberazione relativa risulta che ambedue questi ciarlatani asserivano discendere da quella famiglia che ebbe in grazia da S. Paolo il segreto contro il morso dei serpenti, e, nonostante che la relativa licenza fosse loro *negata*, fecero l'esperimento scambiandosi le vipere. Pare che M.° Ferrante, il quale era di Lecce, agisse fraudolentemente anche nell'esperimento. (Vedi Andreozzi Alfonso: *Le leggi penali degli antichi cinesi*. Firenze, Civelli, 1878).

pere, nè mai da essi furono morsi, ancorchè fossero da loro pestati con i piedi, compressi con le mani o lungamente portati in seno. Nè potrei inoltre negare che i serpenti possano venire scacciati da carmi ed incantesimi, quando ciò consta da molte esperienze. Del resto, per nulla tralasciare di quanto possa giovare alla cura dei morsi velenosi, e per insegnare sinceramente tutto quanto sappiamo, non ristarò dal lasciare scritto (sebbene io sappia ciò non riguardare i medici e non essere da essi accettato), in qual modo nell'agro romano un vecchio eremita mio amico sanava coloro che erano stati feriti da animali, pur essendo assenti gli stessi malati. Allorchè alcuno delle vicine popolazioni veniva morso da un serpente, si inviava subito un messo all'eremita; questi gli domandava se voleva bever lui il medicamento in luogo del malato e, se rispondeva affermativamente, gli comandava di porre il piede destro, scalzo, sul suolo, ritraeva allora col coltello il contorno di tutto il piede, quindi colla punta dello stesso coltello inscriveva entro lo spazio racchiuso dalla linea segnata, le seguenti parole: *Caro Caruze, Sanum Reduce, Reputa Sanum, Emanuel Paracletus;* raschiava tosto la terra con lo stesso coltello in modo da far sparire tutti i caratteri, raccoglieva la polvere così abrasa in un piccolo vaso fittile pieno di acqua, ed ivi la teneva finchè non era sedimentata; poscia filtrava l'acqua con la camicia del messo e gliela dava a bere, dopo averla segnata con la croce. Ed è certo cosa mirabile che il morsicato guarisse nella stessa ora nella quale il messo beveva quella pozione, che a me — è sempre il Mattioli che parla — sinceramente è stato riferito da tutti gli abitanti di quelle regioni. Questa è la cura contro i morsi virulenti di cui si serviva quell'eremita, il quale spesso mi disse esser questo maggior segreto e più efficace rimedio di quello posseduto da coloro che falsamente riportano la loro origine alla famiglia di San Paolo.

Quando un medico, indubbiamente molto dotto per i suoi tempi, in un libro tanto importante da restare di testo per secoli, mostra di credere a cose così prive di senso comune, non si comprende come potesse tanto deplorare i ciarlatani sol perchè, oltre alle formule magiche o cabalistiche di cui si servi-

vano per preparare il pane od il vino atti a dare l'immunità per un anno contro il morso delle bestie velenose, vendevano della pietra o della terra non conforme a quella che avrebber dovuto vendere e che certo non dovea possedere efficacia minore del suo olio di scorpione! Stranezze della mente umana che non sono mai venute meno!

Talmente poi avea il Mattioli fiducia nella teriaca e nel mitridato, da mettere bene in guardia medici e studenti dalle eventuali falsificazioni e da consigliare che essa « omni studio ac diligentia parata sit clarissimorum et peritissimorum virorum testimonio » e confermata fosse dall'esperienza, nel modo in cui Galeno insegna. Raccomanda anzi la teriaca « quae Ve- « ronae ad Campanae aureae insigne, a Francisco Calzolario « pharmacopeo quam peritissimo simpliciumque medicamen- « torum indagatori acerrimo parari solet. Cum ea haud minora « praestare videatur, quam quae olim Galeno imperatoribus « parabatur ». Diffida sopratutto da quella venduta dai ciarlatani alla folla, che resta stupita nel vedere come possono, coll'uso di essa, ingerire un intero pezzetto di arsenico o di risagallo (1) senza riceverne nocumento. E poichè ognuno possa evitare questi scellerati impostori, vuole eternare ai posteri — son sue parole — il loro ingente e nefando delitto. Due sono gl'inganni — egli perciò continua — de' quali principalmente si servono, e su cui anche Galeno ha richiamato l'attenzione. Sapendo essi come poco possono nuocere i veleni quando il ventricolo è ripieno di cibi, secondo quanto fan conoscere anche Dioscoride ed Avicenna, prima di montare in banco si saziano, specialmente in estate, di lattughe crude condite con sale, aceto ed olio; ma con tanto olio che quasi le lattughe in esso galleggiano. Nell'inverno invece, essendo difficile trovare lattughe tenerelle, mangiano in luogo loro tanta quantità di interiori di buoi grassi da averne il ventricolo disteso a mo' di timpano. La grassezza di queste ultime sostanze e la frigidezza delle prime con la quantità di olio loro aggiunta, oltre ad impedire la pe-

(1) *Risagallo* o *risigallo* equivaleva ad auripigmentum, ossia all'orpimento o *solfuro giallo di As.*; mentre per *sandracca* o *sandaracca* (Ippocrate) s'intendeva il realgar o *solfuro rosso di As.* Arsenico bianco è l'acido arsenioso.

netrazione del veleno coll'ostruire le vie interne, affievoliscono l'acrimonia dell'arsenico o del risigallo ingeriti. Questo concetto del Mattioli meglio spiega il Mercurj [1], dicendo che il veleno « rifratto e dalla grassezza dei cibi e dalla ventosità « dell'olio e grasso, se ne giace invalido, non potendo passar « per le vene miseraiche al fegato con la loro malvagità, perchè « quei cibi ontuosi hanno di già occupate et chiuse le picciolis- « sime bocche di esse vene, le quali appunto sono sottili a guisa « di capelli ». Comunque sia, questi ciarlatani si presentano al pubblico subito dopo aver mangiato, prendono il veleno, e tosto ingeriscono quella falsa teriaca, quell'olio, o polvere, od elettuario che vogliono smerciare al popolo, il quale accorre in massa, come quando si distribuisce gratuitamente del pane in tempo di carestia. Ciò fatto discendono in piazza e corrono all'albergo, ove appena giunti vomitano, con certa arte, l'arsenico insieme alle lattughe o alle interiora di bove; nè altro prendono per quel giorno se non latte, che ogni tanto bevono e rigettano. Tanto può, dice il Mattioli, negli uomini improbi la cupidigia del denaro, che, spontaneamente ed a bella posta, mettono per essa in manifesto rischio la vita.

Due fatti sono qui da notare, ma essi non posson destare meraviglia quando si pensi che quello era il periodo dei veleni. Non solo questi servivano allo studio degli alchimisti ed a scopo di medicamento, ma il veneficio era all'ordine del giorno; da ciò la necessità di ben conoscerli e di possedere degli antidoti. E' noto anzi come tali antidoti si sperimentassero non solo in *corpore vili*, ma anche sui condannati, cui spesso si concedeva la grazia se non soccombevano. Alcune esperienze di tal genere sono state ben descritte, e tra queste ne ricordiamo una fatta fare da Cosimo I de' Medici, proprio con l'arsenico [2].

Già si sapeva adunque come le sostanze grasse potessero utilmente agire contro di esso, impedendo od attenuando l'avvelenamento, specialmente quando dipoi vomitate, come soleano appunto fare quei ciarlatani valendosi anche del latte. I grassi,

[1] Mercurj Scipione: *Errori popolari d'Italia*. Padova, 1645.

[2] Vedi ad esempio, Corradi A.: *Degli esperimenti tossicologici in «anima nobili» nel 500*. Ist. Lombardo di Scienze e lettere, 15 aprile 1886).

anche in piccola quantità, diminuiscono infatti la solubilità dei preparati arsenicali nello stomaco (Deschamps, Blondlot, Bor e Chapuis) e d'altra parte il riassorbimento del veleno avviene a stomaco pieno più per mezzo dei vasi chiliferi, a stomaco digiuno più per mezzo delle vene; notevoli quindi gli accenni in proposito del Mattioli ed ancor più del Mercurj, il quale nota pure il passaggio dell'arsenico nel fegato, organo nel quale sembra effettivamente esso venga di preferenza depositato, e per un certo tempo anche trattenuto, poichè vi se ne trova più che in tutte le altre parti del corpo, e vi si constata anche dopo che è completamente scomparso dall'intestino, dai muscoli e persino dalle ossa.

Troviamo invece strano come questi autori non abbiano fatto cenno dell'assuefazione che può esser fatta anche a quantità assai elevate di questo veleno in seguito ad introduzione nell'organismo di piccole ma continuate dosi; fatto constatato specialmente in alcuni individui addetti ad industrie in cui vien trattato l'arsenico. E' ben possibile che questi ciarlatani divenissero degli arsenofagi al pari degli arsenofagi che sono stati poi riscontrati in alcune miniere, come quelle della Stiria.

L'altra frode che ci fa conoscere il Mattioli, ma che al contrario delle precedenti non induceva in alcun pericolo, era la seguente. Una o due ore prima di salire in banco i ciarlatani chiamavano in piazza il farmacista che avea il più prossimo negozio e gli ordinavano di portar loro una scatola con dell'arsenico; ne sceglievano due o tre pezzi, li faceano involtare in una carta e riporre nella stessa scatola. Pregavano indi il farmacista di voler consegnare quell'arsenico involtato a colui che avrebbero mandato più tardi, mentre si trovavano a parlare sul palco. Giunto il momento, dopo avere con sperticate lodi portato alle stelle il loro antidoto, per rendere più verosimile la cosa, mandavano uno degli astanti dal farmacista perchè consegnasse loro il veleno già fissato. Frattanto, stando in pulpito, aprivano una grande scatola ripiena di vasetti contenenti la teriaca, ma al cui coperchio erano internamente attaccati con della cera varî pezzetti di una certa miscela di zucchero candito, di amido ed altri innocui medicamenti con mirabile artificio fatti in modo da somigliare per apparenza e per grandezza

ai pezzi di vero arsenico prima scelti dal farmacista. Rimanendo sempre sul palco, alzavano il coperchio della scatola voltando dalla parte loro il lato di esso ove era attaccato lo pseudoarsenico; ed al compagno od al ragazzo che aveano ministro nella frode, davano a tenere il coperchio stesso, in modo che la sua parte interna, con tali pezzetti, fosse rivolta sempre verso il cielo. Tornato il messo con l'arsenico vero, prendevano questo, e lo mostravano al popolo con lungo e mendace discorso. Poscia, simulando la necessità di aver le mani libere per potersi rimboccare fino al gomito le maniche del vestito, che portavano di seta o di ingannevole porpora, deponevano l'arsenico sopra il coperchio della scatola, accanto al falso arsenico che, per l'altezza a cui era non poteva esser di sotto veduto. Denudati i bracci, e posto sugli omeri un tenue pannolino, comandavano che fosse lor portato un bicchier d'acqua o di vino e, lasciato sulla scatola l'arsenico vero, prendevano quello falso, lo tagliavano minutamente, lo mettevano nel bicchiere e, dopo aver agitato, bevevano il tutto.

Racconta ancora il Mattioli di aver veduto uno di questi ciurmadori dare questo pseudo veleno a suo figlio e quindi, per fare acquistare maggior fiducia nella sua teriaca, figurare di non volergli porger soccorso fino a che non aveva perduto il polso e versava in imminente pericolo di vita. Avea però prima istruito lo scaltro fanciullo a trattenere il fiato perchè la sua faccia cangiasse di colore, a stravolgere gli occhi, ed a contorcere la bocca ed il collo. Visto poi lì presso un medico, non certo di acre e pronto ingegno, lo invitò a tastare il polso del fanciullo per constatare come ormai fosse quasi spento. Quel buon uomo, divenendo in tal modo involontario manutengolo del cerretano, testimoniava a tutti che il ragazzo non avea quasi più polso. Egli certo non avea letto, anche in Galeno, come ciò possa essere ottenuto per mezzo di lacci. Da ciò avrebbe potuto arguire — continua a dire il Mattioli — come al ragazzo erano state legate le braccia e quindi intercettato il polso delle arterie. Questi fanfaroni sapevano infatti così bene apporre dei lacci, che bastava girare una pallina di ferro, nascosta al disopra del gomito, fuori delle maniche, perchè la legatura venisse allentata o ristretta; manovra facile a compiersi perchè il ra-

gazzo, fingendosi semimorto, veniva sorretto con le braccia dinanzi agli spettatori. Somministrato l'antidoto, naturalmente tornavano il polso, il fiato ed i normali movimenti!

Della conoscenza di tali inganni il Mattioli si ritiene debitore al morbo gallico, poichè uno dei più famosi ciurmadori, cui la lue « non immerita » consumava le ossa, volendo da lui essere rimesso in salute, volentieri gli narrava le frodi « quibus hoc flagitiosum genus utitur ut pecuniam extorqueat ».

Capitolo V.

Altri medicamenti venduti da ciarlatani. - Bassi chirurghi e norcini. - Compagnie comiche e teatri di ciarlatani.

Le frasi del Mattioli sono sempre violente contro questa genìa di persone; ma vedremo che, come e più di lui, una quantità di medici non lasciavano occasione per attaccarla a fondo. Non ultimo davvero il già ricordato Mercurj, dal quale sappiamo che questi ciarlatani, oltre i detti antidoti, vendevano « polveri per uccidere vermi, misture per il mal di milza e pa- « drone, che così nominano il dolor colico o altro grave dolore « che infesti gli huomini, oglii per guarir doglie vecchie e sor- « dità antiche, liguori polveri o radici per levar dolor de' denti, « unguento da rogna, pomata per guarir le setole e bu- « ganze » (1). Ma invano egli scrivea combattendo ad una ad una, non sempre con ragioni plausibili, queste speciali cure; i ciarlatani ne inventavano sempre di nuove ed infestavano ognor più tutti i paesi.

Sul Ponte Nuovo di Parigi era in ogni ora del giorno enorme la quantità dei distributori di unguenti, dei venditori di orvietano, dei cavadenti; gli spacciatori di teriaca erano tanti che ogni specie di ciarlatano veniva senz' altro compreso sotto la denominazione di « thériacleur » o « triacleur », come, più tardi, anche presso di noi,« venditor di orvietano » fu sinonimo di ciurmatore. Berthod (2), con dei versi spiritosi, in cui è rammentato con onore anche il nostro Ambrogio Pareo, ci dà del Ponte Nuovo un quadro esatto; mentre lo stesso Boileau nel

(1) Per *bugantiae* o *perniones* s' intendevano le soluzioni di continuo che si verificano nella pelle, specialmente delle mani e dei piedi, in seguito al freddo.

(2) Berthod: *Paris Burlesque*, 1652. *Les filouteries du Pont-Neuf.*

primo canto dell'Arte poetica esclamava « Et laissons le burlesque aux plaisans du Pont Neuf », alludendo al fatto che ivi appunto convenivano tutti i cerretani. Del resto la credulità del pubblico li arricchiva, il favore dei grandi circondava alcuni di loro, e neppure i Re disdegnavano talora di ricorrervi. Lunga lotta sostenne contro di essi la Facoltà Medica di Parigi, ma infine, in un dato momento, scoraggiata, dovette cessare di combatterli, per ricominciare però più tardi.

Nè le cose andavano diversamente in Germania, in Inghilterra, in Italia. Presso di noi le piazze non aveano molto da invidiare sotto questo punto di vista il Ponte Nuovo di Parigi!

« Chi vende, *scrive un contemporaneo*, polvere da sgrossar le « ventosità di dietro; chi una ricetta per far andare i fagioli « tutti fuori dalla pignatta alla massara: chi vende allume di « feccia per stopini perpetui; chi l'oglio de' filosofi, o la quinta « essentia da farsi ricchi; chi oglio di tasso barbasso per le fred- « dure; chi pomata di sevo di castrone per le creppature; chi « onguento da rogna per far buona memoria, chi stereo di gatta, « o di cane per le creppature; chi paste di calcina per far morire « i topi; chi braghieri di ferro per coloro che son rotti; chi specchi « da accendere il fuoco posti incontra al sole; chi occhiali fatti « per vedere al scuro, etc. etc..... Ma chi vuole raccontare minuta- « mente tutti i modi e tutte le maniere, che adoprano i Ceretani « per far bezzi havrà preso da fare assai ».

A varie categorie poteano in fondo ascriversi i ciarlatani medici. Alcuni erano operatori, o meglio praticanti la bassa chirurgia; e questi venivano non solo tollerati, ma talora anche ricercati dagli stessi medici. Il Mercurj pure contrappone ai ciarlatani medici « due fratelli Norcini honoratissimi, i quali perchè sono eccellenti nel castrare e cavar pietre guadagnano honoratissimamente ». Erano infatti quei di Norcia rinomatissimi come operatori di ernie, litotomi, ecc., ed erano molto stimati per la lor valentia in tutto quel genere di pratiche, cui allora non si sarebbe abbassato un vero chirurgo. Talora invece si trattava di barbieri, di cavatori di sangue, di dentisti; più spesso però di fannulloni che si valevano della loro sfrontatezza e facilità di parola per vendere chiacchiere e medicinali al tempo stesso.

Per richiamar gente ricorrevano a mezzi di ogni genere. Facevano pronunziare il loro arrivo da banditori che notifi-

cavano al pubblico le cure che avrebbero fatto, così come oggi servono allo stesso scopo le quarte pagine dei giornali. Tra i bandi lucchesi del secolo XIV, se ne trova per esempio uno, riportato anche dal Viviani (1), che è di non comune importanza per gli speciali patti stabiliti a vantaggio dei clienti:

« 3 giugno 1346. Bandisce e notifica da parte di Maestro Fran-« cesco et di Maestro Bonagratia delli Scolli da Parma, maestri « cierusichi: A ciascuna persona di qualunque conditione sia, la « quale fosse infermo o difectuoso d' esser rocto, crepato, o di male « di pietra e se voglia fare curare delle dicte infermitadi o malatie, « o di qualunque altra malatia, la quale curare si potesse per « l' arte della cierusia, comparisca domani da loro allo albergo di « Ugolino da Beverino posto in porta San Donati: sappiendo che « decti Maestri intendono curare ciascheduno che a loro anderà, « delle decte infermitadi et malatie, alle loro proprie spese, senza « alcun pagamento ricevere, fino a tanto che non sono liberati et « guariti. Attenendo i pacti intra loro promessi e facti; et al ricco « per denari secondo la sua infermitade et facultade et al povero « per gratia et per l' amore di Dio ».

Anche le consultazioni in albergo, non sono dunque una novità!

Altre volte, montati sul palco, raccontavano storie, narravano favole, e, se nessuno dava loro ascolto, figuravano perfino di leticarsi affinchè tutti corressero a dividerli e pacificarli; dopo naturalmente, ottenuto lo scopo, cominciavano a intrattener la folla colle loro chiachiere. Eseguivano giuochi i più diversi e profittavano di ogni novità, come fu quella, ad esempio, dei *Bianti ombranti*, ossia della lanterna magica, di cui pare fosse inventore un venezziano, certo Giuseppe Cavazza. Ma il ritrovato che forse giovò loro più a lungo fu quello dei pupazzi, delle maschere e delle commedie.

***

Nella patente concessa nel 1608 all' Orvietano abbiamo avuto occasione di vedere come a lui fosse permesso di montare in banco « con la sua compagnia e donne ». I ciarlatani di maggiore importanza scritturavano infatti degli artisti che tene-

(1) Viviani U.: *Ciarlatanismo medico* (« Rivista di Storia Critica delle Scienze Mediche e Naturali », anno X, n. 3-4, maggio-agosto 1919).

vano a bada il pubblico con giuochi o con commedie improvvisate, fino al momento in cui si presentava il capo stesso a vendere i suoi medicamenti spesso insieme ad altre cose di genere ben diverso.

Il sistema tenuto era il seguente:

« Comparisce alle volte in una Città una Compagnia di questi « Galant' huomini: conducono seco Donne bene all' ordine, e della « lor professione; perchè senza Donne stimano di dar in nulla, et « essere giudicati Comedianti degni di poco plauso: spargono voce « di voler servire al pubblico, vendendo eccellenti segreti, e facendo « belle Comedie; e tutte, per dar spasso, e piacere, e senza paga- « mento: eleggono luògo nella publica piazza: ove composto un « palco, vi salgono à fare prima il Ciarlatano, e poi il Comediante. « Ogni giorno a hora comoda comparisce in quella scena bancaria « un Zanni [1], ò altro di simil fatta; e comincia, ò sonando, ò « cantando ad allettar il Popolo al circolo, et all' udienza: poco « dopo si fa vedere un' altro, e poi un' altro, et anche spesso una « Donna; e quivi tutti insieme con zannate, ò con altro fanno un « miseuglio di popolari allettamenti: quando ecco viene il prin- « cipale, che è lo Spacciatore del secreto, e l'Archiciarlatano: e « con buona maniera s' introduce alla lode grande, et incomparabile « del suo maraviglioso medicamento; di cui fattosi buono spaccio, « e radunati i soldi, si termina quella vendita principale; dopo cui « un' altro Ciarlatano comincia la sua, se prima non l' ha fatta; « e poi anche la Signora spaccia i suoi moscardini, ò qualche altra « gentilezza: alla fine si avvisa al popolo così:

« Horsù la Comedia si comincia, la Comedia; e serrate le scatole, « e levati i bauli: il banco si cangia in scena, ogni Ciarlatano in « Comediante; e si da principio ad un dramatico recitamento, che « all' uso comico trattiene per lo spatio di circa due hore il Popolo « con festa, con riso, e con solazzo ».

A buon dritto adunque il buon Mercurj [2] si sfogava a dire:

« Dio buono è pur gran cosa il pensar, che quel rimedio di « medicina sia buono il qual' à guisa di roba vecchia, et inutile è « venduto in piazza all' incanto autenticato dalla presenza di un « vagabondo vestito di veluto con trine d' oro; approbato dalla « presenza d' un Zanno, registrato dalla dottrina di un Gratiano,

[1] Voce bergamasca per Giovanni, servo semplice e goffo, detto più comunemente Arlecchino. — Zannata vale quindi arlecchinata.

[2] Op. cit.

« comprobato da una sfrenata Meretrice; sigillato dalle argutie di « un Burattino; confermato da mille falsi giuramenti; et accompa- « gnato da altre tante bugie. E pur il cieco volgo corre ingordo a « comperarlo; e con molta fede l'adopera, sinchè con la sperienza « in mano vede, o che non giovò nulla, o che molto noeque; et « all'hora appunto resta beffato e schernito; e s'accorge della sua « scempiezza: quando l'istesso Ciarlatano nell'Hosteria a tavola « tra i suoi Buffoni sguazza; e si ride della tua pazzia, dicendo bene « spesso nel bere, o mangiar que' buoni bocconi, che alle tue spese « gode. Alla barba di quei balordi, che così pazzamente tranno « via i danari. La virtù non ha bisogno di Buffoni o Zanni. O povero « Volgo, la medicina è virtù: dunque il volerla vendere con buffonerie « è uno scannarla ».

Quanto però giovassero ad attirar gente queste compagnie carnevalesche con le loro maschere e con le loro donne possiamo immaginare anche da alcune notizie e narrazioni di contemporanei che talvolta ci fanno pur sapere qual genere di trattamento fosse fatto al personale della compagnia.

Negli « Avvisi » di Firenze dell'aprile e maggio 1616, si legge:

« La Vettoria cantimbanco, che canta, balla, et salta ogni « giorno in piazza nella Compagnia dell'*Orvietano,* che li dà quin- « dici scudi il mese, e 'l piatto si fa accompagnare a casa, fatte le « sue facende, da quattro sbirri per non essere più serrata dalla « calca del popolo, che cerca di lei, et perchè durava fatica gran- « dissima ad uscirle dalle mani ha trovato questo temperamento, « che li ha facilitato et facilita il tornarsene a casa a far contratto « della sua proprietà, statagli lasciata libera dall'*Orvietano,* che gli « dà provvisione e vitto come sopra ».

E alcuni giorni dopo: « In piazza ogni sera si fanno commedie « da otto persone fra donne et huomini et durano sino alla mezza ora « di notte; dopo che hanno preso denari delle loro mercanzie, et « secondo la quantità de' denari che li vengono in mano, durano a « dar piacere e spasso al popolo quivi ragunato, che spende assai « bene il suo talento, et la Vettoria garbata vestita da garzone pulita « et linda, fa correre la gente in quantità con i salti mortali che lei « fa, con il ballare divino, et col cantare tanto suave e bello sguardo, « che per dolcezza fa intenerire, et adormentare ogniuno che sospi- « rando grida: oimè, oimè cuor mio, che cosa è questa? Massime « certi vecchioni che la guardano a bocca aperta, perchè vorrebbero « giocare con lei alle morelle et dar nel lecco » [1].

[1] Vedi anche per altre notizie: D'Ancona A.: *Viaggiatori e Avventurieri.* Firenze, Sansoni, 1911-12, pag. 194 e segg.

Il diarista Fuidoro (1) a proposito di un montaimbanco savoiardo chiamato il *Tamborino* o *Tabarino*, narra che nel 1669 questi in Napoli, nel largo di Piazza Castello avea fatto « nel « suo banco una scena che fa recitare da circa dieci persone, « tutti a capo suo, comedie, et per il concorso grande che vi è « senza pagare, egli vende una conserva di ginepro, la quale è « contraveleno, e di questa egli ne smaltisce gran quantità, e « sana ancora le scrofole o sia posteme fredde ». Il D'Ancona ha creduto ravvisare in questo Tamborino o Tabarino, il famoso Tabarin che, con le facezie ed i lazzi comici aiutava, a Parigi, il ciarlatano Mondor a vendere i suoi rimedî medicinali; ma io ritengo invece che debba trattarsi di uno dei molti Tamborini che si trovano fra i nostri cerretani, i cui nomi si perpetuavano sovente, come quelli che rappresentavano una ditta oramai messa in valore.

In Francia Cabotin vendeva polveri fra un atto e l'altro della commedia improvvisata, e per ultimo, con accompagnamento di viole e flauti, cavava i denti.

L'unione delle due industrie, teatro e ciarlataneria, durò un tempo assai lungo e la ritroveremo ancora ai tempi del Goldoni; nè l'unione fu sempre solo sul palco, perchè talora i componenti la compagnia divenivano per l'occasione farmacisti, aiutando il ciarlatano a confezionare le sue trappolerie. Si legge infatti in un libro del 1600 (2) che essendosi un predicatore trovato a viaggiare con una compagnia numerosa di ciarlatani, domandò al capo, quasi compassionandolo, come faceva a mantenere tante persone.

Ed allora egli rispose con galanteria di ciarlatano:

« Padre questa sera noi arriveremo alla Città; se ella vorrà « alloggiare nell'hosteria, ove noi prenderemo l'alloggio; et anche « trattenersi domani, che è giorno di mercato; potrà vedere il modo, « con che io mantengo questa buona e numerosa brigata. Il Pre- « dicatore stabilì di fare il tutto, per sentir, e vedere la risposta al « suo quesito. Seguitò il viaggio; si giunse alla Città; si prese « l'alloggio nella medesima hosteria; ove dopo cena il Capo della « Compagnia dice all'Hoste. O Patrone con buona gratia vostra « queste nostre donne vorrebbero fare adesso un poco di polenta:

(1) Croce B.: *I Teatri di Napoli*. Napoli, Pierro, 1891, p. 145.
(2) Ottonelli: *Christiana moderatione del Teatro*. Firenze, 1652.

« però fate portar la farina col resto necessario. Furono portate « tutte le cose ordinarie al fare quella grossa, e contadinesca vivanda: « e chiuse le porte della stanza, le Donne s' accinsero alla fatica di « stemperare, far bollire, e cuocere la polenta; nella quale, poichè « fu stagionata, il Ciarlatano principale fece stemperare un buon « scartoccio di verderame, e v' aggiunse un poco d' unguento rosato: « onde ne riuscì un miscuglio, da lui con bugia chiamato pretioso « unguento per guarir dal fuoco: ma per verità un medicamento « di niun valore, e di prezzo niuno. Il P. Predicatore si trovò « presente al cuocere la detta mistura; e di più vidde, che fu com- « partita in una gran quantità di vasetti piccoli, e grandi, fatti « parte di canna tagliata, e parte di piombo, o latta. E qui termi- « nata la fatica, ciascuno si ritirò al riposo della notte. Il seguente « giorno, e nel tempo del concorso al mercato i Ciarlatani salirono « nel banco in piazza e con le solite zannate allettarono il Popolo « all'audienza; la quale quando vidde piena a sufficienza, il principal « Ciarlatano, ascese anch' egli sul banco; e fatti i soliti preamboli « con le dimostrationi de' Privilegi, e con l' aggiunta di molti casi « seguiti, e di moltissime bugie dichiarò che portava loro un pretio- « sissimo unguento da fuoco, che comprato, et usato haverebbe fatto « effetti stupendi, e guarito prestamente ogni gran scottatura. Facile « fu la persuasiva; e presto cominciarono a volare i fazzoletti; e « seguitorno tanto, che la polenta si spacciò tutta come pretioso « unguento; et il Ciarlatano con la borsa piena tornò tutto consolato « all' hosteria; ove il Predicatore, che da una finestra haveva il « tutto veduto, lo accolse con viso amorevole, e grave; e gli fece la « necessaria Ammonitione, mostrandogli la gravezza del peccato, e « l' obligo della restitutione; ma non ne ritrasse altra risposta, che « un dire con allegra scusa: Come volete padre, che io mantenga « tante persone senza usare simili industrie? ».

Capitolo VI.

Licenze concesse dai Collegi Medici a bassi praticanti ed a ciarlatani. - Disprezzo per questi ultimi dei principali scrittori medici e non medici. - Il ciarlatanismo all'estero.

Finchè la professione del medico non ebbe un riconoscimento ufficiale ognuno potè esercitare a suo piacere anche il mestiere di ciarlatano; ma una volta riconosciuta, fu necessario che ciascuno, per far ciò, si munisse di una speciale licenza che era, di regola, rilasciata dal Collegio Medico e poi annotata da quella magistratura cui spettava la Polizia dello Stato, come erano gli Otto di Balia per Firenze. In questa città il Collegio Medico era eletto dai Consoli dell'Arte dei Medici e Speziali, nella persona di quattro medici, e veniva rinnovato ogni tre mesi. Gli obblighi e le facoltà ad esso attribuite erano le seguenti:

« Examinandi diligenter ac fideliter omnes physicos necnon et « chirurgos atque omnes alios qui sese ingerunt in Medelam quoquo- « modo, et statuendi terminos et disciplinas, concedendi licentiam « ac prohibendi, prout inveniant, et eorum pura conscientia sine « macula, videbit et placebit, procurando atque omnia ut corpora « infirma presentia et futura, recte et per homines peritos ac fideles « curentur, ut ad pristinam salutem subleventur et non ad mortem « citius inducantur ».

Spesso infatti il Collegio Medico non si accontentava dei semplici certificati esibiti dai ciarlatani, ma, specialmente se si trattava di chirurgia, sottoponeva i richiedenti ad un esame. Le licenze generalmente si rilasciavano per un determinato tempo, ben di rado a vita; ogni tanto poi venivano sotto-

poste a revisione. Naturalmente cambiando Stato le licenze dovevano essere rinnovate. A seconda dei luoghi, dei casi e degli speciali momenti, si era più o meno severi; ma il fatto che per ogni licenza concessa si riscuoteva una tassa, pare che inducesse ad essere qualche volta troppo corrivi nel rilasciarle. D'altra parte si potea riuscire ad ottenerla per grazia sovrana in seguito a speciali raccomandazioni al principe od a qualche magnate, come si verificò talora a Firenze; in tal caso al Collegio dei Medici non rimaneva che prenderne atto.

Con queste licenze rilasciate dalle autorità mediche, in fondo in fondo i ciarlatani venivano ad essere legalmente riconosciuti, e, se si attenevano alle prescrizioni loro fatte, non potevano essere accusati di esercizio abusivo. Non solo, ma in un bando dei « Consoli dell'Arte et Università dei Medici et Spetiali di Firenze » del 12 novembre 1574, si trova che fra i varî membri della corporazione figurayano anche i « ciurmadori ». Laonde è lecito raffigurare nelle professioni sanitarie di quel tempo la seguente gerarchia: Medici fisici, Chirurghi maggiori, Chirurghi minori e Norcini, Ciurmadori. Se si esaminano infatti anche i registri del Collegio Medico Fiorentino si vede come vi siano, di seguito, e giorno per giorno, registrati medici, cerusici e ciurmadori; solo che accanto ad ognuna di queste licenze registrate è quasi sempre segnata in margine una lettera, M per i medici, C per i cerusici, N per i norcini; poche volte si trova solamente ciurmadore, e ciò perchè i ciarlatani spessissimo esercitavano anche la bassa chirurgia e venivano qualificati come « norcini », anche se non venivano proprio da Norcia e non facevano contemporaneamente il vero mestiere del norcino che consisteva nell'uccidere i maiali e portarli sopra le spalle alle botteghe.

Esaminando le licenze rilasciate per basso chirurgo o per ciurmadore vediamo sfilare in esse una quantità di malattie, per le quali si concedeva la speciale abilitazione, e che per lo più erano croniche o giudicate insanabili così: *taruoli* [1], *sifilide, cateratte, ernie, posteme* [2], *scabbia, tigna, alopecia,*

[1] Specie di ulceri che per la loro localizzazione dovevano essere di origine venerea.

[2] Tumore purulento.

os leprinum, *renella carnosità* (1), *calcoli*, *difficoltà di orinare*, *comitiale* (2), *ecc.* Si davano però limitazioni anche per queste cure, tanto da lasciare magari facoltà di farne una sola. Ai norcini, in generale, si permetteva soltanto ciò che alla « norcineria » spettava, e più specialmente la castrazione, le operazioni di ernia e quelle della pietra. Ciò che fanno oggi i trippai per i gatti potevano allora fare i norcini per gli uomini! La castrazione infatti era in quei tempi un'operazione assai frequente perchè non praticata solo a scopo curativo, ma, pur troppo, a scopo commerciale in individui sani e segnatamente ragazzi, per averne cantanti o per altre ragioni. Ai norcini veniva però talora anche concesso di applicar chiare d'uovo, di trar sangue in presenza del medico, ecc., cose che doveano, a quanto sembra, essere considerate d'importanza maggiore di un'operazione di castrazione o di ernia! Ai barbieri poi era lecito di *far serviziali*, di *curare tinchoni*, *tarnoli ecc.* Si prescriveva del pari quali medicamenti potevano essere venduti, ma dopo aver interrogato il cerretano ed esaminata la sostanza che veniva posta in commercio. Così, per esempio:

« 28 giugno 1581. Item veduta et considerata la Corallina (3) « presentata avanti alloro Ecc.tie per Pagolo di Michele da Macerata, « quale intende et vuole potere dare solo per vermini, o vero, per « bachi, et quella vista et considerata essere fatta bene et con quello « che si ricerchi et essere buona per tale effetto, imperò servatis, etc. « e ottenuto il partito secondo gli ordini, dettono et concessono « licentia al detto Pagolo che quella possa dare et vendere solo « per bachi et non per altro senza alchuno suo preiuditio come fu « concesso ad altri, etc. Et anchora in virtù della matricola fatta « da e nella presente Arte si concede al detto Pagolo il potere cavare « denti, dare remedio per quelli, vendere pomate et unguento per « la rogna et grasso di serpe, vendere storie, palle muschiate, et « altre cose appartenente alla profumeria et merceria et tutto per ogni « miglior modo, etc. ».

Altre volte la licenza veniva negata:

« 20 ottobre 1561. Item udito in voce M.ro Alex.o Ciurmatore « et veduto il suo olio, et considerato che alle infermità per le

(1) Malattia delle vie urinarie che dava luogo a ristringimento.
(2) Malcaduco o epilessia.
(3) La « corallina » era una polvere a base della quale stava una pianta marina, ossia il *musco di Corsica*.

« quali egli lo vende non si può adoprare senza prima veder le « cause del male, imperò lo privarono che non lo possa vendere « senza la ricetta et domanda del fisico; non possa vendere se « non palle, pomate et simili purchè non dia untioni per bocca, etc. « Mandatis, etc. ».

Se chi possedeva licenze limitate avesse sconfinato dalle funzioni permessegli, ed avesse osato curare qualche infermo per altra malattia o somministrare medicamenti non contemplati nelle licenze stesse, veniva privato di esse e punito.

Degno di nota il fatto che mentre ai non dottorati si permettevano operazioni anche gravi, e si dava licenza ai ciarlatani di curare la sifilide con speciali farmaci tranne il mercurio, sempre si proibiva ai non medici di prescrivere o di dare purganti. Retaggio questo dei più antichi statuti in cui era vietato anche agli speziali — e lo fu fino al passato secolo — di dare medicine solutive senza ordine del medico.

Esaminando molte di queste patenti concesse a Firenze, a Roma ed altrove, si osserva che la maggioranza dei ciurmatori era data da veneti o da meridionali; seguivano poi emiliani, marchigiani, toscani, liguri, ecc. Tutti, oltre il nome, avevano un soprannome spesso dovuto al luogo d'origine; così si trovano: nel 1548, « Vincenzo veneto, detto il Venizianello »; « Marco Antonio fu Bernardino Trivigiani alias Tamborrino », nel 1552; « M.° Giovanni Antonio alias il Moretto del Bianco », nel 1553; ecc.

I più abili e migliori di questi ciarlatani riuscivano ad incassare molti danari e taluno anche a crearsi un patrimonio, come certo Dionisio Scoto, il quale si vantava di aver guadagnato in dieci anni 50.000 scudi, somma veramente favolosa per quei tempi.

Le cose andavano però molto male per i ciarlatani, e specialmente per quelli girovaghi e della più bassa specie, nei tempi, assai frequenti anticamente, di pestilenze. Poichè, compresi com' erano in quei famosi bandi contro i « *vagabondi, baroni e birboni* », che erano più volte ed ovunque ripetuti in tali contingenze, avevano divieto di tener circolo sulle piazze per non dar luogo ad assembramenti, ed era loro impedito di passare in città o Stati confinanti che temevano l'importazione del contagio, quando pure, scacciati anche dal luogo ove erano, non si

trovavano a non saper affatto a qual partito appigliarsi. Tanto più che, essendo le pene per i trasgressori tali da non scherzare, era lor d'uopo necessariamente ubbidire. Il che, se permetteva ai medici ed agli speziali di torsi dattorno dei concorrenti e di raccogliere copia ancor maggiore di danari, metteva alla disperazione questi disgraziati, che, appena possibile, si affrettavano a presentar suppliche per la revoca del provvedimento (1).

Del resto, questa concorrenza dei ciarlatani e dei così detti empirici, dava sovente nel naso ai medici ed agli speziali, i quali avanzavano reclami perchè nuovi bandi contro di essi fossero emanati, o fossero i vecchi di nuovo ricordati e messi in vigore. Ed invero i ciurmatori furon talora così numerosi, così sfrontati e prepotenti, o tali guai provocarono alla salute dei poveri illusi, che i lamenti furono più che giustificati e provvide le disposizioni impartite per ostacolare anche la spesso soverchia condiscendenza dei Collegi Medici. Un bando dell'Arte ed Università dei Medici e Speziali di Firenze del 5 dicembre 1620 imponeva, ad esempio, ai montimbanchi e ciurmatori, anche se descritti nella matricola di detta Università, di non vendere medicine solutive e non solutive, segreti, ecc., sotto pena di scudi 10 per medicamento la prima volta, e, per le altre volte, di 20 scudi e tratti due di fune sulla piazza, più l'arbitrio dei Consoli quanto alla « pena afflittiva » (2). E nella « Riforma di alcuni negozi » attenenti alla stessa Arte, del dì 30 settembre 1644, si legge fra l'altro:

« ..... Nel terzo luogo, stante che molti Impirici, e spetiali, quan-
« tunque non siano approvati per medici o cerusici vanno medicando

(1) Al Governatore di Roma nel 1656 fu presentata l'istanza seguente:

Ill.mo e Rev.mo Signore,

Li poveri ciarlatani o circolatori umilmente espongono a S. S. Ill.ma come che per l'accidente del contaggio li fu da Mons.r Ill.mo Bonelli allora Governatore con ordine in voce proibito il circolare nelle solito Piazze; pertanto supplicano S. S. Ill.ma che essendo per la Dio gratia cessato ogni sospetto di male concederli licentia di poter circolare come facevano prima che il tutto riceveranno « Quam Deus, etc. ».

Per li ciarlatani di Roma
(seguono le firme)

(2) Termine legale per indicare le pene corporali.

« per tutta la città e fuori, in grave pericolo e danno di quelli che « si servono di loro, Provviddero et ordinorno che in l' avvenire « nessuno, che non sia approvato dall' arte ardisca o presuma in « maniera alcuna, esercitare la professione del medico, o di cerusico « sotto pena di scudi 25 per la prima volta, la seconda scudi 50, la « terza di scudi 100, conforme alla legge dell' 11 marzo 1593 li C « di provvisione a carte 162 e dell' arbitrio di loro Signorie.

« In oltre alli matricolati sì per cerusici, come per spetiali, si « assegna il tempo di un mese prossimo futuro dal dì della pubbli- « cation della presente provvisione a comparire in cancelleria di « loro Signorie a dichiararsi, con sottoscritione di lor mano, quali « delle due professioni vogliono esercitare o del cerusico, o dello « spetiale, sotto le pene, e pregiuditj contenuti nelli statuti, prov- « visioni e riforme dell'Arte.

« Di più s' intima a tutti quelli, che dispensano e vendano medi- « camenti da usarsi tanto per bocca, quanto esteriormente, che sono « obbligati far approvare la ricetta o ricette del medicamento che « distribuiscono o che pretendessino distribuire, con obbligo ancora « di comporre per una volta almeno il lor medicamento alla pre- « senza de' veditori dell' arte con lasciarne ai ministri dell' arte « medesima un vasetto per riscontro, e tutto per ovviare alle fraudi « che si potessero fare.

« Dichiarando per questa dispositione et ordine, cassata et annul- « lata ogni e qualunque facoltà o licentia ottenuta, o praticata, etiam « dall' immemorabile, sotto pena a chi contravverrà d' esserli gettato « in Arno il medicamento, e condannato per ciascuna volta in scudi tre, « e più l' arbitrio del magistrato.

« Proibendo alli cirurmatori, montimbanchi e vagabondi in l' av- « venire di potere ottenere dall' arte e suoi ministri, licentie, patenti « e privilegj in carta pecora in forma di ploma, ma gli basti ottenerli « in carta bianca imperiale, parendo che tal cosa passi con poca ri- « putazione ».

***

E che la cosa di rilasciare ai ciarlatani una licenza sotto forma di diploma in cartapecora passasse « con poca reputatione » come dice il bando, sostenevano i medici, i quali disprezzavano questi mestieranti e, salvo qualche speciale caso in cui ricorrevano anche all' aiuto di alcuno di loro, li combattevano violentemente per la loro ignoranza e sfrontatezza.

Paolo Zacchia nel suo trattato « *Quaestionum Medico Legalium* », col quale pose le basi della medicina legale e per cui può, a buon dritto, esser di essa considerato il padre, dedicò buona parte di un capitolo agli errori degli empirici,

partendo dal concetto — ch'egli afferma sostenuto da tutti i canonisti che presero in esame la questione dal punto di vista religioso — che nessun medico, sotto pena di peccato mortale, possa somministrare medicamenti senza prima aver conosciuto la malattia.

« Quotquot actiones Empirici faciunt, immiscendo se in curandis « hominum morbis, tot errores eos patrare tam certum est, quam quod « certissimum. Si enim vera est iam saepe adducta Canonistarum « omnium opinio, quam sequuntur etiam Medici, quod sub poena « mortalis peccati non possit ullus Medicus, antequam morbum co- « gnoscat, medicamenta administrare, certe Empirici quoties medi- « camenta administrant, toties peccato mortali subijciuntur, quia « medentur non cognito morbo, nec causa inquisita ».

Ma, o grande Zacchia, proprio soltanto gli empirici? Io temo forte che se le cose stessero in tal modo, gran parte dell'inferno dovrebbe essere stata fin da principio destinata ai seguaci di Esculapio! Poichè se non *quoties*, per lo meno *frequenter* anche pel medico il malato rimane un libro chiuso!

Lamentando poi lo Zacchia che ognuno desideri spacciarsi per medico e non vi sia genere di uomo, di donna ed anche di vilissima vecchierella che non vanti un sicuro rimedio contro certe malattie, sostiene che essi, poichè errano ogni volta che pongon mano a medicare, siano tenuti a rispondere sempre dei danni, e di omicidio se provocano la morte. E siccome alcuni ve ne sono, egli prosegue, che riescono ad ottenere da certi Collegi o da Principi licenze per vendere alcuni farmaci, devono essere severamente puniti e privati di tali licenze allorquando li adoperino in malattie non contemplate nei loro permessi. Ma chi può riuscire a frenare la loro procace loquacità sulle piazze, allorquando predicano che il rimedio da loro dispensato è buono a fugare ogni e qualsiasi male e quando nemmeno si periterebbero ad affermare con giuramento, se ciò fosse loro lecito, che esso è capace anche di far resuscitare i morti? Eppure con quella certa lor naturale, verbosa eloquenza non solo allettano, ma quasi costringono gran parte della credula plebe a comprare i loro rimedî. Invece è ampiamente dimostrato sulla autorità di San Tommaso che non solo è peccato comprare medicamenti da questi ciarlatani, ma perfino lo stare ad udirli.

E non solo San Tommaso, ma anche Sant'Agostino e perfino Aristotile, Aristide e Platone vengon tratti fuori dai molti autori che, combattendo nei loro scritti i ciarlatani, tentano di svellere dal pubblico la fede in questa razza di persone che considerano come una vera piaga sociale. E tanto più perchè, dice uno scrittore del 1500,

« Fra la vilissima plebe s' hanno acquistato hormai credito tale,
« che molto maggior concorso con più lieto applauso si fa loro,
« ch' a gl' eccellenti oratori del verbo divino, e a gl' honorati Cathe-
« dranti delle Scienze et arti in genere, di picciola corona rispetto
« a loro circondati intorno ».

La guerra era del resto tanto più giustificata perchè, per dirla sempre con le parole dello stesso autore cinquecentesco,

« A tempi nostri il numero, et le specie di costoro son cresciute
« a guisa della mal' herba in modo, che per ogni città, per ogni terra,
« per ogni piazza, non si vede altro che Ceretani o Cantimbanchi,
« che più presto Mangiaguadagni puon dimandarsi che altramente.
« E tutti con varie arti et inganni illudono le menti del popolazzo
« et allettano l' orecchio a sentir le frottole raccontate da loro, gli
« occhi a veder le bagatelle, i sensi tutti a stare attenti alle prove
« ridicolose che in piazza fanno ».

E gli autori che li combattono non sono pochi, nè tutti di scarso valore. Da Galeno e Plinio nell' antichità, fino al Santori ed oltre ancora. *Guido Aretino* nel proemio del suo « Liber mitis » [1] inveisce contro i ciarlatani del suo tempo, i quali

« Come le meretrici, non solo peccano per sè stessi, ma fanno
« cadere gli altri nell' errore, e, vestiti d' un abito rosso per con-
« fondere il senso, esaminano delle miserabili pisciate nelle piazze,
« scotendo fetidi orinali per far correre a sè altri fatui colle orine,
« simili agli uccellatori che ai volatili presentano altri volatili, perchè,
« ingannati dalla somiglianza corrano nelle reti a morire ».

Anche *Francesco Redi* non risparmiò i ciarlatani, fossero essi medici o meno, e nelle sue « Esperienze intorno a diverse

[1] Trovasi in un codice della Bib. Laurenziana di Firenze. Vedi anche Viviani U.: *Ciarlatanismo medico*, in « Rivista di Storia Critica delle Scienze Mediche e Naturali ». Anno X, n. 3-4, maggio-agosto 1919.

cose naturali che ci son portate dalle Indie » volle egli pure scoprirne i trucchi.

Nè ciò più in Italia che altrove. *Jacopo Primerosio* nel suo « De vulgi erroribus » (1) dedicando varî capitoli ai ciarlatani, così comincia:

« Est aliud hominum genus ad ludibrium artis natum qui sese « empiricos vocant, Angli et Itali Montimbancos, Galli Charlatanos « aut caeretanos, quorum unus Angliam nutricem optimam suam nun- « cupabat ».

E' ammirevole infatti, egli prosegue, come molti, tanto cauti nella scelta del medico da non osare di ricorrere ad uno da molto tempo stabilito nello stesso luogo ove loro vivono, si affidino subito al primo montimbanco che giunge per poche settimane; e che, mentre protestano al medico la loro povertà o la tenuità dei loro averi, gettino gran quantità di denaro nelle granfie di questi ciarlatani. A torto vengono chiamati empirici perchè con gli antichi empirici niente hanno che vedere; essi non sono che degli istrioni che vendono a caso tre o quattro rimedî. Che se veramente uno ne avessero contro la podagra, la lebbra, la febbre quartana ed altre gravi affezioni, vistone il successo, noi li loderemmo. Ma tutti, in Italia, Francia e Inghilterra, ne hanno generalmente tre sorta: antidoti contro i veleni, balsami per le ferite, unguento per ustioni; cui spesso aggiungono pallottole odorose nonchè volgari rimedî, che comprano in patria dai farmacisti e rivendono poi a gran prezzo. E' il Primerosio principalmente contrario ai segreti, poichè se un medico ben conosce la malattia, il metodo di medicare, la materia dei farmaci ed il modo di comporli, non ha bisogno di segreti, anche se questi vengono da taluno magnificati; ricorda di aver udito dire da Varandeo regio professore nell'Accademia di Montpellier, che i rimedî sono tanto migliori quanto meno segreti e più noti, poichè solo in questo caso sono veramente confermati dalla esperienza. Relativamente ai medicamenti conosciuti, essi sono mani divine se bene usati, spade nelle mani di un pazzo se applicati da chi non conosce il male ed il metodo di curare.

(1) Rotterdam, 1668.

Che i ciarlatani non devono essere tollerati sostiene anche il *Freytag*, nelle sue « Noctes medicae; de abuso medicine » (1), ed oltre la chiesa, sempre e sin dal suo inizio accanitamente contraria, una enorme quantità di autori italiani e stranieri si accordano su questo punto e si accaniscono contro di essi.

***

Ma i ciarlatani non sparirono per questo dalle piazze, nè i rustici guaritori abbandonarono nelle campagne una professione che rendeva loro non pochi denari, e talvolta anche gran fama, come al così detto « medico di Boeuf ».

Notizie di quest'ultimo ho trovato anche in una lettera diretta da Parigi il 19 maggio 1679 dall'abate Carlo Gondi, ambasciatore, o residente come allor si diceva, del Gran Duca di Toscana presso la Corte di Francia, al Segretario Apollonio Bassetti a Firenze. Valè la pena di riportare il seguente brano:

« .... Come questo paese è fertile di cose rare, così non devo tacere « che ci è un medico che non sa nè leggere nè scrivere, et che si « chiama il Medico di Boeuf, dal villaggio di questo nome di cui « è nativo, e fa cose meravigliose. Dall'inspezione dell'urina conosce « se il corpo è sano et se è mal affetto, dà i rimedij proprij per star « sano, et i suoi rimedij non sono che di erbe. Egli sta a Seigneley (2), « ove Mons. Colbert lo fa dimorare et vi è un Huomo che non ha altra « incombenza che di vetturare giornalmente i vasi di urina che li sono « mandati, oltre quelli che li sono trasmessi da altre parti, et quando « viene a Parigi bisogna che mettino delle guardie alla sua casa per « l'affluenza del popolo che vi accorre.... (3) ».

Vedremo più tardi come per altri grandi ciarlatani si dovettero mettere talvolta guardie per regolare l'affluenza del pubblico alle loro case. Fatto questo certamente mai accaduto ad alcun medico per quanto valente, rinomato e ricco di clientela!

Ma anche al così detto medico di Boeuf, contadino del quale non disdegnarono valersi uomini come il Colbert che lo volle nel suo marchesato di Seigneley, trascorse assai presto,

(1) Francoforte, 1616.
(2) Borgo nella contea d'Auxerre.
(3) R. Archivio di Stato di Firenze. Mediceo 4820.

come a tutti i ciarlatani, il suo quarto d'ora di celebrità. Dapprima fece fortuna e passò per un oracolo, ma, dopo alcuni scacchi subiti, le orine dimenticarono la via di Seigneley, ed egli ritornò nel nulla, sebbene con le scarselle piene!

In queste lettere dei residenti nelle capitali di altri Stati per conto del Gran Duca, si trova una miniera di notizie, poichè anche le più minute cose eran essi soliti riferire al loro principe. Vi leggiamo per esempio (1), che proprio nello stesso anno, e sempre a Parigi, vi era un medico inglese che guariva ogni sorta di febbri e che i risanati da lui si contavano a centinaia « e della prima qualità », mentre due frati cappuccini facevan furore con i loro rimedî ed i loro sudatorî. L'inglese, che chi sa se fosse veramente un medico, si valeva di « una sua acqua empirica » che non consegnava ad alcuno pel dubbio che, caduta nelle mani di altri medici, potessero scoprirne il segreto. Perciò quando intraprendeva la cura, voleva esser solo « et assicurarsi da sè della regola del vivere del malato »; oppure esibiva di mandare tale acqua « con « l'obligo che fusse portata da un suo giovine come voleva « fare per Madama di Savoia quando essendo attaccata nel- « l'anno scaduto da una febbre ne mandò a chiedere una po- « zione ». Anch'egli ben presto riuscì a crearsi gran fama e fiducia nel pubblico, specialmente dopo alcune cure fatte ad alti personaggi, come il Duca di Chartres, tanto che non riparava più a mandare i suoi uomini a portare ed applicare il suo medicamento. Naturalmente si faceva pagare ben caro perchè non assisteva alcuno per meno di cinquanta doble (2) e perchè della bevanda medicinale che faceva tante meraviglie, dovevano esserne somministrati quattro o cinque bicchieri il giorno per una durata proporzionale alla lunghezza e qualità della febbre; avendo ogni ampolletta un costo assai elevato, si capisce come rilevante dovesse essere il suo incasso per ogni cura.

Il Gran Duca di Toscana che tanto bramava conoscere e possedere questi segreti di cui era ricca, e per i quali era ri-

(1) Ibidem. Mediceo 4820: Lettere dell'Abate Siri dei 17 febbraio, 10 marzo e 2 aprile 1679.

(2) La dobla valeva L. 10: eran dunque ben 500 lire, somma enorme per quei tempi.

nomata la sua « Fonderia », fece richiedere insistentemente tale acqua... :

« Si vorrebbe in ogni maniera, se fia possibile, un' ampolletta « di quell' acqua empirica che costì adopra il medico inglese contro la « febbre, ma accompagnata da una instruzione precisa e chiara « intorno al modo di usarla, se nell' accesso o declinazione della « febbre, se nel tempo del caldo o del rigore, se giovi a tutte le « febbri o a quali, se si dia più di una volta e in che quantità, « semmai succeda che doppo presa la febbre torni e se vada in tal « caso replicata per estirparla, e simili altre notizie più individuali « e specificative del modo più regolare per valersene con frutto ».

Ma il fatto che l' inglese non la dava se non direttamente, e la difficoltà di mandare la gran quantità che occorreva, fecero desistere dalla domanda... :

« Poichè l' acqua del Medico inglese contro la febbre si rende « sì difficile, se non impossibile ad haversi converrà far senza, e « prestar quella fede alla pubblica voce che non può comprobarsi « con l' esperienza » [1].

In compenso però veniva da Parigi spedita

« Una scatoletta con quattro assai grandi ampollette di quelle « de' Padri Cappuccini che abitano nel Lovero et che guariscono la « febbre per via di sudore et che hanno fatto bellissime prove, et « da quali Cappuccini son mandate a donare all'Altezza Serenissima ».

La cassetta veniva spedita anche con la promessa di mandare più tardi la relativa ricetta.

Ho potuto rintracciare che questi due cappuccini dissero di avere importato da paesi stranieri il loro segreto, che furono effettivamente alloggiati al Louvre, come dice la lettera, ed ebbero di stipendio 1500 franchi per anno. Caduti più tardi nel disfavore del pubblico, entrarono nell' ordine di Clugny; uno si fece chiamare abate Rousseau, l' altro abate Aignau; quest' ultimo vantava pure un segreto contro il vaiuolo, del quale invano si servì anche il principe di Epinoi. Non so invece se mandarono poi al Gran Duca la ricetta promessa.

[1] R. Archivio di Stato di Firenze. Mediceo 4820: Lettere di Segreteria all'Ab. Gondi. 29 gennaio e 2 aprile 1679.

Quanto all' acqua empirica del medico inglese, chi sa che non fosse acqua di fiume come quella di un medico francese, che con tal mezzo fece poco dopo in Parigi gran fortuna!

Un tale che si facea chiamare marchese Carretto, avventuriero italiano, aveva uno specifico che vendeva a ben due luigi ogni goccia; le sue cure giunsero all' orecchio del re ed ebbe favori e pensione finchè per la morte procurata, si disse, al maresciallo di Luxembourg cadde in discredito.

Aveva dunque ben ragione l'abate Siri a scrivere da Parigi:

« Ogni giorno qua si veggono cose nuove e stupende; e chi ne « facesse una raccolta per i posteri passerebbe per un parabolano, « chimerico, favolatore e fabro di canzoni e paradossi ».

Ma a Firenze però non dovevano, almeno alla Corte, bever troppo grosso! Perchè il Siri dopo aver detto

« Mi soviene di un proverbio che corre per Italia che tre cose « erano difficili, il cuocere un' huovo fresco, fare il letto a un cane « et insegnare a un Fiorentino ».

ed avere aggiunto di ammirare la sublimità degl' intelletti fiorentini, sapendo

« Quanto nel ripulire e migliorare il mondo i loro antichi et i « moderni siano benemeriti del genere humano tanto nel culto Divino, « che nelle meditationi dello spirito, nell' arte et in qualunque scientia « e professione »,

consiglia loro di « contentarsi di questo pregio che non è poco pe 'l quale ponno vantare di trascendere ogn' altra natione » e di non arrogarsi a giudicare di tutto. E conclude in fine:

« Ogni giorno qui si veggono cose meravigliose e da far misere- « denti i Fiorentini che non vogliono far possibile quello che non « nasce nel loro suolo e non scaturisce de' loro ingegni ».

— Oh bella, sarebbe forse lo *chauvinisme* francese una importazione fiorentina?!!! —

« E però si ridono del Medico ingiese, dei cappuccini, di chi assa- « pora il fuoco e cammina su le lastre infuocate, di chi cammina « su l' acqua et vola meglio d' Icaro per l' aere. Ma noi si contente- « remo di guarire con tanta soavità e felicità dalle febbri, dalle

« flussioni reumatiche, di letitiare la vista ne' nuotatori senza ba-
« gnarsi, nelle persone metamorfosate in salamandre e Pirauste o
« negli huomini tramutati in uccelli, di parlare alle persone per molte
« miglia lontane, e di godere di mille meraviglie che si offrono gior-
« nalmente alle altrui curiosità » (1).

I voli per aria ed il parlare alle persone molte miglia distanti ci fan pensare a dei precursori dell'aviazione e del telefono!

(1) R. Archivio di Stato di Firenze. Mediceo 4820: Lettera 2 giugno 1679.

Capitolo VII.

Medici ciarlatani dal 1400 al 1700 (Tommaso Giannotti Rangone detto il Filologo; Alfonso Ceccarelli; Leonardo Fioravanti; Giuseppe Francesco Borri).

Se i registri dei collegi medici e dei protomedicati, o i libri ed i manoscritti del tempo ci han lasciato molti nomi e notizie riguardanti coloro che venivano senz'altro designati come « ciurmatori », nessuna carta può, o solo raramente, farci sapere quanti e quali furono, dei medici elencati nei libri di matricola, quelli che si macchiarono di ciarlatanismo. E se possiamo conoscere quali speciali arti usassero i ciarlatani, non possiamo altrettanto bene conoscere di quali mezzi facessero uso quei medici senza scrupolo, che ad ogni costo volevano inalzarsi nella stima del volgo per trarne il desiderato vantaggio. Ma è facile che, in fondo, nella loro essenza, tali mezzi non dovessero essere molto dissimili da quelli adoprati anche oggi da tutti coloro che per vender meglio la loro merce gettan polvere negli occhi del pubblico. Tal genere di medici godeva di una indubbia superiorità sui ciarlatani, perchè, mentre questi erano soggetti a prescrizioni speciali, a sorveglianza, a bandi, avevano insomma dei limiti imposti alle loro azioni, i primi invece non ne avevano alcuno, perchè, giunti ad ottenere la completa matricola, potevano largamente valersene a loro beneplacito.

Se dobbiamo por fede in molti scrittori del tempo, dal Petrarca al Molière, dobbiamo anche concludere che il numero di questi medici fosse cospicuo. La sontuosità delle vesti; la ricchezza del treno con cui procedevano per le città; la pomposità delle forme e del linguaggio; la solennità dei discorsi,

anche avanti che lo spagnolismo invadesse lo spirito e l'animo di tutti; quel non so che di misterioso con cui procedevano nelle cure; ci confermano in questa idea. Non possiamo tuttavia dare neppure un sol nome di quei professionisti che unicamente colla scaltrezza riuscirono ad aver fama passeggera ed a raccogliere somme di danaro; se qualche nome può venir fuori è tra coloro che lasciando di sè ricordo nelle opere e negli scritti non disdegnarono ricorrere ad arti ciarlatanesche, di cui pel loro ingegno non avrebbero avuto bisogno e che oggi menomano la loro memoria e la rendono assai meno simpatica di quello che realmente potrebbe e dovrebbe essere.

Ricordiamo, fra gli altri, un *Tommaso Giannotti* o *Giannozzi* da Ravenna, che assunse poi anche il cognome di Rangone, usurpato o concessogli forse dal conte Guido Rangone, celebre generale, di cui era stato compagno, verosimilmente come medico, nelle militari spedizioni, ed a cui dedicò il suo primo lavoro dal titolo « Thomae Philologi Janothi Ravennatis de optima hominum felicitate contra Aristotilem et Averoim ceteros necnon Philosophos ». Medico, matematico, fisico, astronomo e letterato, venne denominato, o si denominò, il *Filologo,* appellativo sotto cui fu ed è più comunemente conosciuto. Insegnò a Padova sofistica ed astronomia, e forse fu lettore anche a Roma e Bologna, ma per breve tempo perchè presto passò ad esercitare medicina in Venezia. Quivi riuscì a raccogliere ricchezze enormi ed ebbe onori oltre ogni dire. Fondò in Padova un collegio ove 32 giovani ravennati dovevano essere istruiti nelle scienze, e lo dotò di una scelta e ricca biblioteca con una collezione di strumenti matematici nonchè di una rendita annuale atta a tutto mantenere. Fece rifabbricare, su disegno del Sansovino e di Alessandro Vittoria, la chiesa di San Giuliano in Venezia, affinchè, dice il Molmenti — che lo pone fra quei medici che destreggiandosi fra la scienza e la ciarlataneria si facevano inventori di arcani specifici — i posteri potessero ammirare sulla facciata del tempio il suo simulacro, modellato e fuso in bronzo, dal Sansovino. Fece restaurare o abbellire la chiesa di San Geminiano, e lasciò un fondo per assegnare ogni anno a sei zitelle la dote; per il che ebbe busti ed iscrizioni in varie parti di Venezia. Scrisse in latino varie opere di picciola mole, di vario genere e di non

gran valore, tra cui notevole quella in cui insegna il modo di vivere oltre i 120 anni. Il Marini ci fa sapere che, cambiandogli il frontespizio, egli offeriva tale opuscolo ad ogni Papa nuovamente eletto cui indistintamente profetizzava che avrebbe oltrepassati gli anni di Pietro. Si deve probabilmente a tale operetta la credenza che il Filologo sia riuscito a vivere oltre i 120 anni, mentre, essendo nato verso il 1577, pare ne abbia vissuti solo una ottantina.

Il fatto di aver esso profetizzato ad ogni Papa una vita arcilunga richiama alla mente un altro medico della stessa epoca che da prima semplicemente ciarlatano finì per divenire addirittura falsario, e lasciò per questo la vita sul patibolo, *Alfonso Ceccarelli*. Fu uomo indubbiamente dotto che lasciò molte opere, delle quali alcune di argomento medico; ma come prestar fede ad esse? Tra l'altro sembra proprio che a lui si debbano quelle profezie che egli avrebbe attribuito a San Malachia e che ad ogni morte di pontefice tornano ancora fuori sui giornali politici [1].

***

Ed un altro medico del 1500 dobbiamo includere tra quelli che, dal più al meno, si macchiarono di ciarlatanismo, *Leonardo Fioravanti*; ciò, checchè possa dirne il Giordano, il quale su di lui ha di recente compiuto un lungo ed interessantissimo studio [2]. Non neghiamo la sua versatilità d'ingegno e neppure quello che il Giordano dimostra, essere egli stato sotto varî riguardi un precursore; siamo anzi perfettamente d'accordo. Ma che egli non guardasse troppo per la sottile e cercasse in ogni modo crearsi un gran nome e magari far soldi, mi pare che non sia da mettersi in dubbio e che emerga dallo stesso scritto del Giordano. Basterebbe il fatto di quella milza fatta dal Fioravanti esporre per tre giorni alla vista di tutta

[1] Corsini A.: *Le profezie di S. Malachia ed un medico falsario.* (« Illustrazione Medica Italiana », anno IV, n. 3, marzo 1922).

[2] Giordano A.: *Leonardo Fioravanti bolognese*. L. Cappelli edit., Bologna, 1920.

la cittadinanza, sotto le loggie dei mercanti a Palermo! E si noti che tale milza non era stata estirpata da lui, ma, chiamato, poco dopo il suo arrivo in tale città, a visitare una donna, la quale, avendo un grosso tumore di milza, voleva le fosse cavato, egli, che mai si era accinto a tale operazione « disse di sì allegramente, forse anche pensando — son parole « dello stesso Fioravanti — che la paziente infine non si sa- « rebbe risolta alla operazione, e che egli ne avrebbe avuto « ugualmente una certa considerazione, per essersi dichiarato « pronto a cavarla ». Insistendo però la donna, egli mandò a chiamare un vecchio di Palo, Andriano Zaccarello, che colà operava di taglio e che l'avea levata più volte in vita sua. Eseguita felicemente con lui l'operazione, la donna, che era stata data per morta alla giustizia, ritornò entro 24 giorni in salute perfetta « e la gloria di tale esperimento — narra egli stesso — fu data a lui Fioravanti, che ogni giorno imparava molte cose ».

Or è vero che il Giordano, brillante espositore ed accorto indagatore, si mostra su questo punto, come altrove, anche abilissimo difensore, ma poco monta che il Fioravanti abbia ciò narrato molti anni dopo divulgando in tale modo un'operazione, la cui possibilità, senza di lui, non sarebbe stata presente alla mente degli altri chirurghi; sta il fatto ch'egli quella operazione da solo non l'avrebbe fatta, e forse non fece più mai, mentre in Palermo se ne prese il vanto e volle richiamare su di sè l'attenzione del pubblico, con una macabra esposizione, alla quale certo la gente non era abituata ed a cui non avrebbero ricorso nè un Berengario da Carpi, nè un Andrea Dalla Croce, nè chirurghi di questi anche molto minori!

Del resto dai tanti e sì diffusi scritti del *cavalier bolognese* — titolo questo di cavaliere, sia pur meritato, ma di cui mai tralasciava di decorare il suo nome — traspare un tal senso di millanteria che certo non riscontriamo in molti altri scrittori del suo tempo, che pur elargivano consigli, insegnavano formule e dicevano di possedere segreti. Spirito irrequieto, viaggiò molto; ed ingegno vivido, apprese anche molte cognizioni; ma perchè scrivere che « per giovare *al*

mondo » egli ha « camminato la terra, solcati i mari in tante « guerre marittime e terrestri, innondazioni di acque, venti, « terremoti, pioggie, fuochi sotterranei, bagni, grotte, tuoni e « saette: cose da mettere terrore nell' inferno e tutte molto « necessarie alla nostra medicina »?

Non possiamo seguirlo qui nella sua vita; chi lo desideri potrà ben imparare a conoscerlo nel citato lavoro del Giordano; aggiungeremo solo che in un registro del protomedicato di Roma troviamo che nel 1557 otteneva dal protomedico Pietro Giacomelli licenza quinquemale « per quei casi di chi- « rurgia e ordinazione del decotto di legno santo, avendo già « ottenuto dal protomedicato di Napoli il dottorato con firma « del cardinale Pacecco governatore ». Egli era allora certo sulla via del ritorno, perchè nell' anno seguente giunse e si stabilì a Venezia, dove lungamente visse, anche se alcuno afferma che non vi morì.

Impossibile ci è pure la disamina delle sue opere, delle quali, in numero di otto, ci fa il Giordano conoscere la data della prima pubblicazione. Esse ebbero però varie ristampe e diffusione non piccola sia per i così detti segreti in esse contenuti, e che si riferivano ai più disparati argomenti, sia per quella vivezza nel modo di dire che ne faceva dei libri popolari, più che prettamente scientifici. Questi ultimi venivano allora generalmente scritti in latino e contenevano disquisizioni dallo stile pesante che non troviamo nelle opere del Fioravanti, il quale invece, brioso e spigliato, fece sempre uso dell' italiano, sebbene ogni tanto scrivesse in modo veramente strano, coll' invertire nelle parole l' ordine delle lettere dall' ultima alla prima, in maniera da averle rovesciate completamente! Troviamo naturalmente in esse opere tutti gli errori e le fantasticherie del suo tempo, ma egli fu un volgarizzatore tale da far considerare alcuno dei suoi libri come uno degli odierni « Libro per tutti ». E ciò fece per crearsi gran nome. Uomo d' ingegno adunque il Fioravanti, ma anima e tempra di ciarlatano. La seguente lettera indirizzata al Duca Cosimo di Toscana, da cui si apprende anche il suo luogo di dimora in Venezia, mi sembra che parli troppo chiaro per lasciarne il minimo dubbio.

« *Ill.mo et Ecc.mo Signor Duca,*

« Essendo jo, leonardo' fieravanti Afficionatissimo et fidelissimo « servitore di V. Ecc.ia, stato più volte à trovare il signor segre- « tario, di V. Ecc.ia, in vinetia, et parlato con esso, lui, di varie et « diverse cose assai virtuose, et penso certo che habiano da esser' grate « a V. Ecc.ia, ma per non esser certo se lui à scritto a V. Ecc.ia « tutto quello, che io ò conferito con esso lui, mi hà parso di voler « scrivere questa presente mia a V. Ecc.ia, acciò, che quella sia « meglio informata del tutto, e pertanto V. Ecc.ia saperà come io « son bolognese et medico in l' una et l' altra professione et ho « caminato varij et diversi paessi et solcato il mare per molti luoghi, « e questa fatica ho fatta per imparare più cose per poter giovar « così a principi, come a qualonque altra sorte di persone honorate « e grandi e pertanto con lo ainto de Iddio, ho trovato molte cose « non mai più uditte nè viste da nisuno, et in prima jo ho trovato « una medicina quale è stata cercata da poi che il mondo è mondo, « nè mai da altro che da me è stata trovata la quale giova a tutte le « infermità che possono patire gli corpi humani in tutte le con- « plesioni et in tutti i tempi, appresso io ho trovato il ver medica- « mento delle feritte che guarisse ogni sorte di ferite in breve tempo « e quasi miracolosamente, appresso io ho trovato il modo di fabri- « care una sorte di vaselli, zio è naviglij, che mai per caso nisciuno, « potrano perire in mare, perchè no si poso rebaltare, nè ronper « nè affondare et sopra li ditti naviglij si può fare uno castello; el « qual difenderà sotto di lui ogni quantità di galere, che non potrano « esser offese da nisciuno, sigondo, ho trovato, uno ingegnio con el « quale el ditto castello si potrà difender da settanta milia galere se « tante ve ne fossi, terzo ò trovato una sorte di pegola, di pochis- « sima spesa, la qual dura una infinità di tempo et con quella si « può spalmare ogni sorta di vaselli, che andarano velocissimamente, « ho trovato ancor uno artificio, che con el quale ducenti cavali ne « meterano in rotta ducento milia, cosa miraculosa e datta da iddio, « ancor ò trovato appresso V. Ecc.ia un luoco fatto dalla natura, « el più forte di quanti V. Ecc.ia ne tiene et tutte queste cose con « sola la parola io ne potria far capacissimo ogni uno, senza farne « altra pruova che importa assai, et così per esser V. Ecc.ia il più « fortunato principe di tutta christianità, mi à parso farli intender « tutte queste materie, per esser cose tante utile e necessarie perchè « il gran cane del turco è potentissimo et cerca con ogni industria « ruinare la nostra povera cristianità et sotto meterla a sè, ma forsi « à piacinto a iddio rivelar tal secretti a tal che, il suo santo stendardo « della croze non vadi per terra, e per tanto Ecc.ia Sig.or V. Ecc.ia « potrà considerare alla grandeza della cosa, alla gran necesità che « la cristianità à di tal materia et appresso il grande utile et gloria « che V. Ecc.ia ne potria conseguire per esser come ò detto la cosa « di tanta importantia, e per tanto avendomi donato il signor dio

« a me tal dono, et in me è morto, e si tal cosa hano da giovare al « mondo le forze che giovano per mezo di alcun gran principe, e « pertanto avendo io parlato con il S. Secretario di V. Ecc.ia e non « avere autto nulla resolutione, o scritto io proprio a V. Ecc.ia, la « qual per sua Ducal bontà si dignerà non si curando lui di tal « secretti darmi licentia de ogni cosa che fosi pasata tra noi perchè « quello che V. Ecc.ia rifiuterà altri principi Mi pregano et l'arano « a charo, e con questo io farò fina, pregando nostro S. iddio che vi « conservi in felice stato per sempre, et si V. Ecc.ia si dignassi vo- « lermi risponder' quella lo facia con una litera a me particulare e « secretta, la quale sia datta nelle mane mie proprio, io sto in vinetia « acanto al frutarolo di san zuliano a ben che il S. Secretario sa dove.

« Di V. Ecc.ia humile et fidelissimo servitor

« *leonardo fieravanti*

« Di vinetia alli 2 di novembre 1560 ».

***

E' un fatto certamente singolare, ma che non può destar troppo meraviglia, l'attrattiva che le reggie esercitano sopra i più alti ciarlatani; è là, ove, come anche il Fioravanti, tutti hanno sempre teso e tendono, e non è men vero che i più abili, e, certo, anche i più fortunati, riescon quasi sempre a penetrarvi.

Ricorderemo fra questi ultimi un altro bello ingegno, che meriterebbe esser meglio studiato, *Giuseppe Francesco Borri,* nato nel 1627 a Milano da Branda Borri che pure esercitava la medicina. Anima anch'esso di ciarlatano, cominciò col far risalire l'origine della sua famiglia a quell'Afranius Burrhus che pose in trono Nerone imperatore. Studiò a Roma medicina ed alchimia, ed entrò al servizio del papa. Condusse dapprima vita sregolata; datosi poi a pratiche mistiche, ed asserendo di aver ricevuto dall'arcangelo San Michele una spada su cui eran rappresentati i sette elementi — Paracelso faceva scuola! — cercò fondare una società a scopo di propaganda religiosa; ma le basi di questa erano tali da destare, con altri fatti, i sospetti del Tribunale dell'Inquisizione e da obbligarlo a fuggire a Milano. Qui tentò creare una nuova religione ed una nuova forma di governo; fra l'altro esigeva dai suoi adepti il voto di povertà e, perchè lo eseguissero, si faceva da loro consegnare tutti i denari! Naturalmente dovette

presto scappare e rifugiarsi in Germania. Si dedicò colà completamente all'alchimia, ai misteri della quale riuscì ad iniziare la regina Cristina di Svezia, mentre più tardi, dopo averle spillato molti quattrini, si fece accogliere dal re Federigo di Danimarca appassionatissimo a questi studî. Avanti però era stato ad Amsterdam, dove aveva preso il modesto titolo di « Medico universale ». Menò vita sfarzosissima, con numeroso seguito e sontuosi equipaggi, ma dovette per i suoi imbrogli sempre peregrinare pel mondo, finchè, richiesto dal governo pontificio, che lo avea da tempo condannato a morte, fu, col consenso dell'imperatore Leopoldo I, fatto prigioniero a Vienna e trasportato in Roma nelle carceri del Santo Uffizio, dove, nel 1672, fece ritrattazione delle sue eresie. Esercitò quasi sempre la medicina, promettendo guarigioni, e distribuendo, mediante lauti compensi, una sua *acqua degli Dei*. Tale era la stima che era riuscito a crearsi in questa professione che, mentre si trovava prigioniero, essendosi ammalato l'ambasciatore francese a Roma, duca d'Estrées, questi volle avere le sue cure; e la fortuna lo assistè in modo che l'ambasciatore guarì! Ciò gli valse di esser trasportato in men dura prigionia in Castel S. Angelo; ma vi morì nel 1695.

Comincia forse con lui quello speciale tipo di avventuriero, di cui avremo i migliori campioni nel secolo seguente, ossia nel 1700.

Capitolo VIII.

Avventurieri (Cagliostro; Casanova; Saint Germain) e Medici ciarlatani (Mesmer; Bonafede Vitali detto l'Anonimo) del 1700.

E' nel secolo XVIII che la medicina, valendosi anche di quanto era stato fatto nei due secoli precedenti, comincia veramente a trasformarsi. E' il secolo del Lancisi e del Morgagni; nuovi indirizzi si vanno preparando alla scienza! Ma non per questo si vedono diminuiti i ciarlatani; chè, anzi, in mezzo alla grande folla di questi, scorgiamo un Vincenzo Santichi, detto « il *Turchetto* » spacciar « l'oglio delle cento erbe »; un Antonio Chiaurendi, detto « il *Franzesino* » cavar denti e dispensare una pietra per curarli; un Giovanni Greggii, il famoso « *Cosmopolita* », cavar denti e distribuire rimedî su un piccolo palco in piazza Colonna a Roma; mentre Domenico Cuminaccio del regno di Napoli domanda, al tempo stesso, licenza di cavar denti, vender pietre del Vesuvio e rappresentare l'istoria di Alessandro Basilio, capo di 24 ladri, così come il lombardo Angelo Maria Faustini chiede, sempre in Roma, di poter dirizzare un palco per la festa di Santa Maddalena o della Madonna del Carmelo « ad uso di orchestra e di sparare diversi razzi in corda », o Giovanni Crespo di andar per la città gridando: « chi vuol cavarsi e pulire i denti » e facendo « giuochi di destrezza e prontezza di mano ». E non meno conosciuto era in Roma un certo Natta, cui perfino un gesuita, Carlo d'Aquino, dedicava un suo curioso componimento poetico:

Implicitos humeris angues, et brachia circum
Serta velunt florum, fasciculosque geris

Tu globulos terna versas dum pisside, fallunt
Lyncea Dedaleae lumina saepe manus.
Pharmaca tu vendis, cataplasma, emplastra, trochiscos;
Ampullis fatuam conciliasque fidem.

con quel che segue.....

Notissimo a Venezia era il Masgumieri, dispensator di salute, talchè Carlo Gozzi, a proposito di un manifesto per vendere delle opere stampate, scrive nella sua « Marfisa Bizzarra » (1):

Un' altra parte il manifesto avia,
Che sembrava un' idea del Masgumieri
. . . . . .
Il Masgumier così dispensa a macco
Sopra il balsamo greco il taccomacco (2).

Frattanto ciarlatani di più alto bordo sorgevano ad ingannare la società migliore, servendosi della cabala, della magìa o di ogni più strano mezzo, proprio quando una dottrina tutta materialismo andava rapidamente infiltrandosi nello spirito e nella mente di tutti. La facilità con la quale i più grandi imbroglioni poteron trionfare, mostra la straordinaria potenza di credulità e di autosuggestione che possedette un secolo che fu pertanto quello dei razionalisti e degli atei. A buon dritto si scrisse che la coesistenza dello spirito scientifico con l' occultismo; dei filosofi e degli enciclopedisti con i circoli infernali, è uno dei più inesplicabili prodotti del secolo XVIII!

***

Due avventurieri italiani tennero in ogni modo il primo posto, Giuseppe Balsamo, da sè stesso creatosi Conte di Cagliostro, e Giacomo Casanova. E, fra tante trappole inventate per acchiappare i moltissimi gonzi, che pur sotto l' apparenza di persone intelligenti e colte, si trovan sempre nel mondo, non disdegnarono di ricorrere anche a quelle che potea fornir loro la medicina.

(1) Canto IX, st. 632.
(2) Ritengo per certo che « taccomacco » stia per « *Tacamahaca* » gomma resinosa esotica, cui si attribuivano proprietà medicinali.

Ognun sa chi fu *Cagliostro*. Su lui, sebbene non tanto quanto sul Casanova, si scrissero una quantità di libri e di romanzi. Non tutti però ricordano quant'egli si giovasse della medicina e della chimica, oltre che della magìa, per ingannare la gente e rendersi celebre. Ma le sue nozioni non oltrepassavano quelle di un salimbanco. Non per nulla asserì alcuno ch'egli le avesse apprese dal famoso « Cosmopolita » — Giovanni Greggii —, ciarlatano che abbiam visto trattenere il pubblico davanti al suo palco in piazza Colonna a Roma, ma che girava specialmente per tutta l'Italia meridionale e la Sicilia, e di cui rimangono tuttora dei libretti di segreti. Specialità del Balsamo furono una pomata ed un'acqua, atte a restituire la freschezza alla pelle femminile; un liquore da lui chiamato « *Vino egiziano* »; ed alcune polveri conosciute comunemente sotto la denominazione di « *Polveri rinfrescative del Conte Cagliostro* ». Con la pomata od acqua per ringiovanire egli dice di aver fatto in Malta buon luero; ed a Pietrogrado, ove la moglie dava ad intendere di essere vecchia e di apparire fiorente in virtù di tale segreto, mentre in vero era giovane e bella, tutte le femmine correvano dal Balsamo per chiedergli il portentoso rimedio; ed egli distribuiva le sue boccette e veniva ricoperto di regali, di oro, di gioie, anche perchè gli amanti ed i mariti per lusingarle facean credere alle lor donne che effettivamente cominciavano a ringiovanire.

Il « Vino egiziano » non era che un vino ordinario contenente aromi e sostanze eccitanti, atte, a quanto appare, a risvegliare la sensualità, mentre le polveri, formate più che tutto da comuni erbe, avevano, sembra, proprietà lassative ed erano da lui vendute in Italia al prezzo di 3-5 paoli per ogni cartina.

Ma il Balsamo non si limitava a vendere medicamenti, a distribuire l'« *Elixir vitale o Elixir di lunga vita* », che era un altro suo prodotto, od a farsi ben compensare per segreti chimici che poi si riducevano a niente — come quando in Venezia, col pretesto di insegnargli il modo di far l'oro, di ridurre la canapa in seta e di fissare il mercurio, riuscì a carpire ad un mercante mille zecchini — ma faceva vere e proprie cure di malati. Dicesi che a Strasburgo, dove entrò il 19 settembre 1780 con gran solennità e seguito da numeroso corteo, riuscisse, con preparata astuzia, a compiere molte guarigioni

di malati dichiarati incurabili, sol mediante qualche parola od il suo tocco! A Pietrogrado si spacciò per il più gran medico dell'Europa e, seguendo il suo sistema, cominciò a curar dei poveri e a dar lor danari; sapeva infatti che la mancanza di nutrizione aveva non poca importanza nelle loro malattie, e, d'altra parte, che era più facile acquistare a traverso di essi la rinomanza. Per sua fortuna, guarì poi un uomo di mediocre condizione; questi volle pagarlo, ma egli rifiutò il denaro. Se ne sparse la voce e tutti vollero vedere questo benefattore dell'umanità. Venne allora invitato nelle case dei ricchi e dei signori, ma egli pretese che andassero da lui; da quel momento, e per un po' di tempo, ivi la sua fortuna fu fatta. A Bordeaux nel 1783 l'affluenza degli infermi al suo domicilio fu così grande, da necessitare che dei soldati mantenessero l'ordine pubblico.

A Parigi arrivò verso il 1785, quando Mesmer con le sue cure magnetiche era già caduto in discredito, e trovò la Facoltà Medica che, con nuovi fulmini, tentava di purgare il paese dal ciarlatanismo. Si racconta anzi che, essendosi recati da lui due studenti per raccogliere, sotto false apparenze, delle notizie, egli, nell'udire qualche termine scientifico, sospettò che fossero inviati dalla Facoltà, e perciò, voltosi a colui che fingeva di accompagnare il malato, disse: « Io terrò presso di me il vostro amico 16 giorni; egli durante questo periodo, che è assolutamente necessario per la guarigione, prenderà sedici oncie di cibo in sedici differenti pasti ». Il falso malato chiese allora qual fosse il genere della sua malattia, e Cagliostro, preso un foglio, vi scrisse: « sovrabbondanza di bile nei signori della Facoltà », e glie lo consegnò [1]. Comprese però ben presto che non spirava troppo buona aria per il suo genere di medicina e ricorse tosto a qualcosa di diverso, ad evocazioni di ombre, ad apparizioni entro specchi, ecc. Divenne ben presto il *divino* Cagliostro, e suscitò tal fanatismo che il suo ritratto si vide ovunque, sulle tabacchiere degli uomini e sui ventagli delle signore; perfino Luigi XVI fu indotto, a quanto sembra, a dichiarare colpevole di lesa

[1] Petraccone E.: *Cagliostro*. Collezione settecentesca, Sandron, Palermo.

maestà chi il Cagliostro avesse ingiuriato. Ma, sebbene avesse cessato dal medicare, qualcuno ricorreva pur sempre alle sue cure, e fra questi vi fu il principe di Soubise fratello del cardinale di Rohan; la sua inattesa guarigione parve un miracolo, e da allora in poi, per molto tempo, cento e più cocchi al giorno stazionarono davanti all'abitazione del Cagliostro.

Ma col declinare della sua stella, declinò anche la sua fortuna di falso medico. A Roveredo, le cure da lui intraprese nel 1788 ebbero scarso successo, e, secondo quanto scrive un suo contemporaneo, venne « notato di millanteria ». Continuò nonostante a visitare malati ed a prescrivere acque e pillole, visto che una folla di clienti a lui accorreva ancora da Verona e da altri paesi. Ma un decreto di sfratto da parte del Governo Imperiale di Vienna lo cacciò da quella città. A Trento le cose non gli andarono meglio, ed allora cangiò mestiere..., cominciò a fare il convertito col vescovo della città e col parroco di Santa Maria Maddalena!

Per un vero briccone e per un ozioso lo ritenne anche un suo degno collega, di più acuto ingegno, *Giacomo Casanova*. Famoso avventuriero egli pure, in mezzo ad una società che si appassionava per tutte le chimere delle scienze occulte, fu falso scopritore di tesori, dicitore di buona ventura, mago e cabalista, empirico talora,... ciarlatano sempre! Della medicina però poco, a ver dire, si valse, e, se si tolgono i suoi studî cabalistici su Paracelso, una cura indicata, facendo la cabala, alla duchessa di Chartres, figlia del principe Conti, poc'altro si può trovare di lui a questo proposito. Piuttosto ebbe tendenza a dare amichevoli consigli su cure, delle quali garantiva l'efficacia, e se più di una volta si finse medico presso qualche donna fu ad altri fini! Dimostrò anzi sempre poca stima per i cultori dell'arte salutare, e cercò curarsi da sè stesso; acquistò, per esempio, tanta pratica nell'uso del mercurio, da rendersi spietato contro i ciarlatani che pretendevano guarire le malattie veneree con altri mezzi, o che il mercurio somministravano impuro od in quantità eccessiva.

A Tournais, il Casanova, per esser curato dalla sifilide che aveva contratto in Inghilterra, volle consultare quel « sapiente e celebre impostore », com'egli stesso lo definisce, che fu il *Saint Germain*. Fornito questi di una lunga barba che

gli discendeva fino alla cintura, lo ricevè vestito da armeno, con in testa un berretto a punta e con in mano una bacchetta d'avorio. L'interno della stanza era quello di un alchimista o di uno stregone; delle storte piene di varî liquidi erano allineate su della sabbia, ed accanto vi erano dei fornelli, dei cannelli di vetro, ecc. La cura consistè in pillole ed in una specie di liquore bianco, che chiamava *archeo universale* — era sempre Paracelso che faceva scuola a questi impostori! — o *atoetere*.

Non v'ha dubbio che dalle invenzioni del Saint Germain moltissimo trasse il Cagliostro, che fu pure da lui ricevuto con la moglie, quando si trovava nell'Holstein; fu durante tale ricevimento che, insieme a molte altre fantasmagorie, apparve una figura bianca, diafana, che teneva in mano un vaso con sopra scritto: « Elixir dell'Immortalità ». Tutte le straordinarie apparizioni che il Cagliostro faceva sorgere davanti agli occhi degli ammiratori esterrefatti e sorpresi, erano simili a quelle del Saint Germain, distributore anch'esso dell'« *eau de jeunesse* ». Ma questa acqua non aveva, come quella del Cagliostro, la virtù di rendere la salute e la freschezza giovanile a chi le aveva perdute, ma solo di conservarle a chi ancora le possedeva. Per ciò, secondo quanto narra il Casanova, Madama Pompadour, la quale, come tante altre, ne faceva uso, poteva in coscienza assicurare Luigi XV che essa sentiva che non sarebbe mai invecchiata!

Alchimista, mago e medico, il Saint Germain, quantunque uomo di sconosciuta origine, godette di una celebrità enorme e dei favori della Corte e riuscì a dare ad intendere a tutti le più strane cose. Così assicurava di avere migliaia di anni, di aver pranzato con Gesù Cristo alle nozze di Canaan, come più tardi il Cagliostro pure diceva di aver conosciuto Gesù Cristo ed una quantità di personaggi romani. Or quando si pensi che vi era gente non solo dell'alta società, ma anche appartenente alla classe degli intellettuali, che credeva a simili baggianate, come può far meraviglia che si credesse alla efficacia di certi medicamenti? Anzi la sola cosa che rimase più tardi a ricordare il Saint Germain fu il suo arcano farmaco, il quale, in fondo, non consisteva che in un estratto di foglie di senna; esso, almeno fino a qualche anno fa, era ancor

venduto in alcune farmacie della Danimarca, sebbene ormai lontano fosse il giorno in cui il landgravio di Hesse Cassel pagava ad un medico dello Schlesswig, il dottor Lossau, la somma di 1200 rixdaler, ossia più di 5000 franchi l'anno, unicamente per preparare i medicamenti del Saint Germain.

Del resto, mentre sembrerebbe che dai tempi del Saint Germain dovessero essere passati non un paio di centinaia soltanto, ma migliaia di anni, possiamo ancora ammirare qui nell'Italia centrale, un ricco castello, che si fa scoprir di lontano, per le sue cupole dorate di stile moresco, anche da chi transita per l'importante linea ferroviaria, lungo la quale si trova. Esso fu costruito, credo non più di una sessantina di anni or sono, da un certo signore che, fino a non molto tempo fa, ivi ancor riceveva le numerose persone che da ogni parte del mondo a lui accorrevano, per trovar sollievo ai loro malanni. Stanze e stanzine più o meno oscure, di forme e di colori diversi, con gradini, scale e scalette..., forman l'ambiente di questo castello, che, per il suo stile, e per la bizzarria della sua costruzione e del suo arredamento, non esagero a definire... da mille e una notte. Il Conte..... vi dava i suoi consulti, vi faceva soggiornare alcuni dei malati più importanti, e a tutti distribuiva certa sua medicina, in forma di piccole pillole, che non so se tuttora siano vendute in una delle farmacie della vicina e grande città. Il visitatore rimane sorpreso, attonito, all'entrata in questo edificio; ma ancor più può meravigliarsi quando getti uno sguardo sull'albo delle persone accorse in cerca di salute. Nomi di principi e di principesse, e della più alta nobiltà, sopratutto straniera, passano sotto gli occhi, insieme ai nomi di mille sconosciuti che non hanno avuto ritegno dall'aggiungere alla propria firma la qualità del male da cui hanno sperato di essere risanati venendo in pellegrinaggio al fantastico castello, il cui vecchio padrone, mi si disse, vestito da arabo ed in altre strane foggie, li riceveva con singolare apparato mentre col suo specifico porgea soccorso alle più varie malattie, non escluse le chirurgiche come le ernie, che io stesso vidi noverate nel detto registro. Una reincarnazione insomma del conte di Saint Germain o del Conte di Cagliostro, in forma più modesta, e sopratutto più onesta, in un conte dell'epoca nostra! Non so se

tale castello sia ancor visibile ed a chi ora appartenga, ma se il suo interno non fosse cambiato e se una visita fosse ancor possibile, ben volentieri questa consiglierei a chi ha la fortuna di credere ad un reale progresso della mente umana!

***

Nel famoso processo della collana, con cui si riuscì a colpire Maria Antonietta, gli avvocati di Madama la Motte trattarono il Balsamo, che vi era intrigato, di impostore, di sortilego, ecc. e, dopo aver citati fatti e testimonianze, chiusero la loro perorazione con un parallelo fra lui e Giuseppe Borri. Nè in fondo ebber torto, perchè dei punti di contatto non mancano fra loro; se non che quest'ultimo fu un ciarlatano di cultura e di studio, mentre il Balsamo, all'infuori della astuzia e della sfacciataggine, non ebbe altro pregio. Punti molteplici di somiglianza hanno del resto tutti questi grandi turlupinatori del genere umano, e punti molteplici di somiglianza si riscontrano nei fatti stessi della loro vita, dato che le loro azioni sono tutte dirette verso un eguale fine. Abbiamo già accennato come ognuno tenda di pervenire alla Corte; vi troviamo infatti, per quei tempi, il Borri, il Saint Germain, il Balsamo, il Casanova, come ai nostri giorni vi vediamo il Raspoutine. I fatti dovuti a questo miserabile « staretz » (1), il quale dà ai nemici materia di riprendere il procedimento classico, che consiste nel colpire il monarca nella persona della sovrana, specialmente quando straniera, troppo da vicino ricordano, con i sussurri contro la czarina e la fine di un potente impero con i Romanoff, Maria Antonietta, il processo della collana e la fine di un gran regno con i Borbone, perchè non vengano qui spontaneamente rievocati, accanto al nome, alla figura, alle gesta del Cagliostro.

Questi grandi ciarlatani, ingegni portentosi e spiriti irre-

(1) Lo « staretz » è in Russia un aseeta, un guidatore di anime, vivente in generale in un monastero, ma talora anche nella solitudine, cui si ricorre specie ne' momenti di turbamento e di sofferenza. Lo « staretz » dice Dostoiesky in « Les Frères Karamazof » è quello che s'impadronisce della vostra anima e della vostra volontà, voi la date a lui in completa obbedienza, in piena rennnzia, ecc.

quieti, riescon tutti a farsi involgere nella leggenda, e si mostrano superbi ed arroganti per il dominio che sentono di aver conquistato e di andar conquistando sulle folle, ma che a lungo non sanno e non possono mantenere. I loro maneggi ed i loro artifizî son tali che il pubblico finisce poi per scoprirli, talchè devono spesso mutar sede, vagare per il mondo, e, da ultimo, spesso perseguitati dalla stessa folla che li ha innalzati, sono costretti a terminare più o meno miseramente la loro agitata esistenza. Pochi invero riescono a mantenere la fortuna rapidamente acquistata, ed anche questi si trovano principalmente fra coloro che, non ascesi di troppo, hanno saputo a tempo, come i furbi giuocatori, ritrarsi dall' agone.

***

Il gran Saint Germain avea già rivoluzionato la Corte e Parigi, quando in questa città arrivò da Vienna, nel 1778, un medico autentico, *Antonio Mesmer*. Ideatore del magnetismo animale, emulo in patria di Giovanni Gessner — prete che curava con atti e formule teologiche — si recava, dopo varie vicende, nella grande metropoli, ove, più che altrove, è sempre facile a tal genere di persone trovar fortuna e dove allora la fede nello straordinario avea sopravissuto alla enciclopedia. Cominciò ad ipnotizzare a suon di musica servendosi di uno strumento allora nuovo in Francia, la fisarmonica e ben presto si diffuse la fama delle sue cure meravigliose. Avean voglia e medici e Facoltà Medica di muovergli guerra, i malati correvano da lui a torme, ed egli, non potendo da solo magnetizzare tanti soggetti, ideò i « tinelli » ossia tini ripieni fino ad un certo punto di acqua, di pezzi di vetro, di bottiglie, di ferri, ecc. A gruppi di dieci o di quindici facea assidere i clienti, uniti fra loro da una corda, intorno a questi tinelli e tenere con la mano delle bacchette che fuoruscivano dal tino, mentre egli elegante e premuroso, si aggirava intorno a loro, e la fisarmonica suonava. Sosteneva infatti che il fluido a traverso le bacchette e la corda penetrava nel corpo dei malati e rientrava nel serbatoio indefinitamente senza mai perdere del proprio potere. Per attivarne il moto offriva ogni tanto a questo od a quello la punta della sua bacchetta o delle sue

dita. E mentre la quantità dei tinelli aumentava per il numero ognor crescente dei clienti, che vi accorrevano come ad un palco di teatro, egli istituiva, per le crisi convulsive una sala tutta imbottita, nella quale entrava egli solo. Non trascurava i poveri, e dopo aver fatto tinelli di varie categorie, ricorse perfino ad un albero, a cui migliaia di ammalati accorrevano per legarsi gratuitamente alle robuste corde che da esso pendevano. Nonostante la guerra della Facoltà Medica, la Corte cerca favorirlo dapprima, ma egli, non sazio, rifiuta le offerte fattegli, difensori e detrattori si accaniscono fra loro, finchè sette anni dopo è costretto a lasciare la città che tanto entusiasticamente già lo avea accolto. Fine generalmente riservata a questi meravigliosi ingannatori, anche se invece di ciarlatani puri, come i Saint Germain ed i Cagliostro, si chiamano Mesmer ed hanno solido fondamento di studio e, come lui, nel fondo della loro impostura posseggono la base di una vera e nuova dottrina, che poi, riconosciuta e sfrondata da ogni raggiro, è mezzo ed oggetto di progresso e di nuove acquisizioni scientifiche.

***

Ma un altro tipo ben più curioso di ciarlatani ci offre il '700; quello dei medici salimbanchi. Non può esservi alcuno, specie se medico, che, leggendo le « Memorie di Carlo Goldoni » non si sia soffermato di fronte a quella strana figura di *Buonafede Vitali,* di cui il D'Ancona ci ha dato poi, con particolare studio, più esatte notizie. Il Goldoni lo incontrò a Milano nel 1733, dopo averlo già visto a Fossombrone nel 1720; e lo qualificò « ciarlatano di una specie molto rara degno di essere registrato negli annali del secolo ». Nessuna descrizione può esser migliore di quella ch' egli ne fa [1], e nessun libro meglio di quello del D'Ancona può finora farci meglio conoscere la sua vita [2]. Fu proprio per la compagnia del Vitali che il Goldoni scrisse la prima opera comica « Il Gondolier Vene-

[1] Libro I, cap. XXIX.

[2] D'Ancona A.: *Viaggiatori ed Avventurieri.* « Buonafede Vitali ». Firenze, Sansoni.

ziano », dopo avere per esso ottenuto la preferenza a dar rappresentazioni nel teatro comico di Milano durante la stagione di Pasqua.

Sopranominato l'*Anonimo,* il Vitali che, oltre avere la laurea in medicina, fu uomo di vastissima cultura e di talento, ed anche lettore di chimica e filosofia sperimentale nella Università di Palermo, non soltanto non disdegnò l'arte del ciarlatano, ma la volle per le stampe difendere. « Maestro di chimica e spargiricha » (1) come lo designa la patente a lui rilasciata nel 1730 dal Collegio Medico Fiorentino, ben avrebbe potuto per la prontezza e versatilità d'ingegno crearsi un'ottima posizione ed un nome più onorifico se la passione del parlare in pubblico e l'irrequietezza del suo spirito non gli avessero fatto preferire alla cattedra universitaria il palco sulla pubblica piazza. Se fosse nato e vissuto un paio di secoli dopo, sarebbe forse stato meglio per lui, perchè, senza ricorrere all'arte del ciarlatano, avrebbe potuto soddisfare alle sue attitudini facendo il professore e... il deputato! E chi sa che nascendo ancor dopo, non avesse potuto cavarsi pure il gusto di dirigere una compagnia teatrale....; per adesso non ci siamo giunti, ma vedendo quanto si fa in America in periodo di elezioni è possibile che non sia lontano il tempo in cui, per attirar gente intorno all'oratore, candidato o propagandista, si ricorra a qualche più o meno onesta commediola o a qualche zanni!!

Il nostro Vitali non si sentiva tuttavia menomato nella sua onorabilità professionale, anzi ad un suo amico cavaliere, forse Scipione Maffei, che pare più volte tentasse indurlo ad abbandonare tale professione, rispondeva con una « *Lettera scritta ad un cavaliere suo padrone, in difesa della professione del Salimbanco, coll'aggiunta in fine d'una raccolta di segreti utili e dilettevoli a qualsivoglia stato di persone* » (2). Non facciamo cenno dei « segreti utili e dilettevoli », poichè sono pressochè quegli stessi che si trovano in tutti i ricettarî del tempo suo, diremo solo che il modo con cui l'*Anonimo* aperta-

(1) Spagirica o spagiria era un equivalente di alchimia e di chimica. Secondo Paracelso era l'arte che serviva a separare il puro dall'impuro, affinchè, reiette le feci, possa la virtù del residuo operare.

(2) Firenze, Nestenus e Moucke, 1730.

mente difende la professione del Salimbanco, quando fatta onestamente, mostra, più ancora di ogni altra sua pubblicazione — e ne lasciò diverse e di vario argomento — la persona d'ingegno e di cultura, e riesce talora, sofismi a parte, anche a persuadere. Comincia anzitutto col sostenere che non va confusa l'arte con gli artefici, poichè di questi se ne trovano pessimi in tutte le professioni. L'arte sua infatti derivando dall'antico Empirismo, frutto dell'esperienza salutare non dell'esperimento pericoloso, è utilissima all'umanità; mentre gli artefici han finito per essere degli ignoranti, dei grandi e svergonati millantatori, ed operatori di frodi. Imputa alla corruttela del secolo l'obbligo omai fatto ai salimbanchi di farsi accompagnare da dei commedianti e dei buffoni, poichè, se per richiamare la gente all'utile è stato necessario ricorrere al dilettevole, ormai tale uso è così inveterato che, per riuscire, non è possibile farne a meno. Quanto all'esercitare sulla pubblica piazza, alla vista di tutti e per il bene di tutti è cosa da lodarsi non da condannare; sono invece degni di critica coloro che rilasciano licenze agl'ignoranti ed a persone « cui scorre vil sangue nelle vene », i quali vilipendono un'arte che dovrebbe esser riservata invece ai migliori. Ricorda come nel '600 essa era esercitata da uomini come il Locatelli, il Fioraldi, il Rosaccio, il Miniti, il dottissimo Tambi e tanti altri che erano « trionfanti per le lauree dottorali avute nei Collegii, vittoriosi per le dispute vinte ne' Licei », e con rammarico vede come di uomini simili troppo pochi ne siano rimasti, in confronto alla turba dei guastamestieri.

Certo se si dà uno sguardo ai medici della sua epoca, non si può esser troppo severi contro questo spirito bizzarro; è lecito anzi di domandarsi se il Vitali era proprio da disprezzarsi più di tanti altri che, per dirla col D'Ancona, « convertivano la cattedra o la tribuna in un trespolo ciarlatanesco ». Era il tempo in cui lunghe disquisizioni filosofiche tenean il campo negli innumerevoli consulti fatti da quattro o cinque parrucconi, insieme congregati presso il letto dell'ammalato o nelle riunioni accademiche, mentre, per quanto riguardava la parte veramente pratica, ossia la cura, non si operava differentemente e non si lasciavano prescrizioni molto diverse da quelle consigliate dall'*Anonimo*. Ed il pubblico meno incolto,

che in realtà avea ben capito come in quella prosopopea poco vi fosse di solido, si sfogava in quelle arguzie, in quelle facezie, delle quali il medico faceva le spese e che comunemente si trovano nella letteratura e nelle arti figurative di quel tempo. Del resto avea proprio torto il Vitali a difendere, sia pure a suo modo, quell'empirismo che in fondo, quando è sano, è la sola cosa che proficuamente rimane a traverso le variazioni di tutte le teorie? Queste non sono che delle spiegazioni provvisorie e delle, più o meno durevoli, interpretazioni dei fenomeni osservati, che quasi sempre brillano di luce passeggera, mentre le vere conquiste, durature, sono quelle dei fatti sanzionati dalla pratica esperienza.

Capitolo IX.

Ciarlatani (Trentuno; Bennati; Tofani; Dal Cin; ecc.) nel 1800.

E lotta di teorie fu quella che affannò i medici ne' primi decenni del seguente secolo, ossia dell' '800, e che, se portò ad esagerazioni, concentrando tutta la terapeutica sulla punta della lancetta e nelle mignatte, non fece di una spanna progredire l' arte, mentre invece, sol quando si maturarono gli insegnamenti lasciati dagli anatomici e dagli anatomo-patologi dei secoli precedenti, con alla testa il Vesalio ed il Morgagni, la medicina cominciò a battere una via più razionale e sicura. Acquistò infatti maggior serietà, e quindi stima maggiore, allorchè invece di sterile accademia divenne campo di illuminata osservazione e di studio proficuo. Ma non per tutti, chè accanto al medico coscienzioso e saggio, rimase il medico ciarlatano pronto a valersi di ogni nuovo trovato per impiantarvi sopra la propria speculazione, e di ogni nuova teoria si giovò per meglio imbrogliare il pubblico.

Il salimbanco comprese però che non più si addicevano ai tempi le maschere e certe buffonate, e lasciò ai teatri le commedie, limitandosi a far pompa di servi e di equipaggi ed a stordire la folla al suono delle trombe e di improvvisate orchestre. Tutelate sempre più le professioni sanitarie, dovette lasciare di praticar certe operazioni assunte omai all' onore della chirurgia e rimase sopratutto cavadenti, come dovette limitare a qualche cerotto od unguento i proprî specifici, essendo solo ai farmacisti omai lecito di vendere medicamenti. Ogni tanto poi le autorità facevano la voce grossa, e, specialmente dietro gl' incitamenti delle mediche Facoltà, aumen-

tavano le restrizioni ed istituivano procedimenti penali contro gli abusivi esercenti l'arte salutare. Le carte del Buon Governo toscano, istituzione corrispondente alla nostra odierna Polizia, sono ricche di rapporti in proposito, e non mancano di processi contro questi usurpatori della pubblica credulità.

Fra i ciarlatani di quell'epoca sono rimasti più rinomati in Toscana un *Niccolai*, un *Billi*, ed un certo *Trentuno*, che fu il più famoso. Veniva questi a cavallo, seguito da un figlio, che portava a tracolla delle borse di pelle contenenti gli strumenti necessarî, e, senza scendere di sella, cominciava a cavar denti, faceva appoggiare la testa del paziente alla sua gamba ed eseguiva l'estrazione, mentre il figlio, rimasto pure a cavallo, funzionava da assistente. Le scene che si son sentite narrare dai nostri nonni a proposito di questi cavadenti suscitano davvero il riso, come l'interessante descrizione dei due ultimi e più famosi ciarlatani che han lasciato vivo ricordo in Toscana, il *Bennati* ed il *Tofani*. Tale descrizione è di quel brillante e spiritoso scrittore che risponde al nome di Renato Fucini, ed è compresa in una recente pubblicazione postuma di alcuni suoi scritti [1].

Curiose notizie ho potuto trovare, sfogliando carte di quel tempo, su Francesco Tofani e su Guido Bennati, ma non è il caso qui di intrattenervisi. Il primo, provvisto di numerosa famiglia, sempre alle prese con l'autorità per i suoi principî liberali e per l'abusivo esercizio, ilare e gaio, ha trovate magistrali e spiritosaggini senza fine; il secondo, più serio, più compassato, mostra maggior dignità e forse cultura medica, ma minore ingegno; ligio alle istituzioni è anzi ingiustamente sospettato, a Nizza, dal governo piemontese di spionaggio a favore dell'Austria, mentre nel 1859 scoppiava, con la guerra, la rivoluzione in Toscana.

Tipi interessanti, ormai scomparsi sotto quella forma, e che costituivano una caratteristica delle feste, delle fiere e dei mercati fino a non molto tempo fa. Ricordo io stesso di aver veduto, non più di trent'anni or sono, sulla piazza del Duomo di Pistoia, uno di questi ciarlatani dal gran cappello a cilindro, ritto sopra un'alta carrozza trainata da cavalli con

[1] Fucini Renato: *Acqua passata*, pag. 14, Firenze, La Voce, 1921.

zoccoli dorati, circondato da servitori in livrea rossa, distribuire a suon di tromba non so mai quale speciale cerotto, ultimo resto dell'operosità di questi fallopponi e del loro scenico apparato.

Ma anche nell'800 si ebbe un emulo del Vitali, stando a quel che narra il dottor Groppi. Trovandosi questi un giorno sulla piazza delle Erbe in Padova si trattenne ad ascoltare un ciarlatano, perchè sentì che emetteva e si serviva di concetti e linguaggio scientifici, tali da far capire che avea fatto degli studî serî. Quando ad un certo momento, avendolo scorto il ciarlatano, questi incomincia un panegirico al suo indirizzo; il medico si affretta a svignarsela, ma l'altro scende rapido dal banco, lo raggiunge e gli chiede un appuntamento, che, per uscire dal noioso frangente, gli viene concesso al più presto. All'ora stabilita, il ciarlatano vi si reca, correttamente vestito, ed il dottor Groppi riconosce in lui un ex compagno di laurea, una delle più belle intelligenze del corso. Era stato otto anni medico condotto, ma, malamente remunerato, si era deciso a fare il gran salto; in poco tempo avea già fatto lauti guadagni che gli permettevano di ritrarsi fra breve a vita privata.

Scomparsi poi a poco a poco dalla piazza, rimasero tuttavia i ciarlatani medici ad operare privatamente. Molti ancora possono, ad esempio, ricordare il gran rumore menato non solo sui giornali, ma anche in Parlamento e nelle alte sfere governative a causa di una acconciatrice di ossa, certa *Regina Dal Cin*, per la quale poco mancò che nel Veneto non avvenissero fatti molto più gravi di quelli verificatisi. A Venezia vi furono infatti per lei, oltre a processi, sfide e duelli, anche principî di rivolta popolare; a Trieste la Dal Cin fu portata in trionfo da una folla immensa che cantava, accompagnata dalla banda musicale, la famosa aria di Crespino e la Comare « I dottori creperanno, e di bile in fumo andranno ». Eppure, si era nel 1874, e si trattava di una vecchia e rozza contadina del Comune di Anzano, distretto di Vittorio Veneto, che diceva di guarire le lussazioni del femore. Si crederà che la lotta si svolgesse e fosse limitata nell'ambito popolare... neppur per sogno! Il dibattito fu anzi vivo più che tutto fra gli eruditi e nello stesso campo medico. I professori Trombini, Berti

e Namias, segretario quest'ultimo del R. Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, furono, fra tanti, i suoi difensori contro gli attacchi del prof. Michelangiolo Assori e del professor Francesco Vigna. Il « Giornale Veneto di Scienze Mediche », il « Rinnovamento », oltre « La Gazzetta di Venezia » ed altri giornali politici, ebbero polemiche con altri giornali medici e non medici, come l'« Indipendente », gli « Annali di Medicina Pubblica » ecc. ecc.

Dall'Italia la lotta passò nell'Austria e nell'Ungheria, tanto che, oltre esserne anche in quei paesi pieni i giornali, per gli articoli pubblicati sul « Magyar Uisag », sorse pur là un cartello di sfida tra il dott. Giörfy, sostenitore della Dal Cin, ed il prof. Adolfo Hermann, direttore dell'ospedale israelitico di Pest, il quale, avendo concluso che le operazioni della Dal Cin erano per la loro difficoltà paragonabili alla quadratura del circolo e quindi frutto dell'impostura, era stato trattato d'invidioso e di pagnottista dal Giörfy. A Vienna questa donna ricevette da sola più clienti che non tutti quanti gli altri chirurghi messi insieme.

In Italia, dopo l'interessamento favorevole dimostrato dalla Prefettura di Treviso ed il movimento manifestatosi, la questione fu portata davanti al Consiglio Superiore di Sanità. Ne fu relatore il chirurgo senatore prof. Carlo Burci di Firenze, il quale nella seduta del 22 giugno 1871, dopo avere espresso in una bella relazione tutta la sua incredulità, proponeva che quando anche si volesse accordare alla Dal Cin la pratica delle riduzioni delle articolazioni umane, ed in specie delle lussazioni femorali, era necessario che essa operasse con l'assistenza di un medico o di un chirurgo. La proposta venne accettata, ma l'interpretazione data dai giornali a tale concessione fu tale che il Ministero dovette fare una rettifica regolare. Ed allora gli stessi giornali, messi fra l'uscio ed il muro, dovettero scrivere a denti stretti: « Anche con « questa interpretazione o novazione le cose rimangono però « allo stesso stato di prima; nessuno oserà processare quella « benefica donna, ed essa troverà sempre qualche chirurgo, il « quale si terrà onorato di prestare l'egida del suo diploma « alle di lei operazioni »!

Il dibattito durò ancora, tanto che nello « Sperimentale »

del dicembre 1871 si può leggere una lettera del dott. Plinio Schivardi in difesa della Dal Cin. Così la *réclame* per questa donna continuava, e continuò finchè poi tutti si accorsero che le supposte guarigioni, tali effettivamente non erano...; ed allora avvenne la reazione! Ma intanto, al dire dei contemporanei, la Dal Cin un milioncino se lo era beccato! E così fu questa una delle più grandi, se non la più grande turlupinatura ciarlatanesca del secolo passato!

Capitolo X.

La ciarlataneria in medicina ai giorni nostri.

Ed oggi? Oggi il popolo, principalmente nei grandi centri, non si contenta più, per farsi curare, del ciarlatano salimbanco; e, d'altra parte, la legge sanitaria non consentirebbe che da individui qualunque si vendessero sulle piazze sostanze e prodotti medicinali. Devon questi adattarsi a vendere altre cose. Crederà tuttavia alcuno che siano affatto scomparsi tipi quali furon descritti nei secoli passati, dritti sui palchi, affocati nel volto, gesticolanti, mostrando serpi e facendo giuochi di ogni specie. Neppur per idea! Sono dolente di non poter mettere a raffronto col disegno del Callot o la stampa del Pinelli qui riprodotte, la fotografia di un ciarlatano nel quale ebbi la ventura d'imbattermi non in un villaggio remoto od in un paese di campagna, ma proprio in una grande città, a Firenze, sulla piazza di San Lorenzo, il primo di aprile di questo stesso anno 1922. Se avessi potuto prevedere tale incontro, mi sarei certo munito dell'apparecchio fotografico. E ne sarebbe valsa la pena!

Si trattava di un pezzo d'uomo, di media età, ritto sopra uno sgabello davanti ad un tavolo coperto di un lungo tappeto e sul quale era posata una valigia. Avea scoperta la testa, un po' calva sul davanti, ma provvista di un lunghissimo ciuffo di capelli neri cresputi che ondeggiavano violentemente, seguendo la veemenza delle sue mosse e del suo parlare; una capigliatura che mi ricordava quella di certe tribù africane da me vedute nel Marocco. Quando io giunsi, aveva tolto dalla valigia una lunga biscia nerastra e la stringeva presso la testa con le dita della mano sinistra. Essa si divincolava, cercava

di fuggire e di mordere, ed egli, parlando, le avvicinava ogni tanto l'indice della mano destra, cui ella si avventava; talora si lasciava anche mordere e quando la biscia si era bene attaccata, la lasciava penzoloni al dito fino a che con l'altra mano restata libera non le apriva la bocca e tornava a stringerla pel collo come prima. Allora puliva il dito ad uno asciugamano come per asciugare il sangue, che io però non riuscii a vedere; probabilmente l'animale doveva essere stato privato dei denti. Nel frattempo andava ripetendo che se qualunque dei presenti si fosse fatto mordere da un simile animale avrebbe presto « resa l'anima a Dio ed il corpo alla terra ». Poi seguitava dicendo che egli non era venuto per chieder danaro nè per vendere alcunchè, ma solo, a scopo di propaganda, per far conoscere quanto sia necessario aver cura del proprio corpo e specialmente della bocca, la quale « non è solo fatta per bestemmiare e dir male delle persone », e dei denti che molti trascurano, mentre tanta importanza hanno per la digestione. A tal punto riponeva la biscia nella valigia, da cui traeva fuori invece varî strumenti da dentista, e diceva che molti, sol quando sono sopraffatti dal dolore, corrono dal dentista, il quale spesso, perchè troppo tardi, deve cavare il dente malato. Faceva allora il verso di cavare un dente, riproduceva le smorfie del paziente e proseguiva dicendo che un dente perduto madre natura non lo riproduce mai più e che, al massimo, dopo trentadue volte il dentista non avrebbe più potuto ripetere l'operazione. Invece per conservare bene i denti bisognava tenerli puliti; egli era stato alla guerra ed aveva fatto il proprio dovere, come dimostrava il suo polso sinistro semi anchilosato e recante delle cicatrici, ma era stato anche in molti paesi lontani, aveva viaggiato il mondo ed avea vissuto qualche tempo fra gli uomini neri, i quali però, anche se selvaggi e cannibali, sanno conservar sempre bianchi i loro denti; era quindi necessario che anche gli uomini bianchi e civili ne avessero cura quanto i mori. In ciò dire si curvava per estrarre di sotto al tavolino un involto, lo apriva, ed apriva pure una scatoletta in esso contenuta; cavava da essa un poco di polvere, la metteva in un bicchiere, vi versava dell'acqua pura... purissima, senza inganni... ed agitava il tutto. Era quello un celebre dentifricio che egli non vendeva, ma che

ognuno avrebbe potuto acquistare scrivendo ed inviando l'importo relativo ad una ditta segnata in uno stampato che più tardi avrebbe distribuito al pubblico. Il prezzo era convenientissimo ed avrebbero avuta la merce fino a casa. Poi, dopo aver seguitato ad agitare la miscela, si sciacquava a lungo con essa la bocca, indi, dopo averla sputata, faceva mille smorfie per far capire come si sentisse la bocca fresca, profumata, e come i suoi denti fossero divenuti pieni di vigore e di forza. Chiedeva di barattare un pezzo di due soldi in due pezzi di un soldo, ne prendeva uno, lo metteva tra i denti e, dopo un robusto sforzo delle mascelle e del collo, lo mostrava piegato a metà. Mi parve, a vero dire, che prima di compiere tale operazione e mentre seguitava a gridare ad alta voce ed irruentemente una infinità di cose, cambiasse il soldo datogli con altro nascosto tra altri oggetti sotto il tavolino. Comunque sia, piegato il soldo, estraeva di sotto il tavolo un'altra scatoletta simile alla prima, dicendo che essa, a beneficio dei presenti, poteva essere ceduta non al suo vero, sebbene basso, prezzo di tre lire, e neppure a due e neppure a uno e cinquanta, ma solo per una lira. E poichè tutti avevano buttati via tanti quattrini, non titubassero davanti alla fortuna di poter ottenere con così poca moneta un dentifricio di tal potenza, da recare in breve, quando unito allo spazzolino, un immenso beneficio alla dentatura. E mentre prima aveva detto che non avrebbe venduto, si affrettava ad involtare le scatolette in una carta ove doveano esservi segnalati i prodigî ed il modo di far uso di quella sua polvere, che i presenti si affollavano a comprare.

Naturalmente volli acquistare anch'io. Il nome del dentifricio scritto sulla carta non corrispondeva a quello scritto sulla scatola e si capiva che ambedue i nomi erano puramente occasionali per una polvere che dovea esser sempre la stessa, preparata volta per volta e malissimamente confezionata in scatole cui serviva da coperchio un semplice pezzo di carta. Esaminata la composizione di questa polvere bianca, fu trovato essere una miscela di caolino e di talco.

In tutte le chiacchiere di questo ciarlatano vi era dell'inganno, ma in ultima analisi propagandava la norma igienica di pulirsi i denti; non potremmo quindi dolerci di lui! E ben

contento potrebbe essere oggi il buon Mercurj (1), il quale ai suoi tempi, ossia tre secoli fa, voleva che i ciarlatani lasciassero da parte « la materia della medicina » e vendessero « saponetti, pomate, immagini, anelli per il granfio, storiette gratiose, polveri da far bianchi i denti, paste per levar i calli, profumi e simili galanterie ».

Forse, a quanto mi sembra, il dopo guerra ha fatto rifiorire i ciurmatori sulle piazze. Ne vidi, pochi giorni dopo, un altro sulla medesima piazza, che avea un sacchetto pieno di biscie, le quali ei si faceva avvoltolare alle braccia ed al collo, ma vendeva, direbbe il Mercurj, « galanterie » di altro genere. Torneranno perciò, con i grandi cartelloni illustrati, a spiegare, a lor modo, l'anatomia del piede o dell'addome, anche i venditori di cerotti per calli o i dispensatori di cinti erniari, come li vedevamo anni or sono. Ma ormai questi non posson recar danno, nè è il caso di occuparsene, poichè è sufficiente che essi rimangano nei limiti della legge.

Molto diminuiti di numero poi sono quei modesti esercenti abusivi, spesso ciarlatani occulti e non di piazza, che, nelle campagne particolarmente, passano sotto il nome di « stregoni », e che si dedicano più che altro a *segnare le resipole*, ad *incantare i bachi*, a *medicar l' ossa*, e così via. Avevo sempre sentito dire che si valevano di grossi e vecchi libroni, nei quali attingevano la loro sapienza. Riuscii due volte a vedere questi libri, e, caso strano, ambedue le volte mi trovai dinanzi ad una edizione del famoso trattato del Mattioli! Cosa dovessero raccapezzare in quel latino, Dio solo lo sa! Fatto si è, che il povero Mattioli ha finito, coll'andare dei secoli, per divenire l'autore cui ricorrono, o dicono di ricorrere, proprio quegl'ignoranti e fraudolenti dispensatori di salute, contro cui tanto gridava e che probabilmente neppure si sono accorti delle invettive che, nella sua opera, volle contro di loro lasciare.

***

E' per tutto ciò diminuito il ciarlatanismo in medicina? No, esso si è soltanto nobilitato. Ha lasciato il palco in piazza ed è salito al piano nobile di un elegante edificio; da rozzo si

(1) Vedi opera citata.

è fatto sempre più civile ed elegante; ha abbandonato l'ignoranza crassa per acquistare una laurea dottorale..... ha insomma seguito i tempi. Oggi che le contadine vestono di seta e calzano scarpe verniciate, e che il più vile venditore di salumi va qua e là bagordando in automobile, non potrebbe far presa sopra di loro un semplice salimbanco od un modesto mediconzolo. Quindi non più carrozzoni dai cavalli impennacchiati, coi mori e coi servitori in rosse livree, non più squilli di trombe o suoni di fanfare, ma la réclame su pei muri, o sulle quarte pagine dei giornali; la réclame che vi raggiunge ovunque..., perfino nei monumenti vespasiani su' quali si può apprendere qual dottore è specialista, in dermosifilopatia, ove abita, a che ora riceve, e quali sorprendenti cure riesce a fare.

L'Orvietano si contentava di mandare Talavino e la sua compagnia a spacciare per il mondo lo specifico che portava il suo nome; oggi è l'Istituto tal di tale che invia il suo medico a visitar malati ed a distribuire i suoi prodotti. Il dottor X od Y, il giorno..., dall'ora... all'ora..., nell'albergo..., della tal città, darà consultazioni....; egli è il medico viaggiatore.

Prima, presso a poco, eran sempre gli stessi medicamenti che si perpetuavano per secoli, oggi si cambiano di continuo; rapidi a susseguirsi come le piccole scoperte e le molte teorie che nella febbrile smania della ricerca scientifica si avvicendano. Dallo speciale microrganismo, che, coltivato ed opportunamente trattato, guarisce o preserva dalle malattie, dal ricostituente a sempre nuova base, dalle acque radioattive fino alla « nuova cura senza medicine » che si vede ovunque annunziata, ed alle applicazioni elettriche di ogni genere, la famosa panacea universale è la mèta cui ancor oggi tutti agognano e che tutti perseguono, nè più nè meno che il « lapis philosophorum » al tempo degli alchimisti.

E come una volta le Facoltà ed i Collegi Medici combattevano la ciarlataneria, oggi, e lo vediamo quotidianamente sui giornali scientifici e di classe, a centinaia e centinaia di anni di distanza, sono gli Ordini dei Medici e dei Farmacisti, o le varie Associazioni scientifiche che deplorano, stigmatizzano... e tentano provvedere. Ma se un tempo si poteva ad un individuo privo di titoli imporre delle restrizioni, come si può oggi riuscire ad impedire ad un laureato di far uso

di metodi deplorabili per mettere in valore presso il grosso pubblico la propria bottega? Alcuni di questi metodi come false specializzazioni, nuovi ed inutili sistemi di cura, si potranno forse in seguito frenare, ma tutto quello, ed è il più, che di ciarlatanesco sfugge ed è impalpabile, come colpirlo, come toglierlo? Occorrerebbero tutte coscienze rette ed oneste; ma chi sono i medici, se non degli uomini? Ed allora che sperare?

Ed i sistemi ciarlataneschi sono tanti e di così vario genere che assurdo sarebbe anche il tentare qui di elencarli..., mezzi sempre più clamorosi e vistosi di richiamo; ostentata mostra di titoli non, o male, acquisiti; esagerazione della importanza della malattia perchè sia poi magnificata la guarigione; finti clienti nell'anticamera, e così via... Ogni nuova scoperta o tentativo di scoperta scientifica è poi un ottimo sistema per far denari, perchè dà modo di far sapere che il tal medico compie la cura nuovissima o l'associa alle altre... E meno male quando il ciarlatanismo è esercitato onestamente, ossia senza danneggiare gli altri, poichè quando il medico ciò fa disonestamente, recando danno alla salute dei clienti o danno morale e materiale ai colleghi col dire, in bella forma, male di essi per strappare altrui la clientela a proprio vantaggio, allora egli si abbassa ad un livello assai inferiore a quello del saltimbanco!

Naturalmente bisogna ben distinguere ciò che si deve chiamare ciarlatanismo in medicina. Un medico che, stabilita una esatta diagnosi, riesce con degli espedienti qualsiasi, e valendosi magari di elementi immaginarî, a guarire i suoi pazienti, non è un ciarlatano. Non va infatti dimenticato quanta influenza abbia l'elemento psichico nella cura di alcuni ammalati e quale importanza nell'organismo animale abbia il sistema nervoso su tutti gli altri sistemi. Ciarlatano è invece chi, in tale evenienza, agendo a caso e spacciandosi senza cognizione di causa per un magnetizzatore o qualcosa di simile, disturba l'equilibrio nervoso anzichè vantaggiarlo, e bestialmente si vale di un così sensibile reattivo, all'unico fine di procacciarsi denaro. Ed è questo pur troppo uno degli ultimi angoli in cui si è ripiegata la ciarlataneria ufficiale da quando è stata cacciata fuori per legge dalla farmacia e dalla chirurgia. Se un tempo erano i venditori di orvietano o di

elixir di lunga vita che pullulavano per le piazze, oggi, e più che mai dopo la guerra, sono gl' ipnotizzatori, i divinatori del pensiero ecc. che, tollerati dalla legge, empiono gli appartamenti anche delle più eleganti vie delle città e sopratutto delle grandi metropoli; anzi si espongono nelle vetrine dei principali negozî fotografie che riproducono i saloni di ricevimento e le sale di attesa di questi gabinetti portentosi. Parigi ne conta a migliaia, e non c'è quarta pagina di giornale che non ne fornisca in ogni paese del mondo una serie d' indirizzi, preceduti dalle solite mirabolanti narrazioni di miracoli compiuti e da compiere. E dei fogli di richiamo giungono per la posta con testimonianze, oltrechè di fortune e di consolazioni arrecate, di guarigioni operate da coltivatori di scienze occulte e distributori di talismani. « Affetto da nevralgia di stomaco « tormentosa e ribelle ad ogni cura, mi sono, dietro suo con- « siglio, attenuto ad una specialissima dieta, seguendo la quale « ho potuto risentire grandi vantaggi e riprendere il mio uf- « ficio » si leggeva ultimamente in un foglio spedito da un gabinetto di scienze occulte che porta il nome, o meglio lo pseudonimo, di uno dei più noti nostri chiromanti. Ed il Portigliotti testè, brillantemente come sempre, riferiva di una sua intervista con una « voyante » che a Genova può vantare enorme affluenza di pubblico, nel suo gabinetto; essa, tra l' altro, gli diceva:

« E poi credete che non si possa far del bene anche in altro « modo? Per esempio a certi malati io faccio molte volte, della « — come la dite? — psicoterapia. Io curo delle isteriche, dei gio- « vanotti tormentati da idee ossessive e da fobie. Spesso ritornano « da me dopo 15-20 giorni, e mi dichiarano, con una viva gioia « negli occhi, che il mio metodo ha dato loro la sospirata guarigione. « E' un metodo semplice, signore. Io istillo in loro della volontà « in certe ore, per certi atti della vita giornaliera; e li assicuro che « in quel momento i miei fluidi, concentrandosi li aiutano, li sorreg- « gono e li spingono. Ad alcune clienti consegno un mio talismano; « è un sacchetto con delle polveri innocue, che poi, a guarigione « avvenuta, apro innanzi ad esse per mostrare ch' eran soltanto vit- « time della propria suggestione. Sì, anche qui, modestamente, oscu- « ramente, si possono lenire dolori e sofferenze d' una parte della « umanità.... » (1).

(1) G. Portigliotti: *Nel gabinetto di una « voyante »*. (« L' Illustrazione Medica Italiana », anno 11, n. 1, gennaio 1920).

E' portentoso vedere come in pieno secolo XX l'umanità sia pur sempre la stessa « vecchia e infantile, scettica e credula, negatrice di dogmi e amante di chimere! ». « Siete sotto la minaccia di un maleficio, d'una malìa cabalistica? Una cattiva persona vi ha gettato il malocchio? » si domanda; ebbene ricorrete al tal professore, vi sarà dato di che liberarvene. E la gente accorre a frotte, e ad ogni ora del giorno carrozze ed automobili fanno, oggi come un tempo, la fila dinanzi a certe porte!

Per spiegare la ragione di questo eterno successo basta ricordare l'aneddoto seguente. Il prof. Barthey, clinico medico di Parigi, si recò verso il 1850 a Bordeaux, e nell'albergo ov'era alloggiato trovò, che mentre da lui andavano per consulto poche persone, molte accorrevano in una stanza vicina da certo prof. Laurent. Incuriosito, volle vedere questo celebre professore e riuscì ad incontrarlo un giorno, mentre usciva dal suo appartamento. Riconobbe in esso un suo antico servitore che, avendo assistito alle sue consultazioni ed avendo letto alcuni suoi libri, si era improvvisato medico. Meravigliato dapprima di tanto successo, rimase poi convinto dal ragionamento di questo suo ex servo, il quale gli fece capire come mentre al prof. Barthey era necessario rimaner sempre prudente, a lui niente impediva di garantire ogni volta sicure e meravigliose guarigioni, e come su 200.000 abitanti della città, non potendo esservi che un 3.000 persone di buon senso, solo fra queste potea Barthey trovar clienti, mentre le altre 197.000 avrebbero sempre preferito lui Laurent, ciarlatano. Ragionamento identico a quello che tenne un altro ciarlatano di Parigi ad un medico della Facoltà che era andato ad intervistarlo e che ebbe, fra le risposte, anche questa: che potendo solo un decimo dei parigini aver buon senso, gli altri nove decimi fornivano ottimo materiale di sfruttamento per lui! Calcolo aritmetico che non fa una grinza, e che spiega la fortuna certa e sicura di questi improvvisati taumaturghi.

Tutti questi chiromanti ed occultisti, moderne trasformazioni della sempiterna scienza divinatoria, tutti questi « professori di mantoroscopografia » che dan consulti a base di « astrologia, psicologia e medianità tacografica », come ogni giorno si legge sui nostri quotidiani, non solo dan consigli

visitando i loro clienti, ma semplici lettere di questi, purchè, ben s'intende, accompagnate dal correspettivo invio di denaro, bastano perchè essi possano elargire pareri ed inviare gli speciali rimedî. E così, come un tempo, per la enorme difficoltà delle comunicazioni, i più insigni medici dovean scrivere e mandare i consulti loro richiesti per lettera, oggi, in un periodo di così detto positivismo, siamo tornati alle consultazioni per posta, messe in moda di nuovo da questi chiaroveggenti.

Ma che dico di occultisti e di chiaroveggenti, e di consulti per posta? Non sono state aperte consultazioni mediche sui giornali? Sì, abbiamo oggi, e per opera di veri e proprî medici, la « medicina per piccola posta ». Accanto alla posta amorosa e mondana, accanto agli avvisi di compra e vendita e di domanda d'impiego, si trova il consiglio medico. E' questo il progresso fatto! Possiamo esser ben lieti del cammino percorso dall'umanità! Ed hanno ed avranno un bel da fare e i giornali medici, e gli ordini dei sanitari ed i congressi federali, e... quel che verrà dopo...; finchè vi sarà chi avrà necessità di alleviare i proprî dolori, non mancherà anche chi, medico e non medico, cercherà di trar vantaggio e far denari alle spese di questi deboli della vita; ed esso, a tal fine, si varrà di ogni mezzo, dai buffoni che un tempo accompagnavano i cerretani, fino alla « piccola posta » che permette ai giornalisti di spacciar maggior numero di copie e ad alcune ditte di raccomandare agl'ingenui lettori certi speciali prodotti.

E' questo forse l'ultimo portato della modernità nel campo pratico della medicina; ma un nuovo sistema di ciarlataneria è, più che tutto, sorto in quest'ultimo trentennio o giù di lì, e che io considero forse il più dannoso: il ciarlatanismo scientifico. La smania di salire, la febbre di arrivare, i metodi tenuti per conferire i posti messi a concorso, in cui non si tien più conto di tutta la personalità del concorrente, ma si guarda solo alle pubblicazioni che presenta od all'esame che compie, mentre non si valutano le qualità morali, il carattere, e certe speciali attitudini dell'individuo, requisiti talora più necessari di una coltura un po' maggiore, — ragion questa per la quale molte persone non si trovano al loro posto e ne soffrono le istituzioni e gli ufficî — tutto ciò, dico, ha portato alla ne-

cessità nei giovani di fare pubblicazioni sopra pubblicazioni. Non entro sull'importanza di molte di esse, ma deploro, e vivamente deploro, quelle in cui le conclusioni sono cervellotiche e di cui la base scientifica è soltanto apparente, poichè, esperienze poche e mal condotte e, ciò che è peggio, anche inventate di sana pianta, sono fatti non troppo rari oggi a riscontrarsi. Può dirne qualcosa chi si sia accinto a fare in piena coscienza dei lavori di controllo! Orbene, qual differenza moralmente vi è fra il ciarlatano che, a scopo di lucro, magnifica sulla piazza i portentosi resultati di un suo rimedio, generalmente anodino, ed un individuo che per fare carriera dà ad intendere di aver molto studiato, lavorato e di aver trovato quello che mai effettivamente ha trovato? Con questo di aggravante, che mentre il primo lascia generalmente le cose come stanno e raramente nuoce al prossimo, cui anzi dà talvolta qualche ora di conforto e di speranza, il secondo trae in inganno gli stessi uomini di scienza e quest'ultima notevolmente danneggia, perchè, fino a quando altri non venga a chiarire le cose, fuorvia le opinioni, l'indirizzo di ulteriori ricerche, e, ritardando per tal modo il progresso scientifico, è di nocumento non a qualche singolo, ma alla collettività.

Ed il male è che non sempre sono i giovani, incalzati dall'assillo di una carriera, ma anche alcuni dei già arrivati, i quali, chiacchieroni e magniloquenti al par davvero dei cerretani, predicano nei congressi o descrivono su per i giornali i resultati della lor fervida immaginazione per farsi credere sempre più grandi, e perchè il loro nome risuoni una volta di più, non solo nelle aule scientifiche, ma fra il pubblico e nella stampa politica con osanna più o meno sinceri. Tipi anche questi di ciarlatani, non rari a trovarsi, di cui ognuno di noi ha qualche esempio di fronte agli occhi, e che sono assai meno simpatici di chi, come il nostro buon settecentesco Vitali, ha il coraggio di presentarsi al pubblico come salimbanco.

***

« Desidererei, scriveva Francesco Redi, di poter solo scio-« gliere gli uomini da quei lacci e da quella cecità, nella quale « son stretti ed imbavagliati dalla birba, dalla ciurmeria, dalla

« ciarlataneria, dalla furfanteria dei medici ignorantoni e dei « filosofi, che tormentano i poveri cristiani e poi gli fanno mo- « rire con cerimonie e con lusso di pellegrini e superstiziosi « rimedi ».

Desiderio, questo del Redi, che ancora oggi la troppo magra percentuale degli onesti prova, ed estende ad ogni genere di ciarlataneria, anche all'infuori della medicina, ma che è destinato a rimanere eternamente tale, vietando, pur troppo, la umana natura ch'esso possa una buona volta convertirsi in realtà!

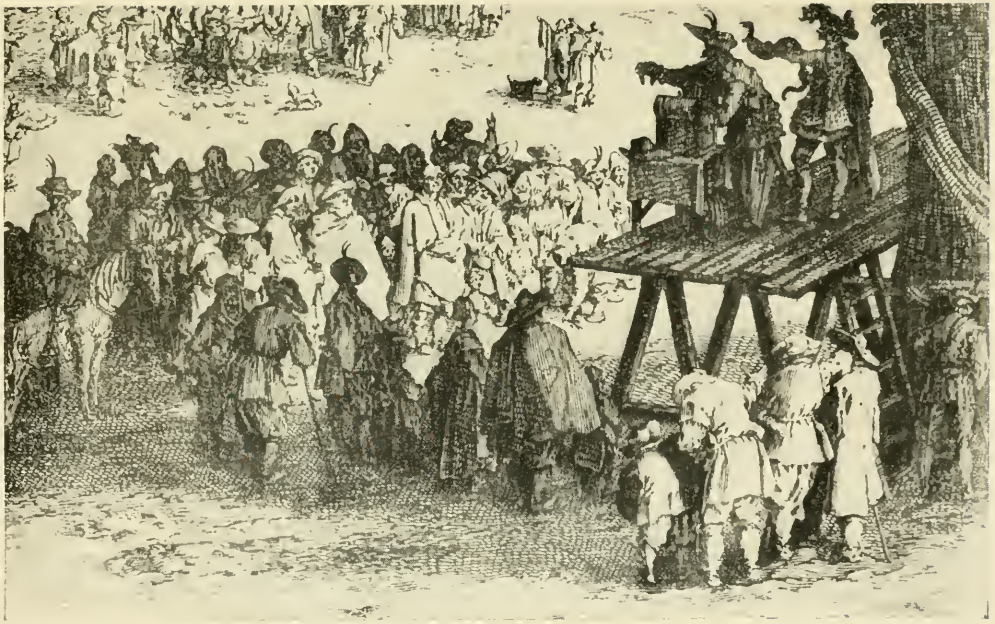

Fig. 1 - (Vedi pag 32)
Ciarlatani Da " La Fiera dell'Impruneta „ di Giacomo Callot (1592-1635)

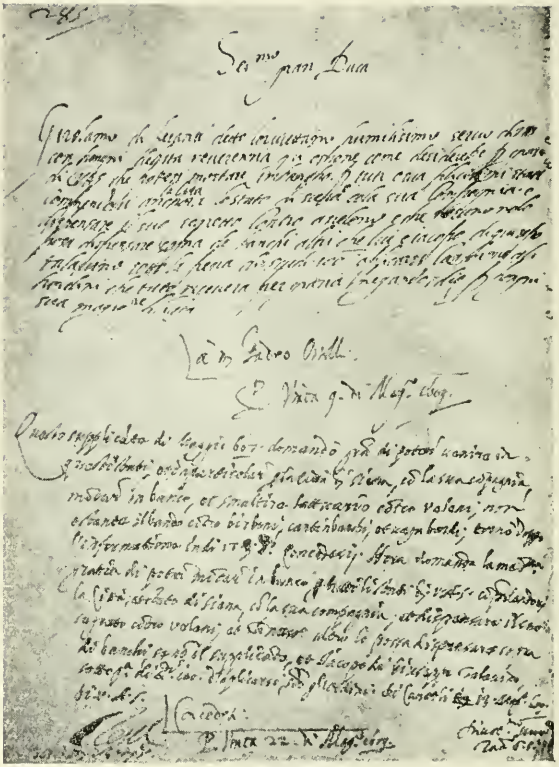

Fig. 2 - (Vedi pag. 37)

Supplica dell'*Orvietano* per ottenere dal Granduca di Toscana licenza e privativa di vendere il suo specifico.

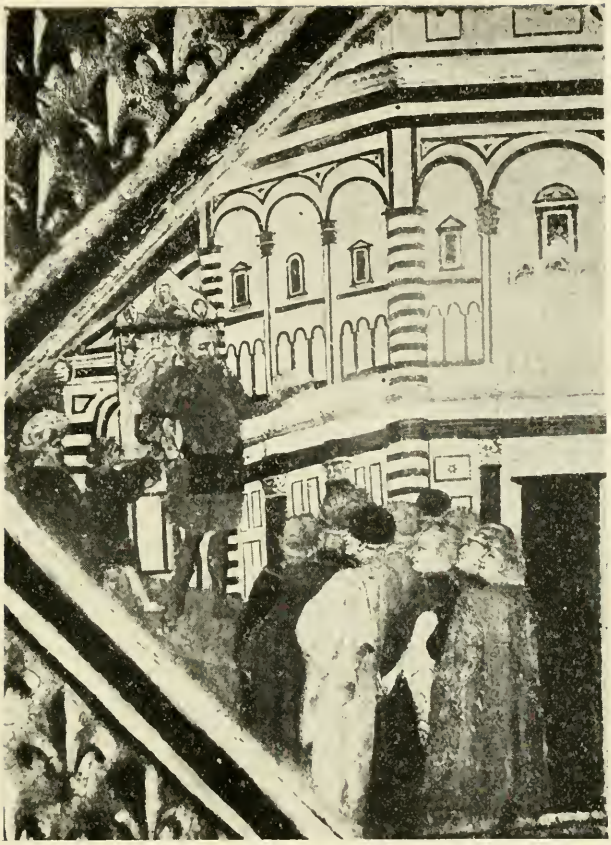

Fig. 3 - (Vedi pag. 42)

Ciarlatano che vende " terra o pietra di S. Paolo „ (*)
Motivo pittorico di un cassone nuziale del 1417-18.

*) In tale cassone, già illustrato dal dott. Giacomo De Nicola, Direttore del Museo Nazionale di Firenze, cui porgo i più vivi ringraziamenti per la fotografia favoritami, è riprodotta la Festa di S. Giovanni. Esso trovasi nel detto Museo, proveniente dallo Spedale di S. Maria Nuova. Ho potuto stabilire che si tratta di un venditore di terra o pietra di S. Paolo, dalla figura del santo effigiata nello stendardo e già riconosciuta dal De Nicola. Con la mano sinistra il ciarlatano tiene delle serpi, mentre con la destra mostra il suo antidoto al pubblico.

Le grandi, e marauigliose Virtù

DEL DENTE DEL HIPOPOTAMO
O VERO DEL CAVAL MARINO.

Che si troua nel Fiume Nilo.

Descritto da Plinio, e nel lib. 8. cap. 15. & nel lib. 25. cap. 8. de l'Historie della natura de gli Animali quali anco racconta Aristotele nel detto libro, Pausania, il Bellonio, Pietro Matthiolo, e di nouo Federigo Zerenghi, quali hanno sperimentato diuerse persone.

DISPENSATO DA ME DIONYSIO ALBERTI PADOVANO. à beneficio vniuersale, Con licenza di molti Colleggi d'Italia.

DICE Pausania nobilissimo Scrittore, che portando detto Dente dell Hipopotamo adosso in qualsiuoglia luogo, purche tocchi la carne, fà mirabili effetti à quelli, che patiscono vertigini, & emigranie, palpitationi di cuore, & vanitione di vista. Et vale alli malinconici.

L'Eccellente Medico Federigo Zerenghi Chirugico, e Scrittore moderno, dice hauer guarito molte persone dalle Morroide, tanto di dentro, quanto di fuori, e che leua il spasimo, purga il sangue, e sana in breue, portandolo come di sopra.

Descriue Pietro Matthiolo, che leua il dolor del corpo, mal di madre, e madrene leua il dolor del fianco, e fà vtile al dolor del capo, portandolo come di sopra.

Plinio nel lib. 8. c. 25. & il Matthiolo nella descrittione di tal Dente, afferma, che stroppicciando con detto Dente le gengiue fin che esce il sangue, leua il dolore, & è marauiglioso contra ogni discenso.

Dice il Matthiolo, che le creature piccole, quali patiscono dolore in far li denti tenendo di detto Dente in bocca leua il dolore, & li facilita à nascere.

Pausania scriue, che il dente portato à dosso giona al granco, & alle membre, che treman portandolo in Anello, ò bottoncini.

Et il sopradetto Federigo Zerenghi, scriue hauer sanato le fistole, con Portar detto Dente adosso, che tocchi la carne.

La pastorina fatta di detto Dente si pone nella Rettorij, poi che prohibisce il puzzore, & facilita il purgare, he slarga il buscio.

Et la poluere di detto Dente beuuta in vino al peso di doi dramme vale per chi non puole orinare.

Questo Dente, è riserbato appresso molti Prencipi, e Signori, per lauda gran qualità, e bontà, conosciuta da huomini dotti, & intelligenti.

In Bologna, Mantoua, Ferrara, Et in Roma per Cesare Scacciotta. *Con licenza de Superiori.* 1625.

Fig. 4 - (Vedi pag. 54)

Foglio di richiamo dispensato da un ciarlatano nel 1625.

(Dalla Biblioteca del prof. avv. Enrico Finzi - riprod. g. c.)

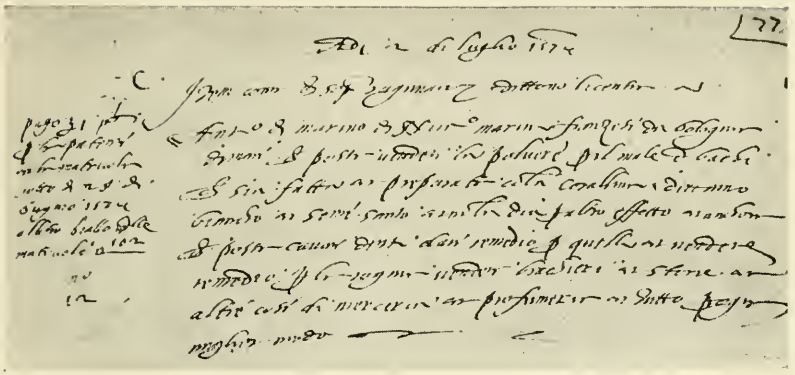

Fig. 5 - (Vedi pag. 61)
Licenza concessa dal Collegio Medico Fiorentino ad un ciarlatano (2 luglio 1574).

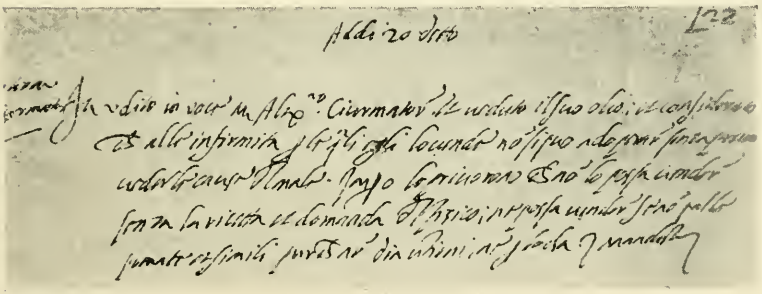

Fig. 6 - (Vedi pag. 63)
Licenza negata dal Collegio Medico Fiorentino ad un ciarlatano (20 ottobre 1561).

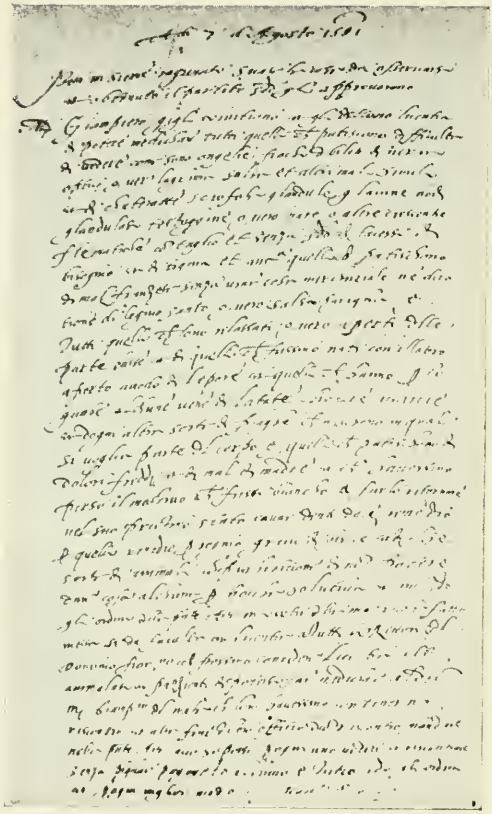

Fig. 7 - (Vedi pag. 64)

Licenza con alcune limitazioni, concessa dal Collegio Medico Fiorentino ad un cerusico (7 agosto 1581).

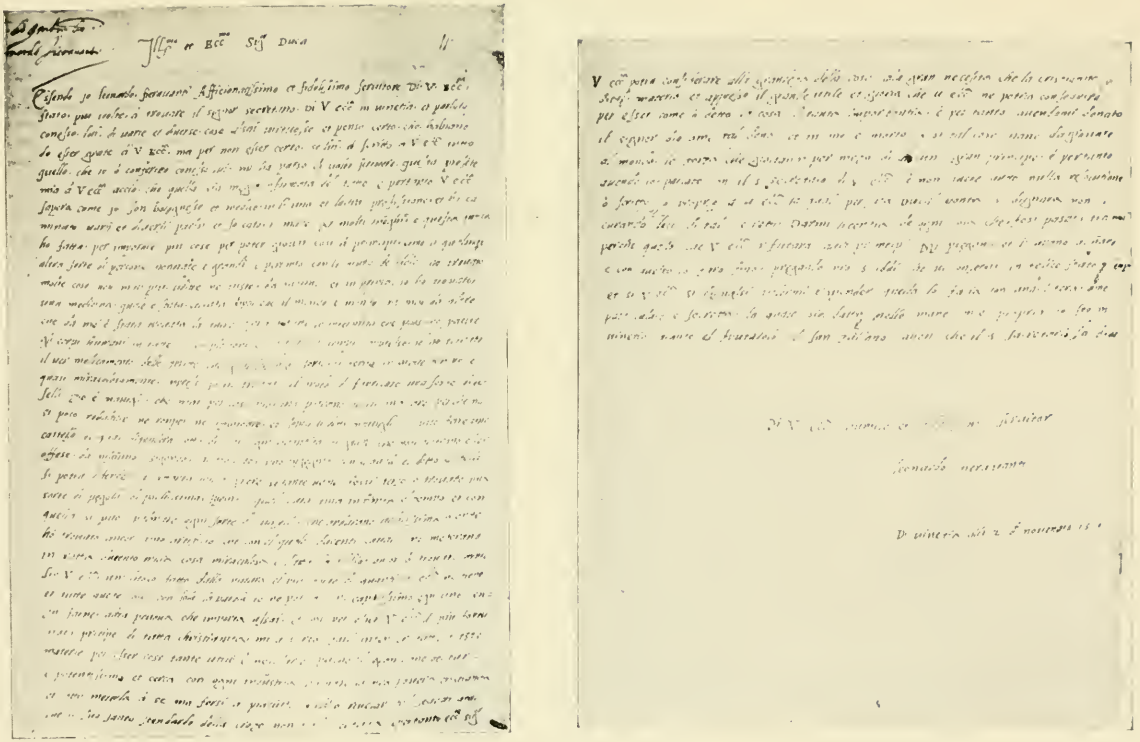

Fig. 8 - (Vedi pag. 79)
Lettera autografa di Leonardo Fioravanti al Duca di Toscana (2 novembre 1560).

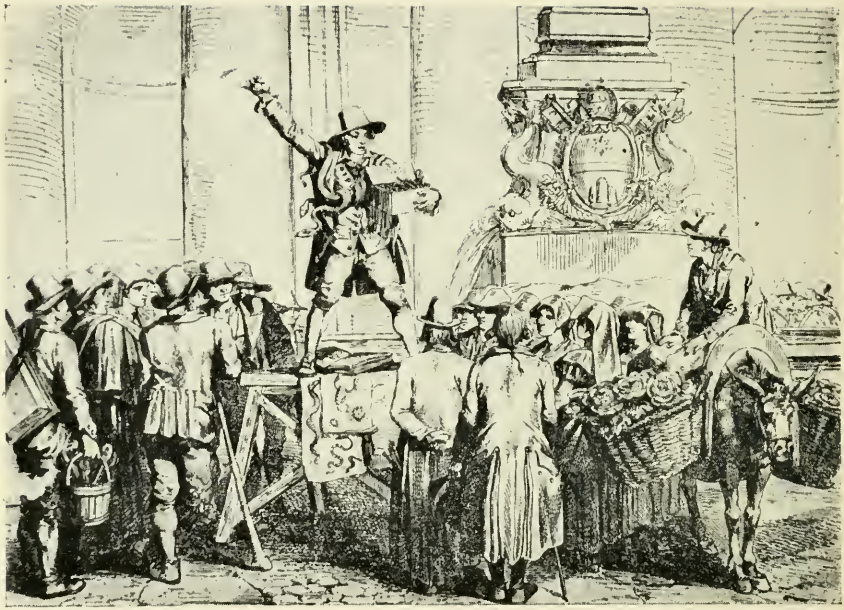

Fig. 9 - (Vedi pag. 83)

Pinelli Bartolomeo (1781-1835) - Il Ciarlatano in Roma

(Gabinetto Fot. della R. R. Galleria Uffizi - Firenze).

INDICE DEI CAPITOLI

PREFAZIONE . . . . . pag. 1

CAPITOLO I. - Fondamenti naturali del « ciarlatanismo » e profonde sue radici nell'animo umano. - Origini della parola « ciarlatano » e sinonimi . . . . . » 5

CAPITOLO II. - Il ciarlatanismo in medicina presso gli antichi popoli (Oriente, Egitto, Grecia, Roma) . . . . . » 17

CAPITOLO III. - Il ciarlatanismo in medicina nel Medio Evo. - Disciplinamento dell'arte medica e netta distinzione fra medico ed esercente abusivo. - Lusso esagerato dei medici. - I ciarlatani di piazza . . . . . » 27

CAPITOLO IV. - Generale mania per gli antidoti nei secoli passati. - La Triaca; l'Orvietano ed il suo inventore; Rinomanza dei Marsi come possessori di specifici contro il veleno dei serpenti; Pietra o Terra di S. Paolo; Terre sigillate. - Frodi dei ciarlatani venditori di antidoti . . » 33

CAPITOLO V. - Altri medicamenti venduti da ciarlatani. - Bassi chirurghi e norcini. - Compagnie comiche e teatri di ciarlatani . . . . . » 54

CAPITOLO VI. - Licenze concesse dai Collegi Medici a bassi praticanti ed a ciarlatani. - Disprezzo per questi ultimi dei principali scrittori medici e non medici. - Il ciarlatanismo all'estero . . . . . » 61

CAPITOLO VII. - Medici ciarlatani dal 1400 al 1700 (Tommaso Giannotti Rangone detto il Filologo; Alfonso Ceccarelli; Leonardo Fioravanti; Giuseppe Francesco Borri) . . . . . » 75

Capitolo VIII. - Avventurieri (Cagliostro; Casanova; Saint Germain) e Medici ciarlatani (Mesmer; Bonafede Vitali detto l'Anonimo) del 1700 . . . . . pag. 83

Capitolo IX. - Ciarlatani (Trentuno; Bennati; Tofani; Dal Cin, ecc.) nel 1800 . . . . . » 96

Capitolo X. - La ciarlataneria in medicina ai giorni nostri » 101

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

1. Ciarlatani - Da « La Fiera dell'Impruneta » di Giacomo Callot (1592-1635).

2. Supplica dell'*Orvietano* per ottenere dal Granduca di Toscana licenza e privativa di vendere il suo specifico.

3. Ciarlatano che vende « terra o pietra di S. Paolo ». - Motivo pittorico di un cassone nuziale del 1417-18.

4. Foglio di richiamo dispensato da un ciarlatano nel 1625.

5. Licenza concessa dal Collegio Medico Fiorentino ad un ciarlatano (2 luglio 1574).

6. Licenza negata dal Collegio Medico Fiorentino ad un ciarlatano (20 ottobre 1561).

7. Licenza con alcune limitazioni, concessa dal Collegio Medico Fiorentino ad un cerusico (7 agosto 1581).

8. Lettera autografa di Leonardo Fioravanti al Duca di Toscana (2 novembre 1560).

9. *Pinelli Bartolomeo* (1781-1835). - Il ciarlatano in Roma.

(3)

62- 235W -M-22-3